

1/7 settembre 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1220 • anno 24

Società
Perché i giapponesi
non fanno figli

internazionale.it

George Monbiot
Un nuovo linguaggio
per difendere la natura

4,00 €

Libia
I rischi dell'accordo
sui migranti

Internazionale

Naomi Klein I signori dei disastri

Le multinazionali statunitensi sfruttano crisi ed emergenze per fare profitti. E oggi i loro dirigenti sono ai vertici dell'amministrazione Trump



SETTIMANALE • PI. SPED. IN AP.
DL 353/03 ART. 1, 1DCR VR. AUT. 820 €
FR. 6,00 € • CH. 8,20 CHF • CH. CT.
UK 6,00 £ • PTE CONT. 7,00 € • E 7,00 €
770 CHF

71220



9 771122 283008



THE *SPIRIT* OF PROJECT
CABINA ARMADIO COVER, DESIGN G. BAVUSO

Rimadesio



LG OLED TV 4K

Guarda le immagini come in natura



1237

767

Mod. **55B7V**
Spessore < 5 mm

*Rispetto ai pannelli LG OLED 2016, i dati si basano su una ricerca interna LG - Operazione a premi "LG OLED ti regala il nuovo smartphone" valida dal 31/08 al 15/10/17 nei punti vendita che espongono il materiale pubblicitario e nei relativi e-commerce. Prodotti in promozione LG OLED TV Serie C7 e B7 55". Richiedi il premio entro 7 giorni dall'acquisto seguendo la procedura descritta nel regolamento, disponibile su www.lgpromozioni.it e www.lg.com/it/promotions. Scopri i nuovi prodotti LG su www.lg.com/it.

Offerta valida nei punti vendita Euronics aderenti, salvo esaurimento scorte.



#tecnologiafacile



www.euronics.it

**ANTEPRIMA
EURONICS**

NUOVA COLLEZIONE 2017

NERO PERFETTO, COLORI PERFETTI

- Tecnologia LG OLED TV con pixel autoilluminanti
- +25% di luminosità* per un contrasto infinito
- I migliori contenuti in HDR e 4K
- Sistema Audio Dolby Atmos® per un suono a 360°

**TUO IN 40 RATE A
TASSO ZERO** DA
49,95€

TAN FISSO 0% TAEG 0%

Costi accessori azzerati. Tot. credito e dovuto 1998€ zero spese.

2498 sconto 20% **500€ = 1998€**

IN REGALO



IL NUOVO
SMARTPHONE

LG Q6

FullVision

valore 349€

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Offerta di credito finalizzato valida dal 31/08/2017 al 13/09/2017 su LG OLED TV 55W7. Esempio rappresentativo: prezzo del bene € 1998 TAN FISSO 0% TAEG 0% in 40 rate da € 49,95 spese e costi accessori azzerati. Importo totale del credito e totale dovuto dal Consumatore € 1998. Per tutte le condizioni economiche e contrattuali, fare riferimento alle informative Europee di Base sul Credito ai Consumatori (ESCC) presso il punto vendita. Salvo approvazione della Finanziaria presente. Euronics Italia S.p.A. opera quale intermediario del credito, non in esclusiva.



EURONICS

“OLIO? IN CHE SENSO?”

Marco, Cliente MINI Oil Inclusive.



MINI OIL INCLUSIVE.

5 ANNI O 60.000 KM PER DIMENTICARTI DELL'OLIO DELLA TUA MINI.

Pensa un'ultima volta all'olio della tua MINI. Perfetto. Ora non pensarci più.

Se la tua MINI è immatricolata da più di 4 anni e ha percorso meno di 300.000 chilometri, con **MINI Oil Inclusive** hai **5 anni o 60.000 km di interventi di cambio olio e filtro olio a 190 € (IVA inclusa).**

Ti aspettiamo in tutti i Centri MINI Service entro il **31/12/2017**.

Così, all'olio della tua MINI penseremo noi.

MINI Oil Inclusive è disponibile per tutte le MINI immatricolate da più di 4 anni e che hanno percorso meno di 300.000 chilometri all'atto di attivazione del programma. La validità di MINI Oil Inclusive è di 5 anni o 60.000 chilometri, qualunque sia raggiunto prima e decorre dalla data di attivazione.

Sommario

“Chiamiamo le cose con il loro nome”

PAUL KRUGMAN A PAGINA 36



La settimana

Tentare

Giovanni De Mauro

Ci sono questioni che definiscono un'epoca e di fronte alle quali non si può rimanere neutrali. La crisi dei migranti è una di queste. O pensiamo che tutti abbiano il diritto di muoversi liberamente, di attraversare le frontiere e di vivere dove preferiscono, indipendentemente dal paese in cui sono nati, dalla loro condizione economica e dal colore della pelle, oppure al contrario pensiamo che questo diritto ce l'abbiano solo alcuni, e che tutto dipenda dal passaporto che si ha in tasca e da quanti soldi si hanno in banca. Non è un caso se Angela Davis ha definito il movimento dei migranti il movimento del ventunesimo secolo. Perché la posizione che abbiamo sulla crisi dei migranti, le risposte che diamo, quelle di lungo periodo e quelle immediate, nelle città o in quanto nazioni, sull'autobus o al lavoro, dicono chi siamo come individui e come collettività. Dicono che idea abbiamo delle relazioni tra le persone, se troviamo accettabile vivere sapendo che il nostro benessere è reso possibile dallo sfruttamento di altri esseri umani e delle loro risorse, o se invece pensiamo che questo non sia tollerabile. Se siamo convinti che il mondo vada bene così com'è, oppure se pensiamo che sia necessario tentare di cambiarlo per renderlo un posto migliore e più giusto. ♦



IN COPERTINA

I signori dei disastri

Dall'uragano Katrina alle crisi finanziarie, alcune multinazionali statunitensi sfruttano da anni le emergenze per imporre riforme liberiste e fare enormi profitti, a spese dei cittadini più poveri. Oggi i dirigenti di queste aziende sono ai vertici dell'amministrazione Trump (p. 40). Foto di Ivan Kurmyshov (Shutterstock)

18 ATTUALITÀ
I rischi per i migranti bloccati in Libia
Le Monde

22 AFRICA E MEDIO ORIENTE
Cambio al vertice senza sorprese in Angola
The Conversation

24 ASIA E PACIFICO
I rohingya in trappola alla frontiera
Asian Correspondent

28 AMERICHE
Temer privatizza l'economia brasiliana
El País

30 EUROPA
Il Cremlino mette il bavaglio alla rete
Le Monde

32 VISTI DAGLI ALTRI
Attacco all'alba con idranti e manganelli
The Times

34 L'accoglienza è ostaggio della politica
The Guardian
35 Eritrei ed etiopi non sono soli
Nice-Matin

50 POLONIA
Gli ucraini in fuga
Krytyka Polityczna

54 SCIENZA
Di cosa è fatta la coscienza
Aeon

60 GIAPPONE
Perché i giapponesi non fanno figli
The Atlantic

64 PORTFOLIO
Tutti all'aria aperta
Simon Roberts

70 RITRATTI
Jørn Andersen. Colpi di sfortuna
Süddeutsche Zeitung

72 VIAGGI
Itinerario silenzioso
The New York Times

76 GRAPHIC JOURNALISM
Cartoline dalla Malesia
Marcel O'Leary

78 TV
La strada del diavolo
The New York Times

94 POP
Il mondo a Teheran
Nasim Marashi


101 SCIENZA
Un nuovo linguaggio per difendere la natura
The Guardian

ECONOMIA E LAVORO
106 I capitali temono il modello anglosassone
Die Zeit


Cultura


82 Cinema, libri, musica, video, arte

Le opinioni

14 Domenico Starnone
23 Amira Hass
36 Paul Krugman 
38 Natalie Nougayrède
84 Goffredo Fofi
86 Giuliano Milani
88 Pier Andrea Canevi
90 Christian Caujolle

Le rubriche

14 Posta
17 Editoriali
111 Strisce
113 L'oroscopo 
114 L'ultima

Articoli in formato mp3 per gli abbonati 

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.





Immagini

Quello che rimane

Houston, Stati Uniti

29 agosto 2017

Larry Koser (a sinistra) e suo figlio Matthew tornano nella casa di famiglia sommersa dall'acqua a Houston, in Texas, per recuperare documenti e oggetti di valore. Il 25 agosto l'uragano Harvey ha colpito la zona meridionale dello stato e nei giorni seguenti ha causato almeno trenta morti e decine di migliaia di sfollati. Il presidente statunitense Donald Trump ha dichiarato lo stato d'emergenza. A Houston, la quarta città più popolosa degli Stati Uniti, sono caduti 75 centimetri di pioggia e l'acqua ha messo fuori uso autostrade e aeroporti. Interi aree sono state evacuate. *Foto di Erich Schlegel (Getty Images)*

Immagini

Di nuovo in piazza

Santiago, Cile

23 agosto 2017

La polizia allontana alcuni studenti delle scuole superiori che si erano incatenati davanti al ministero dell'istruzione a Santiago. Lo scorso aprile è ripresa in Cile la protesta per chiedere l'approvazione di una riforma della scuola che garantisca l'istruzione gratuita. Gli studenti erano scesi in piazza già nel 2016, organizzando manifestazioni che avevano provocato scontri con le forze dell'ordine. *Foto di Esteban Felix (Ap/Ansa)*



E EDUCACION



Immagini

In raccoglimento

La Mecca, Arabia Saudita

28 agosto 2017

Pellegrini sul monte Al Nur, dove sorge la grotta di Hira, il luogo in cui a Maometto sarebbero stati rivelati i primi versetti del Corano. Dal 30 agosto al 4 settembre circa due milioni di fedeli partecipano ai rituali dell'*hajj*, il pellegrinaggio annuale, uno dei cinque pilastri dell'islam. L'evento religioso risente del clima politico nella regione: è crollato il numero dei fedeli qatarioti, a causa della rottura diplomatica con l'Arabia Saudita, ma sono tornati gli iraniani, circa novantamila, assenti nel 2016 per la crisi provocata dall'esecuzione della condanna a morte dell'imam sciita Nimr al Nimr da parte dei sauditi. *Foto di Suhaib Salem (Reuters/Contrasto)*





Tutte le ombre nell'omicidio di Regeni

◆ Grazie per aver pubblicato l'inchiesta del New York Times sull'omicidio di Giulio Regeni (Internazionale 1219), perché è il documento più completo che ho letto finora su questo caso vergognoso.

Roberto Carletti

◆ La copertina di Zerocalcare sull'omicidio di Regeni è bellissima, una sintesi perfetta.

Carla Valeri

I giovani sudcoreani preferiscono emigrare

◆ In riferimento all'articolo sui giovani sudcoreani (Internazionale 1214) vi scrivo in quanto aspirante papà adottivo che ha scelto il percorso internazionale. In Corea del Sud si adottano prevalentemente minori nati da incesti o da relazioni extraconiugali, dunque non accettati dalla società sudcoreana. Le autorità locali richiedono alla coppia adottiva straniera credenziali rigide e ben definite, a cominciare dal-

la formazione universitaria e da un reddito annuale alto. Rimango dunque perplesso quando l'articolo parla di tassi di natalità tra i più bassi del mondo.

Gian Mario Coscione

Strade da percorrere

◆ Sono le 8 del mattino quando inizio a leggere sms, email, messaggi vocali: Milly vive ai margini della baraccopoli di Korogocho, in Kenya, in una stanza che lei stessa definisce un "cesso", ma non ha trovato di meglio dopo che è stata sfrattata e dopo che le hanno trattenuto la macchina da cucire, vitale per il suo lavoro di sarta. Ora mi scrive che i bambini torneranno a casa per le vacanze e non sa come fare. Emmanuel vorrebbe andare dal medico perché non sta bene: dopo essere uscito dal coma avrebbe dovuto seguire una dieta particolare, ma non ci riesce perché non ha soldi, non c'è lavoro e comunque avrebbe difficoltà a trovarlo nelle sue condizioni. Lucy mi scrive che vorrebbe andare a

scuola perché senza un titolo di studio non si trova lavoro, ma non ha i soldi per iscriversi a un corso. Mama Joyce vorrebbe un paio di occhiali da vista; a Clement hanno rubato i libri e i professori vogliono cacciarlo da scuola se non li ricompra, ma il padre è disoccupato. Potrei continuare, ma mi fermo. Poi leggo sui giornali italiani che gli aiuti uccidono; certo non tutto è bene, si potrebbe fare meglio, spendere meglio, destinare meglio. Le strade sono tante, ma nessuna passa per l'indifferenza.

Fabrizio Floris

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1219 a pagina 76, Prato è capoluogo di provincia e non provincia di Firenze.

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Voltorno 58, 00185 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

Parole Domenico Starnone

La cascata di fango



◆ Facciamo il punto, vale a dire un buchetto nero con lo spillo sulla mappa della situazione a fine vacanze. Be', il punto dice che la situazione è preoccupante. Prima dell'estate pareva che fossimo solo un po' spaventati dallo straniero invasore. Ora frughi appena appena con la punta dello spillo e vedi che non è più xenofobia, è razzismo. Allora passi a pungolare il razzista e trovi subito l'antisemita. Se poi pungi l'antisemita, ecco che salta su non soltanto il nazifascista, ma il libertario. Insomma più frughi e più trovi vecchia millenaria: il monte Taigeto per i disabili che non cedono ai SUV il loro posto nei parcheggi; lo spregio per chiunque non abbia simboli convincenti di ricchezza; un sempre più dichiarato fastidio per mendicanti a ogni angolo; schifosissimi maschi stupratori o che auspicano lo stupro di donne della parte avversa; qualche servitore dello stato che, non avendo mai trovato disdicevole la scuola Diaz, farebbe volentieri ai disperati che mettono disordine, ai loro sostenitori di spirito umanitario, ciò che gli sgherri d'Egitto hanno fatto a Regeni. Reperti, insomma, di una lunghissima storia di disumanità. Meno male che, estratto lo spillo, resta solo un forellino. Ma la cascata di fango preme. E dobbiamo solo augurarci di aver sbagliato il posto dove fare il punto. A volte basta farlo un po' più in là e si trova parecchia brava gente.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Nomi senza frontiere

Mio marito, un texano molto romantico, insiste per chiamare nostra figlia Venice, perché l'abbiamo concepita a Venezia. Glielo spieghi tu che non si può dare il nome di una città a una bambina? -Vanda

Capisco il tuo punto di vista ma devo segnalarti una cosa: in classe di mia figlia ci sono una Paris e una London. E negli anni, nei paesi in cui abbiamo abitato, ci siamo imbattuti in una Florence, un Milan, una Sienna e una Sydney. A Ginevra abbiamo conosciuto una bambina italiana di nome Gi-

nevrà. Ma ammetto che la passione delle celebrità per i nomi geografici è fuori controllo: la cantante Ashlee Simpson ha chiamato suo figlio Bronx, forse perché nel frattempo il nome (e quartiere di) Brooklyn, scelto da Victoria e David Beckham per il loro primogenito, si era troppo imborghesito. La star dei reality Kim Kardashian ha chiamato sua figlia North e, considerato che il padre è il cantante Kanye West, la bambina si chiama North West, come l'uscita della circonvallazione. Il figlio di George Lucas non poteva non avere un nome epico, quindi Everest

Lucas si chiama come la montagna più alta del mondo. Mariah Carey ha scelto Moroccan per uno dei suoi gemelli, Madonna per restare in tema mariano ha chiamato sua figlia Lourdes e la cantante Erykah Badu ha preso orbita e ha chiamato suo figlio Mars, come il pianeta rosso. Come vedi i nomi geografici si possono dare eccome. Se non vuoi chiamare tua figlia Venice non ti resta che ammettere che quel nome proprio non ti piace. E sperare che tuo marito non scopra mai l'esistenza del nome Italia.

daddy@internazionale.it



SI SCRIVE **PRIVATE BANKING**
SI LEGGE *Fiducia*



Private Banking in Fineco significa costruire la relazione più profonda con ogni cliente. Affiancarlo nella realizzazione degli obiettivi di vita, combinando tecnologie di pianificazione con la professionalità unica dei nostri consulenti. Questi sono i nostri valori. È così che siamo diventati la banca più consigliata al mondo, con un patrimonio private di 24 miliardi di euro. Si scrive Private Banking, si legge Fineco.

FINECO
BANK

PRIVATE
BANKING

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni relative ai servizi pubblicati fare riferimento ai fogli informativi e alla documentazione informativa disponibile sul sito www.finecobank.com o presso i consulenti Finanziari Fineco. "Banca più consigliata al mondo": fonte dati ricerca 2015 The Boston Consulting Group. "patrimonio private 24 miliardi di euro": fonte Fineco, dati di raccolta al 30 giugno 2017.

FinecoBank S.p.A. - Banca del Gruppo UniCredit

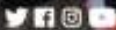
NASTRO AZZURRO. PROUD SUPPORTER OF ITALIAN TALENT.

Un brindisi dopo l'altro, Nastro Azzurro supporta i talenti italiani, come Fabio Zaffagnini, il fondatore di Rockin'1000, che ha sognato di far suonare 1000 musicisti in un concerto mai visto prima e ce l'ha fatta.



O BEVI O GUIDI
www.alcolparliamone.it

Seguici su:



#TIPORTALONTANO

Internazionale

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia”
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele
Cassandro (*cultura*), Carlo Giurlo (*viaggi, visti
dagli altri*), Gabriele Crescenzo (*Europa*), Camilla
Desideri (*America Latina*), Simon Dinaway
(*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello
(*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*),
Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa
e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*),
Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)
Copy editor Giovanna Chioini (*web*,
caposervizio), Anna Franchini, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa
Jollivet, Mayra Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavorisi (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollini,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Luli Bertini **Traduzioni i traduttori
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.**
Marina Astrolago, Patrizia Barbieri, Giancarlo
Carlotto, Francesco Caviglia, Stefania De Franco,
Andrea De Ritis, Andrea Ferrario, Susanna
Karasz, Giacomo Longhi, Giusy Muzzopappa,
Martina Prosperi, Francesca Rossetti, Fabrizio
Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino,
Bruna Tortorella, Nicola Vincenzoni **Disegni**
Anna Keen. *I ritratti dei columnist sono di Scott
Menchin* **Progetto grafico** Mark Porter **Hanno
collaborato** Gian Paolo Accardo, Cecilia
Attanasio Ghezzi, Francesco Boille, Sergio Fant,
Anita Joshi, Andrea Pira, Fabio Pusterla, Alberto
Riva, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli,
Laura Tonon, Guido Vitiello, Marco Zappa

Editor Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto
Sede legale via Pretestina 68/5, 00155 Roma
Produzione e diffusione Franciscio Vilalta
Amministrazione Tommasa Palumbo,
Arianna Castelli, Alessia Salvitti
Concessionaria esclusiva per la pubblicità
Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,
37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla
redazione è disponibile sotto la licenza *Creative
Commons Attribuzione-Non commerciale*.
Condividi allo stesso modo 3.0. Significa che può
essere riprodotto a patto di citare Internazionale,
di non usarlo per fini commerciali e di
condividerlo con la stessa licenza. Per questioni
di diritti non possiamo applicare questa licenza
agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.
Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma
n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì
30 agosto 2017
Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER
INFORMAZIONI SUL PROPRIO
ABBONAMENTO**

Numero verde 800 156 595
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 02 8689 6172
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Certificato PEFC

Questo prodotto è realizzato
con materia prima da foreste
gestite in maniera
sostenibile, riciclata e da
fonti controllate
www.pefc.it

Le armi non devono decidere

The Guardian, Regno Unito

Il primo incontro del gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla messa al bando dei sistemi d'arma robotici che possono agire autonomamente avrebbe dovuto concludersi il 25 agosto. Ma pochi giorni prima del suo inizio è stato cancellato, ufficialmente a causa della mancanza di fondi. In realtà la spiegazione più probabile è la mancanza di volontà politica. Preoccupate dalla decisione, più di cento persone coinvolte nello sviluppo dell'intelligenza artificiale su cui tali armi dovrebbero basarsi hanno pubblicato una lettera aperta in cui avvertivano: le armi autonome rappresenterebbero una terza rivoluzione degli armamenti, dopo la polvere da sparo e le armi atomiche.

Hanno ragione. L'unica cosa più spaventosa di una macchina che non sa decidere da sola chi uccidere è una macchina che sa farlo. Ma la tecnologia necessaria è già alla portata di scienziati finanziati dalle forze armate statunitensi e di altri paesi, che hanno investito miliardi di dollari nello sviluppo dell'intelligenza artificiale. Alcune armi semiautonome esistono già. Quella che qualcuno ha definito "burocrazizzazione" delle armi, cioè la definizione degli obiettivi in base a una gerarchia precisa, è già in atto. È impossibile invertire il progresso tecnologico. Chiedere agli stati e ai

loro generali di rinunciare a un vantaggio militare in nome della morale è sempre stato problematico, anche se da più di un secolo esistono leggi internazionali sulla guerra. Le implicazioni etiche delle innovazioni che aumentano la distanza tra l'uomo e il conflitto sono oggetto di dibattito almeno dall'invenzione del cannone. Ma i tentativi di introdurre dei limiti hanno avuto successo soprattutto per le armi che non avevano il potenziale per determinare l'esito di un conflitto.

La possibilità di eliminare l'intervento umano dalla decisione di uccidere qualcuno solleva questioni profonde a livello di etica e diritto internazionale. Gli attivisti per il controllo delle armi sperano di poter creare attraverso le Nazioni Unite una coalizione e una piattaforma con cui portare avanti una campagna per limitare le armi autonome. Hanno il sostegno degli scienziati che sanno come l'intelligenza artificiale può essere sviluppata, e come può forse imparare a svilupparsi da sola. L'opinione pubblica ha contribuito al successo delle campagne contro le mine anti-persona e le bombe a grappolo. L'ordine mondiale non è mai stato così fragile dal 1945, e non sarà facile costruire un consenso. Ma è una causa che dev'essere portata avanti. ♦ *gac*

Kim Jong-un va preso sul serio

Felix Lee, Die Tageszeitung, Germania

L'ha fatto di nuovo. Il leader nordcoreano Kim Jong-un ha lanciato un altro missile, stavolta verso il Giappone. La Corea del Nord fa un altro passo nell'escalation della tensione. E torna a provocare gli Stati Uniti, il cui presidente Donald Trump aveva adottato un vocabolario molto simile a quello di Kim, minacciando di rispondere a un eventuale attacco con "fuoco e furia, come il mondo non ha mai visto". La Corea del Nord sembrava aver optato per una maggiore prudenza. Quando alla fine di luglio il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite aveva votato nuove sanzioni contro Pyongyang, Kim aveva interrotto il lancio di missili. Una scelta che il ministro degli esteri statunitense Rex Tillerson aveva interpretato come un'inversione di tendenza.

Poi però Trump è tornato a twittare quanto fosse "saggio" da parte di Kim rinunciare a lanciare missili contro la base militare statunitense sull'isola di Guam. La Corea del Nord dimostrava di essere ragionevole e di aver imparato cos'è

il rispetto, ha scritto Trump. E proprio questo tweet ha riaperto il conflitto. Kim non vuole essere trattato dagli Stati Uniti come un bambino capriccioso che deve solo essere messo in riga: vuole essere considerato allo stesso livello di Vladimir Putin e Xi Jinping. Per Kim Jong-un le armi atomiche non sono un giocattolo, come a volte sembra pensare Trump, ma una fondamentale garanzia di sopravvivenza e un mezzo di pressione per ottenere gli aiuti alimentari di cui il suo paese ha urgentemente bisogno.

Se è vero che il regime di Pyongyang non ha accolto l'offerta di colloqui della Corea del Sud, non l'ha neanche rifiutata. Evidentemente vuole lasciare aperta ogni possibilità, rafforzando prima la sua posizione negoziale. Ma finché Trump continuerà a lanciare provocazioni con i suoi tweet, Kim continuerà a lanciare missili, perché pensa che sia l'unico modo per dimostrare la propria importanza. Trump dovrebbe prendere più sul serio la questione. ♦ *ct*

Migranti condotti nel centro di detenzione di Garabulli, in Libia, 8 luglio 2017



MAHMUD TURKIA (AFP/GETTY IMAGES)

I rischi per i migranti bloccati in Libia

Frédéric Bobin, *Le Monde*, Francia

I trafficanti di esseri umani e le milizie sono riusciti a infiltrarsi nelle istituzioni libiche, come la guardia costiera, e a controllare alcuni centri di detenzione

I piccoli buchi disegnano delle aureole nel cemento. Il muro sormontato dal filo spinato è crivellato da colpi di kalashnikov sparati in due diverse occasioni, la più recente a giugno. “Sono armati meglio di noi”, sospira Khaled al Toumi, il direttore del centro di detenzione di Zawiya, una cittadina una cinquantina di chilometri a ovest di Tripoli. In questa parte della

costa libica si concentra il grosso delle partenze dei migranti verso l'Italia. A Zawiya sono detenuti una trentina di migranti originari dell'Africa subsahariana, un numero basso rispetto ai centri sovraffollati di altre zone del paese.

Dopo gli attacchi da parte di uomini armati, Al Toumi ha preferito trasferire la maggior parte dei detenuti a Tripoli. “Non riusciamo a proteggerli”, spiega. Ha a di-

sposizione solo otto agenti mal equipaggiati e ammette di essere impotente davanti alle bande di trafficanti che vengono a riprendersi con la forza i migranti, il cui arresto da parte della polizia disturba i loro affari redditizi. Nel 2014 ripresero ottanta eritrei. Ultimamente è toccato a sette pachistani. “Riceviamo minacce in continuazione, ci dicono che rapiranno i nostri figli”, aggiunge il direttore.

Il pericolo è quotidiano. Il 18 luglio, il giorno prima del mio incontro con Al Toumi, settanta donne migranti sono state rapite a pochi chilometri da Zawiya mentre venivano trasferite a bordo di un autobus dal centro di detenzione di Gharian a quello di Sorman.

In Libia ci sono una trentina di centri di detenzione simili a quello di Zawiya, che rispondono alla Direzione per la lotta contro la migrazione illegale (Dcml) del ministero dell'interno. A queste prigionie ufficiali si aggiungono strutture officiose, gestite dalle milizie. Nel complesso in questa rete carceraria si trovano, secondo le Nazioni Unite, tra i quattromila e i settemila detenuti.

Mentre l'Unione europea si concentra sull'idea di subappaltare alla Libia la gestione dei flussi migratori che passano per la "rotta del Mediterraneo centrale", il dibattito sulle condizioni di vita in questi centri è sempre più acceso. Una parte dei 90 milioni di euro che l'Unione si è impegnata a far arrivare al governo di "unità nazionale" di Tripoli per affrontare il problema dei migranti, oltre ai 200 milioni di euro annunciati dall'Italia, servirà proprio a migliorare le condizioni di questi centri.

Un piatto di pasta

Alcuni leader europei, tra cui il presidente francese Emmanuel Macron, hanno proposto di creare degli *hotspot* (punti di primo smistamento) con l'obiettivo di esternalizzare sul continente africano l'esame delle richieste d'asilo. Se nasceranno, saranno ospitati all'interno di questi centri dalla terribile reputazione.

La situazione al loro interno è estremamente critica. Il centro di Zawiya di certo non soffre di sovraffollamento, ma i locali sono in condizioni penose, con materassi sottili buttati a terra e pasti miseri, che si limitano a un piatto di pasta al giorno. Non c'è nemmeno un'infermeria.

"Da Tripoli non arriva un dinaro!", si lamenta Al Toumi. Nella sua cerchia si denuncia con durezza la "corruzione galoppante dello stato maggiore della Dcml a Tripoli, che ruba i soldi". Quando gli parlo dei finanziamenti europei, il direttore afferma di non aver visto ancora nulla.

Le lamentele sono ancora più aspre nel centro di detenzione per donne di Sorman, una quindicina di chilometri a ovest: un enorme blocco di cemento a un solo piano in mezzo alla sabbia e ai pini, sulla spiaggia.

Nel piccolo cortile interno ci sono alcuni bambini che giocano vicino a un'altalena.

Questo centro è più popolato. La scena ha un che di irrealistico: nello spazio centrale sono ammassate un'ottantina di donne con il capo coperto e lo sguardo fisso su un televisore attaccato al muro. Altre si stringono negli edifici adiacenti. Alcune hanno un neonato sulle gambe, come Christiane, una nigeriana seduta sul suo materasso. "Qui non c'è niente", si lamenta. "Non abbiamo un letto né latte per i neonati. L'acqua della falda freatica è salata. E il medico viene raramente: una volta alla settimana, spesso una volta ogni due".

Non lontano da lei Viviane, una ragazza slanciata di vent'anni, anche lei nigeriana, si lamenta di quello che le danno da mangiare, il famoso piatto di pasta che somministrano in tutti i centri di detenzione. Viviane è in Libia dal 2015. Ha cercato di imbarcarsi su un gommone Zodiac a Sabratha, dove si concentra il grosso delle partenze in questa zona, ma una tempesta ha mandato all'aria l'operazione. I passeggeri sono stati soccorsi dalla guardia costiera e inviati in diversi centri di detenzione della Tripolitania. "Non ho potuto telefonare alla mia famiglia", sussurra Viviane. "Credono che sono morta".

Se la visita dei centri di detenzione di Zawiya o di Sorman consente di valutare l'estrema precarietà delle condizioni di vita al loro interno – confermata senza reticenze dalle stesse guardie delle strutture – più delicata è la questione delle violenze commesse in questi luoghi tagliati fuori dal mondo.

I migranti provano imbarazzo a parlare in presenza delle guardie. Un pezzo alla volta, però, confidano le loro esperienze, vissute anche in altri centri, disegnando un quadro di estrema brutalità. La situazione è peggiore nei centri non ufficiali, dove le estorsioni ai danni dei migranti sono sistematiche. Ma non vengono risparmiati neanche i centri ufficialmente sotto il controllo della Dcml. Al Hassan Diallo, un guineano incontrato a Zawiya, racconta di essere stato "picchiato con tubi di metallo" nel centro di Gharian, dov'è stato detenuto in precedenza.

Da queste testimonianze emergono le ambiguità di un sistema di detenzione formalmente collegato allo stato ma che di fatto risente dell'influenza delle milizie che controllano il territorio. Il fatto che al-

CONTINUA A PAGINA 20 »

Da sapere

Accuse all'Italia

◆ "In base a un accordo sostenuto dall'Italia, l'instabile governo di Tripoli ha pagato alcune milizie coinvolte nel traffico di esseri umani per fermare le partenze dei migranti. Questa è una delle ragioni per cui si sono improvvisamente interrotti gli sbarchi", scrive l'**Associated Press**, citando fonti interne alle forze di sicurezza e alle milizie libiche. "Secondo alcuni agenti e gli attivisti che si occupano di migranti, pagare le milizie è controproducente perché gli permetterà di comprare più armi. Nel caos libico, questi gruppi potrebbero in ogni momento riprendere le loro attività di trafficanti o ribellarsi contro il governo".

"Sulla costa di Zawiya passava gran parte del traffico di esseri umani della Libia. Ma nelle ultime settimane l'attività si è fermata. Gli sbarchi in Italia sono diminuiti di oltre la metà rispetto all'anno scorso perché un gruppo armato sta impedendo ai barconi di partire", scrive **Middle East Eye**. Dall'inchiesta di Francesca Mannocchi emerge che alcuni gruppi armati, tra cui la milizia di Ahmed Dabbashi, avrebbero ricevuto tangenti, aiuti e altri favori (come l'uso di un hangar nel terminal petrolifero di Mellitah). Secondo alcune fonti che vogliono restare anonime, i servizi segreti di paesi europei hanno negoziato con il municipio di Sabratha, che fa da mediatore per le milizie del luogo. Queste avrebbero ricevuto "cinque milioni di dollari per tener fermi i migranti nell'area per almeno un mese e non far partire i gommoni verso l'Italia".



cune reti di trafficanti legate a queste milizie possano rapire impunemente dei detenuti dagli stessi centri, com'è accaduto a Zawiya, dà la misura della loro capacità di nuocere.

“Il sistema è marcio”, afferma desolato un operatore umanitario. “Funzionari dello stato e amministratori locali partecipano al contrabbando e al traffico di esseri umani”, si legge in un rapporto della missione di supporto delle Nazioni Unite in Libia pubblicato nel dicembre del 2016. I migranti sono sottoposti a “estorsioni, lavoro forzato, maltrattamenti e torture”, denuncia il rapporto. Le donne sono vittime di violenze sessuali su vasta scala. E, con la promessa di finanziamenti europei, i centri di detenzione che dipendono dalla Dcni tendono a moltiplicarsi. Negli ultimi mesi sono state create tre nuove strutture nell'area metropolitana di Tripoli.

Le ambiguità dei dirigenti

La doppiezza dell'apparato statale, o di chi ne fa le veci, emerge anche dall'atteggiamento della guardia costiera, a cui l'Europa fornisce finanziamenti e corsi di formazione. Ufficialmente i guardacoste affermano di fare di tutto per lottare contro il traffico di esseri umani, lamentandosi della scarsità di mezzi a disposizione.

“Non siamo equipaggiati per far fronte ai trafficanti”, si rammarica Ayoub Kassim, portavoce della marina libica, che incontro a Tripoli. Dopo aver lodato il lavoro della marina, il militare lascia intendere che il problema della gestione dei flussi migratori è meno impellente sulla costa rispetto alla frontiera meridionale della Libia. “L'unica soluzione è controllare le migrazioni a sud”, afferma. “Purtroppo i migranti arrivano dal Niger, sotto gli occhi dell'esercito francese” di stanza a Madama.

Le vecchie abitudini sono dure a morire. Prima del 2011, sotto il regime di Muammar Gheddafi, questi flussi migratori, che venivano bloccati o tollerati a seconda del momento, erano strumentalizzati per fare pressione sugli europei. Oggi politiche del genere sono meno sistematiche perché lo stato è estremamente frammentato, ma vari dirigenti libici continuano a usare con abilità la carta delle migrazioni per pretendere aiuti finanziari.

Sulla carenza di equipaggiamento della guardia costiera non ci sono dubbi. Con un pattugliatore di 14 metri a Zawiya e altre quattro imbarcazioni da 26 metri a Tripoli,

spesso soggette a guasti tecnici nonostante siano state riparate dall'Italia, l'arsenale della Tripolitania è assai modesto. Inoltre l'embargo sulla vendita di armi in Libia, tuttora in vigore, ne limita il potenziale militare.

Fuori controllo

Tuttavia gli alti ufficiali della guardia costiera sarebbero più convincenti se fossero in grado di esercitare un controllo effettivo sulle loro unità locali. A Zawiya ci sono serie difficoltà. Il capo della guardia costiera locale, Abdelrahman Milad, noto con lo pseudonimo di Al Bija, fa un gioco piuttosto sporco. Secondo il rapporto del gruppo di esperti sulla Libia delle Nazioni Unite, pubblicato a giugno, Al Bija deve il suo posto a Mohamed Koshlaf, a capo della principale milizia di Zawiya, coinvolta nel traffico dei migranti.

Il pattugliatore di Al Bija è noto per le sue operazioni caratterizzate da un uso eccessivo della forza. Il 21 ottobre 2016 ha impedito un salvataggio da parte dell'ong Sea Watch, provocando l'annegamento di venticinque migranti. Il 23 maggio 2017 lo stesso pattugliatore è intervenuto nella zona definita “contigua”, dove la Libia ha giuridicamente il diritto di agire, per disturbare un altro salvataggio gestito dalle navi Aquarius, noleggiata da Medici senza frontiere e Sos Méditerranée, e Juventa, dell'ong tedesca Jugend Rettet.

I guardacoste sono saliti a bordo di uno Zodiac carico di migranti, prendendo i telefoni cellulari e i soldi degli occupanti. Hanno sparato in aria e perfino in acqua, dove i migranti si erano tuffati, per fortuna senza ferire nessuno.

“È difficile capire la logica di questi comportamenti”, commenta un operatore umanitario. “Forse il messaggio per i migranti è: ‘La prossima volta passate da noi’”. Quel “passate da noi” secondo gli osservatori della situazione libica può significare “passate dalla rete di Koshlaf”.

Al Bija applicherebbe dunque due pesi e due misure, mostrandosi inflessibile o comprensivo a seconda che i migranti siano passati per reti rivali o amiche, un tipico esempio dell'ambiguità di alcuni dirigenti libici. “Al Bija sa di aver commesso degli errori, ora sta cercando di rifarsi un'immagine”, dice un abitante di Zawiya. Potranno confermarlo solo i fatti. Nel frattempo, gli europei devono collaborare con lui per chiudere la rotta del Mediterraneo. ♦ *gim*

L'opinione

Lontano dagli occhi

The Guardian, Regno Unito

L'immigrazione resta al centro della crisi politica e sociale dell'Europa. L'instabilità in Africa e in altre parti del mondo, le guerre, le persecuzioni, la povertà, le tendenze demografiche e l'antica urgenza dell'essere umano di cercare una vita migliore in un posto più sicuro e accogliente sono tutti fattori che ci portano a pensare che la situazione difficilmente cambierà. Negli ultimi due anni più di un milione di persone ha intrapreso il viaggio verso l'Europa nel più grande afflusso di sempre di migranti da paesi estranei al continente. I governi europei faticano a trovare delle soluzioni. Anche quando si propongono politiche serie per alleviare la pressione sui paesi in cui si concentrano gli sbarchi, come i ricollocamenti, non vengono applicate.

Proteggere i più deboli

Il 28 agosto i leader di vari paesi europei e africani si sono incontrati a Parigi per cercare di risolvere la crisi umanitaria e affrontare i motivi che spingono tante persone a migrare. I colloqui si sono concentrati sull'esigenza di interrompere i flussi migratori a monte. Quest'idea può aver senso, ma solo se allo stesso tempo si rispettano i diritti di quei migranti che hanno bisogno urgente di protezione umanitaria. Le strategie dell'Europa non possono limitarsi ad allontanare il problema dalle sue coste. Ora i pericoli per i migranti si spostano più a sud, nel Sahara e nel Sahel. L'Europa vuole convincere i governi africani a contrastare le reti di trafficanti e a rafforzare i controlli alle frontiere, ponendole come condizioni necessarie per lo stanziamento di aiuti allo sviluppo. L'Unione europea ha promesso 640 milioni di euro al Niger per un programma simile, con risultati positivi. Queste regioni diventano quindi la nuova frontiera dell'Europa. Ma, anche se le rotte migratorie cambiano, le tragedie che le accompagnano non spariranno. Il fatto che si consumino lontano dagli occhi degli europei non giustifica l'inerzia. ♦



COSTRUIAMO INSIEME UN FUTURO DI ENERGIA SOSTENIBILE

Oggi il mondo richiede soluzioni energetiche intelligenti, in grado di ottimizzare i benefici legati all'energia sostenibile. Edison, l'azienda energetica più antica d'Europa, raccoglie questa sfida e mette a disposizione la competenza e l'innovazione che la contraddistinguono da oltre 130 anni di storia

www.edison.it

Africa e Medio Oriente

João Lourenço in un seggio di Luanda, il 23 agosto 2017



AMPE ROGERIO (AFP/GETTY IMAGES)

Cambio al vertice senza sorprese in Angola

Jon Schubert, *The Conversation*, Sudafrica

Gli angolani hanno eletto un nuovo presidente, João Lourenço. Un politico che difficilmente potrà cambiare il sistema di corruzione all'origine di gravi disuguaglianze

Il 23 agosto gli angolani hanno eletto il nuovo parlamento e, per la prima volta nella vita di molti di loro, un nuovo presidente. José Eduardo dos Santos, che ha governato il paese per 38 anni, non si era presentato come candidato del suo partito, il Movimento popolare di liberazione dell'Angola (Mpla), che aveva proposto invece il ministro della difesa in carica, João Lourenço.

Alla fine Dos Santos si è ritirato: un fatto di per sé significativo, se si tiene conto di quanto sia difficile che un leader africano lasci spontaneamente il potere. Tuttavia dopo le elezioni la situazione in Angola non cambierà molto. Lourenço è un uomo del sistema e gode del sostegno dell'Mpla e delle forze armate. Per questo era un candidato migliore rispetto all'ex vicepresidente Manuel Vicente, designato inizial-

mente come successore di Dos Santos. Alcuni giornalisti angolani hanno scritto che Lourenço è "noioso" e "non spicca per la sua intelligenza". È considerato relativamente onesto, ma è improbabile che abbia la volontà - o la capacità - di cambiare il sistema di distribuzione della ricchezza. Il suo slogan in campagna elettorale è stato "migliorare quello che funziona, correggere quello che va male". Lourenço ha anche promesso di combattere la corruzione: il quadro giuridico per farlo esiste già, come dimostrano la legge del 2010 sull'onestà nella pubblica amministrazione e i provvedimenti contro il riciclaggio di denaro nel settore bancario.

Tuttavia, nonostante le dichiarazioni dei politici sulla "tolleranza zero", Dos Santos, la sua famiglia e i suoi collaboratori restano i principali beneficiari dell'appropriazione indebita di fondi pubblici. La tendenza si è accentuata negli ultimi tre anni, man mano che i familiari di Dos Santos hanno ottenuto nuove fonti di guadagno da investimenti finanziati con il denaro pubblico. La nomina della figlia di Dos Santos, Isabel, a capo della compagnia petrolifera di stato Sonangol è l'esempio più lampante. Per risolvere la crisi economica, politica e sociale

che il paese sta vivendo da quando è crollato il prezzo del petrolio nel 2014 bisognerebbe affrontare questo genere di abusi in tutti i settori produttivi dell'economia.

Difficilmente Lourenço potrà cambiare la situazione, soprattutto visto che Dos Santos ha bloccato per decreto le sue ultime nomine. Tra queste, quelle dei capi delle forze armate e di sicurezza, e quelle dei figli Isabel e José Filomeno alla guida della Sonangol e del fondo sovrano dell'Angola. Inoltre il presidente uscente ha garantito a se stesso e ai suoi collaboratori l'immunità da tutte le accuse, e conserva l'incarico di presidente dell'Mpla.

Il risveglio dell'opposizione

Le ultime elezioni si sono svolte in modo regolare, ma l'astensione è stata intorno al 20 per cento. Molti elettori non hanno potuto votare: si sono presentati ai loro seggi, ma lì hanno scoperto di essere stati registrati altrove, spesso molto lontano. Il 25 agosto la commissione elettorale ha annunciato la vittoria dell'Mpla con il 61 per cento dei voti, un risultato peggiore rispetto al 72 per cento del 2012 e all'81 per cento del 2008. Secondo alcuni conteggi non ufficiali, i partiti dell'opposizione avrebbero vinto in molte aree urbane. Un risultato che confermerebbe alcuni sondaggi condotti prima del voto e uno stato d'animo diffuso nell'opinione pubblica. In una competizione elettorale davvero aperta - e questa non lo è stata - l'Mpla avrebbe probabilmente perso la capitale Luanda e alcuni capoluoghi di provincia.

Resta da vedere se, con la fine del regime di Dos Santos, si volterà pagina anche sul "sistema Dos Santos", cioè se cambierà anche il modo in cui funziona l'economia angolana. Per l'Mpla l'idea di perdere alcuni distretti urbani finora era impensabile, soprattutto per la vecchia guardia convinta che il partito sia destinato a guidare il paese per i prossimi 25 anni. Questo risultato tutto sommato modesto potrebbe essere un campanello d'allarme e rafforzare le correnti riformiste nel partito, favorendo l'avvio di un dialogo con l'opposizione. Tuttavia finora il governo si è dimostrato particolarmente resistente alle crisi. Il risveglio politico di un crescente numero di persone negli ultimi anni ha rafforzato i partiti dell'opposizione e la convinzione che non basterà un cambiamento di facciata per innescare quella svolta che gli angolani chiedono a gran voce. ♦ *gim*



IRAQ

Referendum a orologeria

In Medio Oriente sale la preoccupazione per il referendum sull'indipendenza del Kurdistan indetto dal governo regionale di Erbil per il 25 settembre. Di recente il presidente curdo Masud Barzani ha ribadito che il referendum è "irreversibile", anche se sono in corso colloqui con Baghdad e altre potenze regionali - tra cui Iran e Turchia, fortemente ostili all'idea - per rinviare la consultazione o modificarne lo scopo. "Il voto potrebbe far scoppiare il caos nella regione", scrive **Haaretz**. Nel nord dell'Iraq l'esercito governativo ha ripreso il controllo quasi totale di Tal Afar, che era in mano al gruppo Stato islamico.

YEMEN

I civili di Sanaa

La coalizione a guida saudita che bombarda le postazioni dei ribelli houthi nello Yemen ha riconosciuto di aver ucciso per errore 14 civili il 25 agosto, tra cui dei bambini. Altri sette civili sono morti il 30 agosto in un raid a Sanaa, scrive **Al Jazeera**. Nella capitale il 24 agosto si era svolta una grande manifestazione dei sostenitori dell'ex presidente Ali Abdallah Saleh, che ha preso le distanze dagli houthi, finora suoi alleati. La situazione umanitaria è aggravata dall'epidemia di colera, che da aprile ha causato più di duemila morti.

Kenya

Addio alla plastica

Business Daily, Kenya



Il 28 agosto è entrato in vigore in Kenya il divieto di vendere, produrre e usare sacchetti di plastica, una misura per combattere l'inquinamento. Secondo alcune stime, prima del divieto i keniani usavano in media 24 milioni di sacchetti al mese. Altri paesi africani, tra cui Ruanda, Mauritania ed Eritrea, hanno messo al bando i sacchetti di plastica, ma le sanzioni introdotte dal governo keniano sono tra le più severe al mondo: fino a quattro anni di carcere o a 38mila dollari di multa per i trasgressori. I giornali keniani si chiedono se il divieto sarà rispettato e quali saranno gli effetti negativi. "Un migliaio di keniani perderà il lavoro perché le aziende saranno costrette a chiudere", stima il quotidiano **Business Daily**. Ma il beneficio dal punto di vista ambientale è innegabile. "L'incuranza dimostrata dai keniani è evidente nelle fogne intasate e nella scia di distruzione dell'ambiente marino e terrestre", scrive il **Daily Nation**. "Sono anni che gli ambientalisti chiedono a gran voce di vietare i sacchetti di plastica. Ma finora era mancata la volontà politica. Non potevamo lasciare che la natura fosse soffocata dalla nostra incapacità di agire". ♦

QATAR-ARABIA SAUDITA

Pochi pellegrini

La crisi diplomatica tra Doha e Riyadh ha fatto crollare il numero di pellegrini del Qatar diretti alla Mecca. Se nel 2016 erano stati dodicimila, quest'anno sono solo poche decine, scrive **l'Afp**. Il 23 agosto Doha ha deciso anche di rimandare a Teheran l'ambasciatore, che era stato richiamato a gennaio del 2016. Secondo **Al Jazeera** il Qatar vuole rafforzare i rapporti con l'Iran, diversamente da quanto richiesto dall'Arabia Saudita.

IN BREVE

Marocco Il 24 agosto trecento persone hanno partecipato a un sit-in a Casablanca per protestare contro un'aggressione sessuale collettiva nei confronti di una ragazza di 26 anni, avvenuta in pieno giorno su un autobus.
Siria Il 29 agosto 64 persone sono morte negli scontri tra forze governative e gruppo Stato islamico nell'est della provincia di Raqqah, al confine con quella di Deir Ezzor.

Da Ramallah Amira Hass

I miei rimorsi



La cosa più difficile del mio lavoro sono le aspettative delle persone per gli articoli che pubblico. Che si tratti di un pastore ostacolato da un colono malvagio, del direttore di un ospedale in difficoltà per la mancanza di acqua, di un avvocato israeliano che rappresenta un agricoltore che vuole accedere ai suoi terreni, di una figlia il cui anziano padre è stato sottoposto a detenzione amministrativa (senza processo), di un attivista israeliano che fa da scudo umano al sopracitato pastore o della mo-

glie di un palestinese a cui non è stato rinnovato il permesso di soggiorno: tutti sperano che la loro storia tocchi i cuori e le anime.

Dopo cinquant'anni di occupazione sia i palestinesi umiliati sia gli israeliani contrari all'occupazione rifiutano di accettare una semplice verità: mettere in luce i soprusi non spinge le masse silenziose a ribellarsi. Le masse non sono silenziose perché non sanno, ma perché non gliene importa nulla. Le persone che gestiscono l'occupazione, militari e

funzionari, hanno delle responsabilità solo nei confronti del popolo israeliano (ebreo), della sua classe dirigente e della sua strategia di colonizzazione. I palestinesi e i giornalisti di sinistra non contano niente.

E tuttavia non riesco a fermarmi: continuo a promettere a tutti che mi occuperò del loro problema. Così i miei debiti di scrittura aumentano e sono divorata dai rimorsi, per non essermene ancora occupata o per non essere riuscita a cambiare le cose. ♦ *gim*

Profughi rohingya a Yathae Taung, Rakhine, Birmania, 25 agosto 2017



AFP/GETTY IMAGES

I rohingya in trappola alla frontiera

Asian Correspondent, Malesia

Migliaia di civili scappano verso il Bangladesh per evitare la rappresaglia scatenata dalle forze di sicurezza birmane contro i gruppi armati della minoranza musulmana

Migliaia di persone hanno lasciato il Rakhine, lo stato birmano al confine con il Bangladesh abitato in gran parte dalla minoranza musulmana rohingya, a causa degli scontri scoppiati tra il 26 e il 27 agosto. Più di cento persone sono morte a causa dei disordini. È la peggiore ondata di violenza che ha colpito il turbolento nordovest della Birmania negli ultimi

cinque anni. La fuga di massa dal nord dello stato è una conseguenza degli attacchi coordinati dei ribelli rohingya che, armati di bastoni, coltelli e ordigni fatti in casa, il 25 agosto hanno preso d'assalto trenta stazioni di polizia e una base dell'esercito. La risposta delle forze di sicurezza non si è fatta attendere.

Le violenze sono cominciate cinque giorni dopo la pubblicazione del rapporto della commissione guidata dall'ex segretario generale dell'Onu Kofi Annan sulla situazione nello stato birmano. Nella relazione si suggeriva al governo di controllare meglio le forze di sicurezza e processare gli agenti e i soldati accusati di violazioni dei diritti umani. Il 28 agosto il Dhaka Tribune ha parlato di centinaia di rohingya bloccati in una "terra di nessuno" sul confine tra Bir-

mania e Bangladesh, stretti tra le forze di sicurezza dei due paesi. "Siamo scappati in Bangladesh perché temiamo per le nostre vite", ha dichiarato un uomo di settant'anni al quotidiano bangladese. "I soldati hanno preso uno dei miei figli. Non tornerà mai più a casa, sono sicuro che l'hanno già ucciso".

La violenza nel Rakhine segna un drammatico peggioramento nel conflitto che cova nella regione dall'ottobre del 2016, quando l'esercito reagì in modo brutale a un attacco di proporzioni molto più ridotte da parte dei ribelli rohingya. Per quella vicenda i militari sono accusati di violazione dei diritti umani. "Gli eventi delle ultime 24 ore evidenziano l'urgenza di provvedimenti immediati per ridimensionare il conflitto e avviare un percorso verso una pace duratura, e le raccomandazioni della commissione presieduta da Annan sono un ideale punto di partenza", ha dichiarato il presidente dei parlamentari dell'Asean per i diritti umani (Aphr), Charles Santiago.

La gestione dei circa 1,1 milioni di rohingya musulmani che vivono in Birmania, un paese a maggioranza buddista, è la principale sfida politica per Aung San Suu Kyi, la leader di fatto del governo birmano, che ha

condannato gli attacchi dei ribelli ed elogiato le forze di sicurezza. In occidente Suu Kyi è stata accusata di non essersi espressa a favore della minoranza musulmana, che la Birmania non riconosce come tale e che da tempo è perseguitata, e di aver appoggiato la controffensiva dell'esercito dopo gli attacchi di ottobre. "Il governo di Suu Kyi accusa gli operatori umanitari di militanza attiva e insinua che il Programma alimentare mondiale (Pam) rifornisca i ribelli. Il Pam e poche altre organizzazioni hanno mantenuto in vita civili che altrimenti il governo avrebbe lasciato morire di fame", ha dichiarato Matthew Smith, fondatore dell'ong Fortify rights. "Si stima che prima di quest'ondata di violenza circa 80 mila bambini rohingya sotto i cinque anni soffrissero di malnutrizione severa acuta, dovuta in larga misura ai rigidi limiti imposti alla libertà di movimento", continua Smith.

Migliaia di rohingya in fuga dalle violenze, soprattutto donne e bambini, cercano di guadare il fiume Naf, che separa la Birmania dal Bangladesh. Alcuni dei profughi sfuggiti alle precedenti persecuzioni raccontano che la polizia bangladese gli ha intimato di non aiutare i nuovi arrivati. Nonostante questo, si stima che dal 25 agosto circa duemila persone siano riuscite a oltrepassare il confine. Nella terra di nessuno tra i due paesi, i giornalisti della Reuters hanno visto decine di donne rohingya, la maggior parte con indosso il burqa, sedute sotto il sole cocente protette solo da qualche telo di plastica nero. Il 26 e il 27 agosto, inoltre, sul versante birmano del confine si sono sentiti colpi di arma da fuoco.

Bastoni e coltelli

Per anni i rohingya in Birmania sono stati discriminati ed emarginati, privati della cittadinanza e della libertà di spostarsi. Molti appartenenti alla maggioranza buddista li accusano di essere immigrati irregolari provenienti dal Bangladesh.

Dopo che il governo birmano ha annunciato che indagherà sul possibile coinvolgimento degli operatori umanitari nel presunto assedio di un villaggio da parte dei ribelli, le Nazioni Unite e le organizzazioni umanitarie hanno ritirato il loro personale dall'area. Lo stato ha garantito agli operatori umanitari che saranno al sicuro, ma "in una situazione simile nessuno è in grado di garantire una piena incolumità", ha dichiarato il governatore del Rakhine Nyi Pu.

Secondo l'esercito, nel fine settimana

in tutto il nord del Rakhine ci sono stati scontri che hanno coinvolto centinaia di ribelli rohingya. "Gli estremisti hanno fatto esplodere ordigni improvvisati, hanno dato fuoco a villaggi e attaccato stazioni della polizia a Maungdaw", si leggeva il 28 agosto sul quotidiano di stato Global New Light of Myanmar. Il governo ha riferito di almeno 104 morti, la maggior parte dei quali ribelli.

"Il governo sostiene di nuovo che i rohingya starebbero dando fuoco alle proprie case", dice Smith di Fortify rights. "In questo modo alimenta l'idea che tutti i rohingya cerchino di ingannare il mondo intero e siano dei ribelli armati. Questo non è solo scorretto, è anche pericoloso".

Il governo ha intimato ai civili rohingya di collaborare con le forze di sicurezza, promettendo di non perseguire chi non ha legami con gli insorti. Ha inoltre dichiarato che il gruppo Arakan rohingya salvation army (Arsa), autore degli attacchi di ottobre e di quest'ultima offensiva, è un'organizzazione terroristica. L'Arsa ha respinto le accuse del governo sostenendo di aver agito in difesa dei diritti dei rohingya.

Intanto il governo ha riferito di aver fatto sfollare migliaia di persone non musulmane dai villaggi del nord, e di averle portate in città più grandi, monasteri e stazioni di polizia. Molti si stanno armando di bastoni e coltelli nel timore di nuovi attacchi da parte dei ribelli. "Temiamo le spade, attaccano le persone con le spade", ha raccontato Than Aye, un uomo di 65 anni in fuga dal distretto di Buthidaung e diretto a Sittwe, la capitale dello stato. "Ecco perché scappiamo, abbiamo paura. Di notte non riesco a dormire". ♦ *gim*



Da sapere

Chi sono i ribelli

Dopo che il 25 agosto l'Arakan rohingya salvation army (Arsa) ha attaccato la polizia e una base militare, il governo birmano ha invitato i mezzi d'informazione a chiamare i componenti dell'Arsa "terroristi" e non "ribelli". Le forze di sicurezza birmane hanno risposto agli attacchi in modo indiscriminato colpendo i civili e facendone scappare migliaia verso il Bangladesh. L'Arsa dichiara di voler difendere con le armi i diritti della minoranza musulmana rohingya. Il loro comandante, Ataullah Junjuni, è un rohingya nato in Pakistan che poi si è trasferito in Arabia Saudita, dove è stato l'imam in una moschea. Nel 2013, dopo le violenze contro la minoranza commesse dagli estremisti buddisti con il benestare della polizia, Ataullah è stato chiamato da alcuni rohingya in Birmania a guidare una milizia clandestina. Per il governo birmano i militanti dell'Arsa sono jihadisti addestrati all'estero. La preparazione militare dell'Arsa, in effetti, fa sospettare legami con organizzazioni straniere ma, in un'intervista ad **Asia Times**, un portavoce del gruppo mette in guardia dal "cadere nella trappola del governo birmano": "Non siamo jihadisti, è chiaro da come operiamo, da come il gruppo è guidato e dalla direzione che sta prendendo. Nulla di tutto ciò è in linea con gli obiettivi dei jihadisti. Siamo molto più simili alle altre milizie etniche birmane". Più volte le autorità birmane hanno definito i ribelli dell'Arsa "terroristi bengalesi", in riferimento al fatto che considerano i rohingya immigrati irregolari dal Bangladesh e per questo gli negano la cittadinanza e limitano i loro diritti, tra cui la libertà di movimento. Per il portavoce dell'Arsa l'idea che i rohingya arrivino dal Bangladesh è ridicola: "Prima di tutto perché il confine è sorvegliatissimo; e poi chi mai vorrebbe emigrare in uno stato che di fatto è una prigione a cielo aperto?". Dagli anni ottanta migliaia di rohingya sono fuggiti all'estero. Dopo la risposta dell'esercito agli attacchi dell'Arsa contro tre stazioni di polizia alla fine del 2016, si calcola che 80 mila civili siano scappati in Bangladesh. ♦

LEE JAE-YONG (REUTERS/CONTRASTO)



COREA DEL SUD

Samsung senza testa

Il 25 agosto Lee Jae-yong (nella foto), vicepresidente della Samsung, è stato condannato a cinque anni di carcere per corruzione, peculato, evasione fiscale e falsa testimonianza. Lee - leader di fatto dell'azienda dal 2014, quando il presidente, suo padre, è entrato in coma - ricorrerà in appello contro la sentenza, legata allo scandalo che ha portato alla destituzione della presidente della Corea del Sud Park Geun-hye. Lee, infatti, è colpevole di aver versato tangenti per milioni di euro a favore di persone e attività legate a Choi Soon-sil, l'amica e consigliera segreta di Park coinvolta nello scandalo. "La Corea del Sud ha una lunga tradizione di manager sfuggiti alla giustizia, quindi non sarei così sicuro che alla fine Lee, anche se colpevole, pagherà", scrive Andrew Salmon sul **Korea Times**. "Il padre, condannato nel 1996 per corruzione e nel 2008 per evasione fiscale, ha ricevuto la grazia due volte". Ma l'idea che i leader delle grandi aziende vadano salvati per il bene dell'economia del paese in questo caso potrebbe non valere. Se Lee alla fine fosse assolto dall'accusa di corruzione, uno dei due pilastri su cui si è basata la messa in stato d'accusa di Park verrebbe meno. E da quando Lee è stato arrestato le azioni della Samsung sono salite del 20 per cento, quindi il suo destino e quello del gruppo sembrano più slegati di quanto si pensi.

Corea del Nord

Un lancio prevedibile



29 agosto 2017

Il 29 agosto un missile a media gittata lanciato dalla Corea del Nord ha sorvolato l'isola giapponese di Hokkaidō, allarmando gli abitanti del nord dell'arcipelago. Il missile è partito da una piattaforma vicino alla capitale Pyongyang, ha volato a un'altezza massima di 550 chilometri e si è inabissato a 1.180 chilometri dalla costa orientale del Giappone. Il primo ministro giapponese Shinzō Abe ha definito il lancio "una minaccia senza precedenti", anche se in realtà missili nordcoreani avevano già sorvolato l'arcipelago nel 1998 e nel 2009. Il lancio del missile non era inatteso, dato che sono in corso le annuali esercitazioni militari di Corea del Sud e Stati Uniti, considerate da Pyongyang una provocazione. L'episodio, scrive il **Japan Times**, potrebbe contribuire a giustificare la linea di Abe a favore del riarmo e della modifica della costituzione pacifista. Durante le esercitazioni militari nel sud della penisola, poche ore dopo il lancio del missile, alcuni aerei militari sudcoreani hanno sganciato otto bombe ad alto potenziale vicino al confine tra le due Coree. Qualcuno ha interpretato l'operazione come un messaggio rivolto a Kim Jong-un. Ma, scrive **NK News**, contemporaneamente il ministero dell'unificazione di Seoul ha deciso di aumentare del 97 per cento il budget per i progetti economici con Pyongyang e per i ricongiungimenti temporanei delle famiglie separate dopo la guerra di Corea, negli anni cinquanta. Il 29 agosto il consiglio di sicurezza dell'Onu, riunito in sessione straordinaria, ha condannato all'unanimità il nuovo test nordcoreano ma non ha deciso nuove sanzioni, dopo il pacchetto già varato all'inizio di agosto. A opporsi è soprattutto la Cina, che condanna Pyongyang ma anche le manovre militari congiunte tra Stati Uniti, Corea del Sud e Giappone. ♦

INDIA

Il guru stupratore

Il 25 agosto un tribunale speciale indiano ha condannato il guru Gurmeet Ram Rahim, che affermava di avere 60 milioni di seguaci nel mondo, per lo stupro di due donne. Appena si è diffusa la notizia, migliaia di persone hanno protestato e negli scontri con la polizia ci sono stati 40 morti e circa 200 feriti. Ram Rahim si proclama "messenger of God", messaggero di dio, o semplicemente Msg, e si è autointitolato "reverendo santo". **India Today** coglie l'occasione per scagliarsi contro i *baba*: "Un vero guru non accoglie i seguaci che sostengono incondizionatamente le sue azioni; li aiuterà invece a conoscere se stessi, per diventare emotivamente e materialmente indipendenti".



IN BREVE

Cina-India Il 28 agosto i governi dei due paesi hanno annunciato la fine di una crisi militare in una zona contesa nell'altopiano del Doklam, al confine tra la Cina e il Bhutan, che ha il sostegno dell'India.

Afghanistan Ventotto persone sono morte il 25 agosto in un attentato contro una moschea scita a Kabul, rivendicato dal gruppo Stato islamico.

Thailandia Il 25 agosto l'ex premier Yingluck Shinawatra non si è presentata alla lettura della sentenza del suo processo ed è fuggita all'estero, probabilmente a Dubai.

Antonio Manzini
Pulvis et umbra



Sellerio editore Palermo

«Rocco Schiavone è un personaggio straordinario».

Andrea Camilleri

«Uno dei personaggi più belli della letteratura italiana recente».

Antonio D'Orrico, CORRIERE DELLA SERA

«Non sono solo noir, sotto le rassicuranti apparenze della letteratura di genere, Manzini scrive il grande romanzo di Rocco Schiavone».

Bruno Gambarotta, TTL - LA STAMPA



Michel Temer a São Paulo, il 18 agosto 2017

Temer privatizza l'economia brasiliana

Heloísa Mendonça, El País, Spagna

Il presidente ha annunciato la vendita di aziende in importanti settori economici, dai trasporti alla rete elettrica. Per aumentare le entrate statali e uscire da una difficile situazione politica

Messo alle strette dalle difficoltà politiche e dall'aumento del debito pubblico, il governo brasiliano ha annunciato una serie di misure economiche che piacciono ai mercati e fanno infuriare l'opposizione di sinistra. L'esecutivo del presidente Michel Temer metterà in atto il più grande programma di privatizzazioni degli ultimi vent'anni, per fare cassa e diminuire il deficit. Più di cinquanta proprietà dello stato – tra cui la Eletrobras, la compagnia elettrica più grande dell'America Latina – saranno vendute o affidate in gestione ai privati.

Fuori dal programma annunciato resta il gigante petrolifero Petrobras e il settore bancario pubblico. Per ora mancano i dettagli del piano e una stima complessiva dei possibili guadagni.

“Il pacchetto di Temer prevede la priva-

tizzazione di una decina di aeroporti, reti fognarie ed elettriche e della zecca di stato”, spiega Alexandre Galvão, professore della fondazione Dom Cabral. “È destinato a cambiare la struttura dell'economia nazionale nei prossimi due anni”. Alcune delle proprietà messe in vendita hanno un forte valore simbolico, come l'Eletrobras, creata nel 1956 all'apice della politica di sviluppo statale del presidente Gétulio Vargas.

Svolta a destra

Il piano conferma la svolta a destra del Brasile dopo l'impeachment che nel 2016 ha messo fine alla presidenza di Dilma Rousseff e al governo del Partito dei lavoratori (Pt, di sinistra). Ma è anche il frutto della debolezza politica di Temer, coinvolto in diversi scandali di corruzione. Il suo programma, che prevede le riforme del mercato del lavoro e del sistema pensionistico, ha riscontrato una forte opposizione in parlamento ed è stato ridimensionato. Inoltre molti deputati hanno venduto caro il voto che, il 3 agosto, ha bloccato alla camera la denuncia presentata dal procuratore generale della repubblica Rodrigo Janot, che accusa Temer di aver ricevuto delle tangenti. Per salvarsi, Temer ha fatto concessioni

Da sapere

L'Amazzonia minacciata

♦ Il 30 agosto 2017 un giudice federale brasiliano ha sospeso un provvedimento approvato dal presidente Michel Temer per consentire alle aziende private di sfruttare le risorse minerarie della Reserva nacional de cobre e seus associados (Renca), un'area che si estende per più di 46 mila chilometri quadrati tra gli stati di Amapá e Pará, nel nord del paese. Attualmente solo le imprese statali hanno il permesso di sfruttarne le risorse, spiega **O Globo**. Il provvedimento di Temer aveva provocato le proteste durissime del movimento ambientalista, secondo cui si tratterebbe del più grave attacco all'Amazzonia degli ultimi cinquant'anni, che accelererebbe il processo di deforestazione e metterebbe a rischio le comunità di nativi che vivono nella zona. La forte opposizione aveva portato Temer a cancellare il decreto firmato inizialmente e a emanarne un altro in cui si confermava l'apertura dell'area allo sfruttamento da parte dei privati, ma si affermava il divieto di estrazione delle risorse nelle “unità di conservazione”, le riserve in cui vivono i nativi. Questo non aveva placato l'indignazione degli ambientalisti, secondo cui quelle tutele sono già previste dalle leggi brasiliane.

economiche alle regioni, facendo così aumentare la spesa pubblica e obbligando il governo ad abbassare l'obiettivo del deficit per quest'anno. Il programma di privatizzazioni punta a ottenere fondi per alleggerire il debito pubblico e a far ripartire un'economia che nel 2017 dovrebbe crescere solo dello 0,5 per cento.

In Brasile l'ultima grande ondata di privatizzazioni risale al primo mandato di Fernando Henrique Cardoso, presidente del Brasile dal 1995 al 2003. Cardoso privatizzò ottanta compagnie statali, tra cui il gigante minerario Vale do Rio Doce e la Telebras, che aveva il monopolio delle telecomunicazioni. Anche allora il governo cercava di contenere l'aumento del debito pubblico.

Quando Luiz Inácio Lula da Silva arrivò al governo, nel 2003, le privatizzazioni si fermarono e i governi del Pt si limitarono a offrire ai privati delle concessioni temporanee, soprattutto per autostrade e centrali idroelettriche. Rousseff ha proseguito su questa strada e, poco prima di essere destituita, ha annunciato un programma per dare in concessione ai privati porti, aeroporti e ferrovie, prevedendo di incassare più di 50 miliardi di euro. Ma poi il programma è stato abbandonato. ♦ *fr*



GUATEMALA

Conflitto istituzionale

La corte costituzionale del Guatemala ha bloccato il decreto firmato dal presidente Jimmy Morales (nella foto) per espellere dal paese Iván Velásquez, capo della Commissione internazionale contro l'impunità in Guatemala (Cicig), creata nel 2006 dal governo in accordo con le Nazioni Unite per contrastare la corruzione nel paese. "In migliaia erano scesi in piazza per difendere la Cicig, molto popolare in un paese dove il livello di corruzione e impunità tra le forze di sicurezza è altissimo", scrive **Plaza Pública**. Il decreto di Morales potrebbe essere la risposta a un'inchiesta su presunti finanziamenti illeciti al comitato elettorale del presidente.

EL SALVADOR

Intimidazioni ai giornali

Il Committee to protect journalists, un'organizzazione indipendente che difende la libertà di stampa, ha chiesto al governo salvadoregno di prendere le misure necessarie per proteggere i siti d'informazione El Faro e Factum, che nelle ultime settimane hanno ricevuto intimidazioni. Ultimamente i due giornali hanno pubblicato una serie di inchieste in cui accusano alcuni reparti della polizia salvadoregna di aver commesso omicidi extragiudiziali in collaborazione con gruppi paramilitari.

Argentina

In piazza per Maldonado

Plaza de Mayo, a Buenos Aires, l'11 agosto 2017



VICTOR R. GAVANO (AP/ANSA)

"Che fine ha fatto Santiago Maldonado?". È quello che si chiedono gli argentini dall'inizio di agosto, quando Maldonado, un uomo di 28 anni, è scomparso durante una manifestazione per i diritti dei nativi mapuche a Chubut, nel sud del paese. Secondo le testimonianze di due nativi, la polizia ha caricato i manifestanti mettendoli in fuga; Maldonado, rimasto indietro, sarebbe stato arrestato e portato via su una camionetta. Da quel momento non si è saputo più nulla di lui. La ministra della sicurezza nazionale Patricia Bullrich ha affermato che Maldonado non è stato arrestato dalla gendarmeria, ma non ha detto quali sono le informazioni in possesso del governo. Gli attivisti accusano il presidente conservatore Mauricio Macri di non fare niente per ritrovare Maldonado e di chiudere invece un occhio sulle violazioni dei diritti umani, scrive **Página 12**. Le madri di Plaza de Mayo, l'organizzazione formata dai familiari dei dissidenti scomparsi durante la dittatura militare tra il 1976 e il 1983, sostengono che Maldonado è il primo *desaparecido* della presidenza Macri. Le proteste a cui ha partecipato Maldonado all'inizio di agosto erano state organizzate dalla comunità dei mapuche per chiedere la liberazione di Facundo Jones Huala, il leader indigeno detenuto in un carcere di Santiago, in Cile. Huala ha guidato l'occupazione delle terre dell'azienda italiana Benetton in Patagonia. In quella zona del paese il gruppo di Treviso controlla un territorio di circa 900mila ettari, dove pascolano decine di migliaia di pecore che forniscono all'azienda il 10 per cento della lana pregiata usata per fabbricare i suoi capi d'abbigliamento. Il governo di Buenos Aires ha chiesto al Cile di estradare Facundo Jones Huala in Argentina, dove sarebbe processato per terrorismo e rischierebbe fino a 18 anni di carcere. ♦

STATI UNITI

Disordini a Berkeley

Il 29 luglio a Berkeley, in California, ci sono stati scontri tra gruppi antifascisti e sostenitori di Donald Trump. La giornata era cominciata con un corteo pacifico contro il razzismo e le politiche della Casa Bianca a cui avevano partecipato migliaia di persone. "La situazione è degenerata quando un gruppo di persone con il volto coperto ha aggredito alcuni militanti di destra che avevano organizzato (e poi annullato per questioni legate alla sicurezza) una marcia 'antimarxista'", scrive il **Los Angeles Times**. I fatti di Berkeley hanno riaperto il dibattito a sinistra su come contrastare le politiche di Trump e sui confini della libertà di parola.



MARCIO JOSE SANCHEZ (AP/ANSA)

IN BREVE

Cile Il 28 agosto la presidente Michelle Bachelet ha presentato in parlamento un progetto di legge che autorizza i matrimoni omosessuali. È prevista anche la possibilità di adozione per le coppie gay.

Stati Uniti Il presidente Donald Trump ha ripristinato il 25 agosto il divieto di arruolare persone transgender nell'esercito, revocato dal suo predecessore Barack Obama.

Venezuela Il 29 agosto l'assemblea costituente voluta dal presidente Nicolás Maduro ha ordinato l'incriminazione per tradimento degli oppositori che sostengono le sanzioni finanziarie statunitensi contro il paese.

La protesta del 26 agosto 2017 a Mosca



PETER KASSIN (KOMMERSANT VIA GETTY IMAGES)

Il Cremlino mette il bavaglio alla rete

Isabelle Mandraud, *Le Monde*, Francia

La Russia sta approvando una serie di leggi per il controllo del web. Il motivo ufficiale è la lotta al terrorismo, ma il vero obiettivo è chiudere l'ultimo spazio di comunicazione libera rimasto nel paese

Il 26 agosto, sotto la stretta vigilanza della polizia, alcune centinaia di persone hanno partecipato a Mosca a una manifestazione, autorizzata, per chiedere un "internet libero". Undici manifestanti sono stati fermati dalla polizia. A questo eterogeneo assembramento, riunito da piccoli partiti di opposizione, nazionalisti e liberali, sotto lo slogan "La Russia sarà libera!", hanno preso parte soprattutto giovani, che hanno protestato per la seconda volta in tre mesi contro il controllo sempre più rigido esercitato dallo stato sulla rete.

In Russia le leggi per controllare il web si stanno moltiplicando, una tendenza in contraddizione con quello che Putin ha dichiarato il 20 agosto in un incontro con un gruppo di giovani in Crimea. In quell'occasione il presidente ha esortato la "comunità dei

creativi a stabilire essa stessa dei filtri morali ed etici" per la rete, "se non per escludere completamente l'influenza dello stato in questo campo, almeno per limitarla".

L'ultima legge in ordine cronologico è stata adottata dal parlamento russo alla fine di luglio, e vieta di usare le vpn (reti virtuali private, che consentono di aggirare la "lista nera" dei siti bloccati in Russia), e altri strumenti che permettono di navigare in modo anonimo. Ma la norma, che dovrebbe entrare in vigore il 1 novembre, è stata definita "una follia assoluta" e una "misura persecutoria, semplicemente censura" da Dmitrij Mariničev, il difensore civico nominato dal governo per le questioni che riguardano internet.

La lista nera

Un'altra legge, adottata alcuni giorni prima e destinata a entrare in vigore il 1 ottobre, permette di aggiungere automaticamente alla "lista nera" stilata dal Cremlino i *mirror*, cioè le copie dei siti vietati. Infine, a partire dal 1 gennaio 2018, un'altra legge, anche questa approvata alla fine di luglio, obbligherà tutti gli utenti dei servizi di messaggistica, come WhatsApp, Viber o Messenger, a identificarsi con il proprio numero

di telefono. Queste misure si aggiungono al cosiddetto "pacchetto Jarovaja", una serie di norme contro il terrorismo presentate dalla deputata Irina Jarovaja e approvate nel 2015, che costringono le aziende del web e di telecomunicazioni a conservare sul territorio nazionale per un certo periodo di tempo i dati degli utenti e i contenuti delle loro comunicazioni. Secondo l'associazione RosKomSvoboda, in Russia dal 2012 sono già stati bloccati 82.890 siti internet.

Il Cremlino spiega che il motivo di questa stretta è la lotta al terrorismo. Tuttavia, l'interpretazione molto ampia che le autorità danno al termine "estremismo", il fatto che nel 2018 si voterà per le presidenziali e, soprattutto, il seguito che il blogger e oppositore Aleksej Navalnyj si è costruito su internet, fanno pensare che le vere motivazioni siano altre. "Il governo russo controlla la maggior parte dei mezzi d'informazione tradizionali, ed è evidente che le autorità considerano gli utenti della rete una minaccia da eliminare", afferma Yulia Gorbunova, che si occupa di Russia per l'ong Human rights watch.

Intanto si stanno delineando le prossime mosse del Cremlino. Alla *duma*, la camera bassa del parlamento russo, è stato depositato un progetto di legge che punta a limitare al 20 per cento la partecipazione estera nelle aziende di telecomunicazione, come era stato deciso per giornali, radio e tv nel 2014. ♦ *af*

L'opinione

Una nuova opposizione

♦ La manifestazione del 26 agosto 2017 a Mosca si è svolta senza la partecipazione del blogger Aleksej Navalnyj e del presidente del partito Parnas, Michail Kasjanov, i principali leader dell'opposizione. È stata organizzata su internet da semplici attivisti. Questi aspetti ricordano le proteste dell'estate del 2011, quelle dello slogan "Per delle elezioni oneste", cominciate in sordina e poi cresciute fino a coinvolgere decine di migliaia di persone. L'opposizione sembra essere tornata a quel punto di partenza, ma senza i litigiosi leader di allora e forte della partecipazione di una miriade di piccole organizzazioni. È ancora presto per dire se la situazione si evolverà come nel 2011. Certo è che, con l'avvicinarsi delle presidenziali, l'immobilismo politico offre il contesto ideale per far scendere in piazza anche chi finora aveva preferito rimanere a casa. **Aleksej Gorbačëv, Nezavisimaja Gazeta, Russia**

Budapest, 28 agosto 2017



UNGHERIA-RUSSIA

Progetti nucleari

Per la seconda volta in un anno il presidente russo Vladimir Putin ha visitato l'Ungheria del premier Viktor Orbán, l'unico leader europeo con cui ha ancora buoni rapporti. La visita è stata organizzata per l'apertura dei campionati mondiali di judo, ma Putin e Orbán hanno discusso soprattutto delle importazioni di gas russo in Ungheria e dell'espansione della centrale nucleare di Paks, che sarà realizzata da Mosca. L'opposizione ha contestato la visita, e critiche arrivavano anche da **Magyar Nemzet**: "È preoccupante che Orbán abbia buone relazioni con Mosca quando non risparmia attacchi all'Unione europea".

ROMANIA

Corruzione e giustizia

La riforma del sistema giudiziario presentata dal governo sta suscitando molte polemiche. Il 27 agosto migliaia di persone hanno manifestato a Bucarest contro la riduzione delle prerogative dell'autorità anticorruzione e l'esclusione del presidente della repubblica dalla nomina dei suoi vertici, che spetterà al ministro della giustizia e al consiglio superiore della magistratura (Csm). "Ma il Csm", scrive **Adevărul**, "non è ancora maturo. Dargli una responsabilità del genere significa mettere a rischio i risultati finora ottenuti nella lotta alla corruzione".

Ucraina

Il fascino nascosto di Kiev

Novoe Vremja, Ucraina



Davvero Kiev è una delle città meno vivibili al mondo? Viene spontaneo chiederselo dopo che l'Economist ha inserito la capitale ucraina tra le dieci città in cui la qualità della vita è peggiore, accanto a centri urbani che vivono situazioni drammatiche di guerra o povertà come Damasco e Harare. La classifica del settimanale britannico si basa su fattori come la sicurezza, l'assistenza sanitaria, le infrastrutture, le possibilità di studiare e l'ambiente. Gli stranieri che vivono nella capitale ucraina sembrano però non essere d'accordo con i risultati dell'inchiesta, scrive **Novoe Vremja**. Tra gli aspetti che più apprezzano di Kiev c'è la vita culturale che, pur non essendo all'altezza delle maggiori metropoli europee, è particolarmente vivace. Anche la vita notturna è molto ricca e la città offre un'ampia scelta di locali. Kiev, inoltre, è una delle poche capitali europee ad avere una spiaggia in pieno centro, quella dell'isola di Truchaniv. Contrariamente a quello che ci si potrebbe aspettare, visto che Kiev è la capitale di un paese che di fatto è in guerra, gli stranieri che ci vivono la considerano più sicura di molte città europee. Il suo grande difetto è non riuscire a valorizzare questi aspetti fuori dai confini dell'Ucraina. ♦

BREXIT

Riprendono i negoziati

È cominciata il 28 agosto a Bruxelles la terza tornata dei negoziati sull'uscita del Regno Unito dall'Unione europea. Il capo negoziatore europeo, Michel Barnier, si è detto "preoccupato" perché "il tempo scorre" e le posizioni di Londra sui diversi aspetti della separazione, pubblicate la settimana precedente, non hanno "dissipato le ambiguità" esistenti, riferisce **EUobserver**. Il sito ricorda che "i tre punti principali su cui l'Unione vuole assolutamente progressi", pena la sospensione dei negoziati, "sono i diritti dei cittadini europei nel Regno Unito, la

questione del confine tra l'Irlanda e l'Irlanda del nord, e il saldo finanziario della Brexit". Il ministro britannico per la Brexit, David Davis, ha invece ribadito che "l'ambiguità costruttiva" è al centro della strategia di Londra e ha chiesto all'Unione di dar prova di "immaginazione e flessibilità". L'opposizione laburista si è intanto schierata a favore di una "Brexit morbida", spiega **Politico.eu**, in contrapposizione a quella "dura" voluta dalla premier Theresa May. Il ministro ombra per la Brexit, Keir Starmer, ha infatti chiesto che "il Regno Unito continui a far parte dell'unione doganale e del mercato unico e accetti la libera circolazione delle persone per un periodo transitorio di quattro anni".

SPAGNA

Il piano della secessione

La fragile tregua tra gli indipendentisti catalani e il governo spagnolo dopo l'attentato del 17 agosto a Barcellona è già finita. Il 28 agosto il governo regionale catalano ha presentato un progetto di legge sulla "transizione giuridica e la fondazione della repubblica". La legge, che sarà votata dal parlamento regionale nei prossimi giorni, entrerebbe in vigore in caso di vittoria del sì al referendum sull'indipendenza della Catalogna previsto per il 1 ottobre. In base alla legge, l'attuale governo catalano assumerebbe tutti i poteri dell'esecutivo spagnolo, ed entro sei mesi dovrebbe essere eletta un'assemblea costituente. Dato che il premier spagnolo Mariano Rajoy continua a ribadire che il referendum è anticostituzionale e non potrà svolgersi, "lo scontro sembra sempre più inevitabile", scrive **La Vanguardia**.



IN BREVE

Russia Il 28 agosto un poliziotto è morto e un altro è rimasto ferito nell'attacco di un uomo armato di coltello a Kaspijsk, nella repubblica del Daghestan. L'attacco è stato rivendicato dal gruppo Stato islamico.

Germania Il 28 agosto la polizia ha rivelato che un infermiere di 41 anni, Niels Högel, condannato all'ergastolo nel 2015, è accusato di aver ucciso almeno 90 pazienti in due cliniche a Delmenhorst e Oldenburg, in Bassa Sassonia. Era stato condannato per la morte di sei pazienti.

Visti dagli altri

Roma, 24 agosto 2017. La polizia usa gli idranti contro i rifugiati in piazza Indipendenza



ANGELO CARCONI (ANSA)

Attacco all'alba con idranti e manganelli

Tom Kington, The Times, Regno Unito

La paura durante l'operazione di polizia e la rabbia per non essere stati aiutati dalle autorità statali e comunali. I racconti dei rifugiati che abitavano nel palazzo sgomberato a Roma

Sotto il sole una rifugiata eritrea, circondata dai poliziotti in tenuta antisommossa, trema di rabbia. “Sono fuggita dalla guerra in Eritrea per venire qui”, dice sottovoce in perfetto italiano. “E ora dove vado? Perché Dio punisce così noi cristiani?”. Hiwot, 41 anni, collaboratrice domestica, è una dei cento tra eritrei ed etiopi (molti rifugiati o con un'altra forma di protezione) colpiti dagli idranti della polizia mentre si era-

no accampati a piazza Indipendenza, a Roma. Si erano sistemati lì dopo essere stati sgomberati dal palazzo per uffici che affaccia sulla piazza, occupato quattro anni fa.

Dalla sua storia e da quella degli altri eritrei sembra chiaro che l'Italia concede lo status di rifugiato o altre protezioni a migliaia di migranti che fuggono dalla guerra per poi abbandonarli, dando a pochissimi un aiuto per trovare una casa, un lavoro o per fare un corso di lingua, come succede in Germania e nei paesi scandinavi. Persone che potrebbero essere tranquillamente integrate nell'economia italiana sono emarginate e ignorate.

Hiwot infila una mano nella borsa e tira fuori un lenzuolo strappato e un vecchio asciugamano. “Ecco cosa mi ha dato questa settimana il comune di Roma”, dice. Ammettendo tacitamente il suo disinteresse

per i rifugiati, il comune ha sempre chiuso un occhio sulle centinaia di persone, soprattutto eritrei, che occupano tre grandi palazzi nella capitale. Uno di questi è l'edificio a piazza Indipendenza, vicino alla stazione Termini. Vivendo lì i rifugiati potevano aiutarsi a vicenda e trovare qualche lavoro in città, senza dover pagare affitti alti. Il palazzo era gestito da un comitato di quattro occupanti, eletti ogni anno per provvedere alla manutenzione, pensare alla sicurezza e sorvegliare gli accessi. Gli abitanti del quartiere quasi non sapevano che in quel palazzo fino al 19 agosto vivevano ottocento rifugiati. Poi le autorità, su pressione dei proprietari, hanno fatto intervenire la polizia.

Bereket Akefe, 37 anni, che lavora allo stadio Olimpico, racconta: “Io e la mia compagna stavamo dormendo, quando tre agenti hanno abbattuto a calci la porta gridando ‘Fuori!’”. Akefe è fuggito dall'Eritrea nel 2004, dopo essere stato incarcerato dal regime. “Quando abbiamo chiesto ai poliziotti dove potevamo andare, ci hanno detto ridendo: ‘Cercatevi un albergo!’”.

Lo sgombero è in linea con l'atteggiamento duro che l'Italia ha scelto di avere nei confronti dei migranti. Ma l'evacuazione dell'edificio, decisa due giorni dopo l'atten-

Roma, 24 agosto 2017. Protesta dopo lo sgombero di piazza Indipendenza



ANGELO CARCONI (ANSA)

tato di Barcellona, ha coinvolto centinaia di rifugiati fuggiti dalle persecuzioni del brutale governo eritreo. “A Roma, gli eritrei vengono spesso fatti sgomberare dopo un attacco terroristico”, dice Giovanna Astori, un’operatrice umanitaria. “Serve a dimostrare che l’Italia è forte. E a nessuno importa che quegli eritrei sono cristiani e rifugiati”. Dopo lo sgombero, c’era molta tensione anche tra gli occupanti di un altro edificio governativo alla periferia della città. Mulugheta Nayu, un interprete che in Eritrea faceva il contabile, dice: “Abbiamo formato un comitato per dare un letto alle decine di persone che sono venute qui da piazza Indipendenza, e per decidere cosa

fare se la prossima volta toccherà a noi”.

I palazzi occupati di Roma, ignorati dallo stato, non sono immuni da infiltrazioni criminali. A piazza Indipendenza la polizia ha arrestato alcuni trafficanti di droga, e sembra che alcuni migranti abbiano pagato tangenti per aprire attività commerciali all’interno dello stabile. Nayu sostiene che il negozio, i due ristoranti e il barbiere nell’edificio di via Collatina fossero gestiti onestamente e che lì dentro fosse vietato portare droga, alcol e merce rubata. Dopo lo sgombero del palazzo di piazza Indipendenza, più di cento persone hanno dormito in strada. Akefe racconta di quando era arrivato nel Regno Unito: “Mi avevano garan-

tito un avvocato, un corso di lingua e un letto, poi hanno scoperto che ero registrato in Italia e mi hanno mandato indietro”.

Alcuni giorni dopo lo sgombero, ai rifugiati sono stati offerti ottanta posti letto in centri per migranti fuori Roma, che però sono stati rifiutati per timore che le famiglie venissero divise e i bambini perdessero il posto a scuola. Mussie Zerai, un prete eritreo che aiuta i migranti, dice: “Perché le autorità non hanno mai pensato ad alloggi alternativi?”. All’alba del 24 agosto, quando hanno puntato gli idranti contro i rifugiati, tra cui una donna con una stampella, gli agenti antisommossa hanno indicato il lancio di due bombole di gas per giustificare l’intervento duro. Ma tutti gli altri rifugiati, mentre venivano caricati con i manganelli lanciavano al massimo oggetti e sassi. I poliziotti li hanno inseguiti fino alla stazione Termini, dove un agente ha detto: “Se tirano qualcosa spaccategli un braccio”.

“Questo è un paese dove ti offrono asilo e poi fanno di tutto per costringerti ad andartene”, dice Nayu. ♦ *bt*

Tom Kington è un giornalista britannico. Sarà al festival di Internazionale a Ferrara dal 29 settembre al 1 ottobre.

Da sapere L’immobile di via Curtatone

♦ Il palazzo in via Curtatone, che affaccia su piazza Indipendenza, a Roma, è un immobile di circa 33mila metri quadrati e si trova in centro, nei pressi della stazione Termini. È soggetto a vincolo da parte della soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici, perché all’interno ci sono elementi di pregio storico e arti-

stico. È stato sgomberato il 19 agosto 2017, era abitato da centinaia di occupanti, in gran parte rifugiati eritrei ed etiopi. L’occupazione era cominciata il 12 ottobre 2013. Dal 2011 l’immobile è di proprietà del fondo Omega, della società di gestione del risparmio Idea Fimit. Gran parte delle quote del fondo sono di investitori isti-

tuzionali italiani e di fondi pensione. Il 1 dicembre 2015 il tribunale di Roma aveva emesso un decreto di sequestro preventivo dell’edificio per il reato di occupazione abusiva, ma il provvedimento, che comportava la necessità dello sgombero, non era mai stato eseguito dalle autorità.

Il Sole 24 Ore

L'accoglienza è ostaggio della politica

Angela Giuffrida, The Guardian, Regno Unito

Migliaia di persone hanno manifestato a Roma in difesa dei diritti dei rifugiati. Ma in vista delle prossime elezioni, tutti i partiti preferiscono assecondare gli intolleranti

Migliaia di italiani hanno manifestato per le strade di Roma per sostenere i diritti dei migranti dopo che gli scontri tra un gruppo di rifugiati e la polizia hanno evidenziato la crescente ostilità nei confronti degli ultimi arrivi di stranieri in Italia. Il paese sta portando quasi tutto il peso della crisi migratoria europea: da gennaio a giugno sono sbarcate centomila persone. Le autorità hanno difficoltà a trovare delle soluzioni e i tentativi di favorire l'integrazione sono sempre più faticosi. La situazione sta creando divisioni profonde all'interno del Partito democratico e i partiti di destra cercano di sfruttarle in vista delle elezioni politiche, previste nella primavera del 2018.

Avevano un lavoro

Il 24 agosto, con un'azione duramente criticata, i poliziotti armati di manganelli e idranti hanno attaccato un centinaio di rifugiati, quasi tutti eritrei, accampati da giorni in piazza Indipendenza, a Roma, per protestare contro lo sgombero del vicino palazzo che occupavano da quattro anni, vicino alla stazione Termini. Alcuni rifugiati hanno risposto lanciando bottiglie, sassi e bombole del gas contro gli agenti.

“Purtroppo prima delle elezioni queste cose succedono”, ha dichiarato la parlamentare europea ed ex ministra per l'integrazione Cécile Kyenge. “Secondo me, accogliere bene i migranti dev'essere una priorità. Se accoglienza e integrazione funzionassero non scoppierebbero conflitti come quello di Roma, e sarebbe meglio per tutti. In Italia ci sono molti esempi d'integrazione che funziona, soprattutto nelle

piccole città, ma anche tanti esempi di cose che non vanno”.

I rifugiati formavano una comunità di ottocento persone. Molti avevano ottenuto asilo, avevano un lavoro e mandavano i bambini a scuola nelle vicinanze. Le autorità sostengono di aver fatto sgomberare la piazza solo dopo che gli occupanti avevano rifiutato alloggi alternativi al palazzo occupato e giustificano l'azione affermando che le bombole di gas in possesso dagli occupanti, che le usavano per cucinare, rappresentavano un rischio in una zona piena di palazzi abitati.

Diverse organizzazioni per la difesa dei diritti umani e l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati hanno protestato, dicendo che lo sgombero è stato fatto senza preavviso. A Roma molti richiedenti asilo dormono in strada per mancanza di alloggi. Il 26 agosto migliaia di persone hanno manifestato per le strade della capitale italiana portando striscioni con la scritta “siamo rifugiati non terroristi”. Chiedevano che gli sgomberi fossero interrotti e si trovassero alloggi decenti per i rifugiati.

Quando le immagini degli scontri del 24 agosto hanno cominciato a circolare in tutto il mondo, il comune di Roma, guidato dal Movimento 5 stelle, dopo aver negoziato un accordo con la Sea servizi avanzati (la società che ha in affitto l'edificio di piazza Indipendenza), ha ceduto e ha permesso a una quarantina tra anziani, malati e bambini di tornarci per sei mesi.

Il ministero dell'interno ha annunciato che sta preparando nuove linee guida sugli sgomberi, che in futuro dovranno essere accompagnati da proposte di una sistemazione per i soggetti più deboli. Ma gli scontri hanno messo in evidenza che nei centri

Nella capitale molti richiedenti asilo dormono in strada per mancanza di alloggi

d'accoglienza ci sono duecentomila richiedenti asilo in attesa di una risposta. E, delusi dall'incapacità del governo di gestire la situazione, anche molti italiani stanno cominciando a ribellarsi. “Leggendo i commenti sui siti di notizie o su Facebook a proposito di quello che è successo a Roma, si vede che sul tema dell'immigrazione la gente si scalda molto e in buona parte si schiera con la polizia”, dice Giovanni Orsina, che insegna scienze politiche all'università Luiss.

A luglio gli sbarchi in Italia sono diminuiti – anche perché ostacolati dalle nuove regole per le ong che compiono operazioni di ricerca e salvataggio al largo della Libia – ma si prevede che entro la fine dell'anno altri 140 mila migranti cercheranno di raggiungere il paese.

Le vittorie della destra

La gestione dei migranti è considerata la più importante cartina di tornasole delle prossime elezioni politiche. Alle elezioni amministrative di giugno, i partiti di centrodestra hanno vinto in sedici grandi comuni, tra cui Verona, Como, Monza e Piacenza. A Como i migranti che non potevano entrare in Svizzera dormivano nei parchi e davanti alla stazione ferroviaria. La settimana scorsa, a Pistoia, dove a giugno è stato eletto il primo sindaco di destra dai tempi della seconda guerra mondiale, è scoppiata una polemica perché un prete aveva portato alcuni migranti a fare un bagno in una piscina di quartiere. Per rappresaglia un gruppo di estrema destra legato a Forza nuova ha dichiarato che quella domenica sarebbe andato a “controllare” la messa.

Alle elezioni amministrative la sorpresa più grande è stata Lampedusa, l'isola siciliana al centro della crisi migratoria. L'ex sindaca Giusi Nicolini, vincitrice del premio Unesco per la pace, è stata sconfitta da Salvatore Martello, proprietario di un albergo sull'isola, che aveva detto: “Non ne possiamo più di vedere sciamare i migranti ovunque”.

Secondo Daniela DeBono, che insegna all'European university institute, gli italiani se la prendono soprattutto per “i grossolani errori di gestione dell'accoglienza. La procedura per la richiesta d'asilo dura anni, i programmi d'integrazione sono scadenti e i migranti sono frustrati perché non possono essere autonomi. Questo preoccupa gli italiani, visto l'alto tasso di disoccupazione e di precarietà del lavoro”. ♦ *bt*

Roma, 26 agosto 2017. La manifestazione contro gli sgomberi



ANDREW MEDICHINI (AP/ANSA)

Eritrei ed etiopi non sono soli

Nice-Matin, Francia

Migliaia di persone hanno manifestato il 26 agosto a Roma per chiedere la fine degli sgomberi. “La nostra unica colpa è la povertà”, c’era scritto su uno striscione. Il ministero dell’interno starebbe preparando una direttiva in cui si stabilisce che prima di uno sgombero dev’esserci una soluzione per dare alloggio ai più vulnerabili. Cosa che non è avvenuta all’alba del 19 agosto, quando i poliziotti hanno fatto irruzione in un palazzo abbandonato e occupato vicino alla stazione Termini. La maggior parte degli occupanti è arrivata in Italia dall’Eritrea e dall’Etiopia cinque, dieci o quindici anni fa, ha il permesso di soggiorno e ha figli che parlano italiano con l’accento romano. Queste persone hanno avuto quindici minuti per fare le valigie.

Il 24 agosto la polizia ha sgomberato con gli idranti e i manganelli le decine di rifugiati che si erano accampati nella piazza davanti al palazzo, mentre alcuni occupanti rimasti dentro lo stabile rispondevano gettando pietre e bombole del gas.

In Italia l’intervento della polizia ha provocato molte polemiche, perché oltre alle immagini dello sgombero è circolato un video dove un funzionario di polizia gridava: “Devono sparire, peggio per loro. Se tirano qualcosa spaccategli un braccio”. I partiti di

destra appoggiano questa manifestazione di fermezza. Chi invece difende i diritti umani denuncia un atteggiamento in linea con la recente campagna contro le ong che soccorrono i migranti al largo della Libia.

Vivere come animali

Nel 2016 in Italia sono state presentate 123.600 richieste d’asilo che nel 53 per cento dei casi sono state respinte. Per chi ottiene una forma di protezione è previsto un percorso di integrazione, con corsi di italiano e formazioni professionali, ma i corsi sono pochi e molti migranti sono abbandonati a loro stessi. E in Italia, dove il tasso di disoccupazione giovanile è del 37 per cento, fanno fatica a trovare un lavoro o un alloggio.

“In Italia si vive come animali”, dice un rifugiato eritreo di 28 anni davanti al palazzo evacuato, criticando le regole europee che gli impediscono di raggiungere i suoi parenti in Svezia o in Belgio.

Per la sindaca di Roma Virginia Raggi “questa è la conseguenza di anni di disinteresse”. A Roma ci sono ancora un centinaio di edifici occupati illegalmente. Gli eritrei di Termini non sono soli, decine di italiani e sudamericani che a luglio sono stati buttati fuori da un palazzo vicino agli studi di Cinecittà sono accampati in una chiesa. ♦ *adr*

Vittime due volte

Nick Squires, The Daily Telegraph, Regno Unito

Il 24 agosto la polizia ha sgomberato i rifugiati che si erano accampati in piazza Indipendenza a Roma. Molti erano eritrei fuggiti da uno dei più brutali regimi africani, ed erano lì da giorni. Dopo lo sgombero in piazza sono rimasti lenzuoli, materassi, casonetti rovesciati e piccoli fuochi.

Il 19 agosto circa quattrocento rifugiati erano stati buttati fuori da un edificio che dava sulla piazza e che loro occupavano da quattro anni. Dopo lo sgombero in molti avevano deciso di dormire all’aperto nella piazza.

Il consiglio comunale capitolino ha detto che ai rifugiati era stata offerta una sistemazione alternativa, ma che molti volevano rimanere nella stessa zona. La prefetta di Roma Paola Basilone ha affermato che “l’azione di infiltrazione posta in essere dai movimenti di lotta per la casa ha indotto gli occupanti che si sono accampati in piazza Indipendenza a rifiutare sistemazioni alloggiative alternative”. Due rifugiati sono stati arrestati.

Una forza sproporzionata

Per le missionarie di San Carlo Borromeo, che assistono i migranti, questi rifugiati, prima costretti a scappare dal Corno d’Africa e poi sgomberati da piazza Indipendenza, sono vittime due volte. L’ong Medici senza frontiere ha accusato la polizia di aver impiegato una forza sproporzionata, ma gli agenti si sono difesi affermando di aver usato gli idranti per evitare che le bombole di gas esplodessero.

Molti italiani sono insofferenti per l’elevato numero di migranti accolti nel paese negli ultimi anni. Finora nel 2017 ne sono arrivati circa centomila, l’anno scorso erano stati 181 mila. Poco meno di duecentomila vivono in centri d’accoglienza gestiti dallo stato. Mentre Francia e Austria fanno sempre più controlli alle frontiere, i migranti restano intrappolati in Italia e si sentono abbandonati dal resto d’Europa. ♦ *nv*

In Arizona va in scena il fascismo all'americana

Paul Krugman



Joe Arpaio, ex sceriffo della contea di Maricopa, in Arizona, è colpevole di gravi discriminazioni razziali. In questi anni i suoi agenti hanno preso di mira in modo sistematico i *latinos* (le persone di origine latinoamericana), arrestandoli sulla base di accuse false e in alcuni casi picchiando chi osava contestare il fermo. Per conoscere i dettagli basta leggere il rapporto del dipartimento di giustizia statunitense. Dopo l'arresto, ai *latinos* succedevano altre cose brutte. Molti di loro venivano spediti nella prigione a cielo aperto di Tent City, un posto che lo stesso Arpaio ha definito con orgoglio un "campo di concentramento". I prigionieri vivevano in condizioni terribili, dove le temperature superavano i 60 gradi.

Quando il tribunale gli ha ordinato di mettere fine a questa situazione, Arpaio ha fatto finta di niente ed è stato condannato per oltraggio alla corte. Ma aveva amici nelle alte sfere, anzi, nella sfera più alta. Il presidente Donald Trump ha cercato di convincere il dipartimento di giustizia a lasciar cadere le accuse contro Arpaio, un chiaro caso di tentato intralcio alla giustizia. Fallito quel piano, e dopo aver detto che lo sceriffo era stato "condannato per aver fatto il suo lavoro", Trump gli ha concesso la grazia. A proposito di fare il proprio lavoro: a quanto pare gli agenti di Arpaio erano troppo impegnati a rastrellare gente dalla pelle olivastria e a indagare sul certificato di nascita del presidente Barack Obama per riuscire a fare altre cose, per esempio indagare sui circa quattrocento abusi sessuali su bambini denunciati nella contea di Maricopa. Una questione di priorità, evidentemente.

Chiamiamo le cose con il loro nome. Arpaio è un suprematista bianco, ma è molto più di questo. Esiste una parola per definire quei regimi politici che prendono di mira le persone appartenenti alle minoranze e le mandano nei campi di concentramento, violando la legge: quello che Arpaio ha fatto con il sostegno del presidente statunitense è fascismo, fascismo all'americana. Le motivazioni di Trump sono facili da capire. Tanto per cominciare, lo sceriffo è proprio il suo tipo, perché è razzista e autoritario. In secondo luogo, la grazia è un segnale per chi fosse tentato di fare accordi con la commissione che indaga sui presunti legami tra la Russia e la Casa Bianca: tranquilli, vi proteggerò.

Infine, schierandosi dalla parte dei bianchi che discriminano i *latinos*, Trump accontenta la sua base elettorale, di cui oggi ha bisogno più che mai, perché

gli scandali aumentano e le vittorie politiche promesse tardano ad arrivare. Ma gli elettori bianchi arrabbiati sono una minoranza nel paese. E ci sono sempre stati. Quindici anni fa, scrivendo della radicalizzazione del Partito repubblicano, feci notare che lo zoccolo duro degli elettori bianchi arrabbiati era il 20 per cento circa dell'elettorato. Non credo che le cose siano cambiate molto.

Quello che permette a uno come Trump di conquistare il potere e mantenerlo è il consenso di chi, eletto-

Il presidente degli Stati Uniti, per certi versi, è una specie di dittatore eletto e affidare l'incarico a una persona che vuole abusare del suo potere apre la strada alla catastrofe

re o politico che sia, non è un suprematista bianco, crede nella legalità ma, se pensa che faccia i suoi interessi, è disposto a sopportare un presidente razzista e poco rispettoso della legge. Sono stati pubblicati molti studi sugli elettori bianchi poco istruiti che nel novembre del 2016 hanno votato in massa per Trump. Ma il miliardario newyorchese non ce l'avrebbe mai fatta senza i milioni di voti dei repubblicani istruiti, che non hanno giustificazioni per non aver capito che uomo fosse. Qualunque sia stato il motivo, tribalismo politico o la voglia di pagare meno tasse, comunque hanno votato per lui.

Il presidente degli Stati Uniti, per certi versi, è una specie di dittatore elettivo e affidare l'incarico a una persona che vuole abusare del suo potere apre la strada alla catastrofe. L'unica vera forma di controllo è il potere del congresso di mettere in stato di accusa il presidente. Il congresso però è controllato dai repubblicani. Quanti, a parte il senatore John McCain, hanno criticato apertamente la grazia ad Arpaio? Pochissimi. Il presidente della camera Paul Ryan ha fatto dichiarare al suo portavoce di "non essere d'accordo con la decisione". Non è una presa di posizione forte, però Ryan si è comportato meglio della maggior parte dei suoi colleghi, che non hanno aperto bocca.

Questo fa presagire il peggio. Soprattutto se, come sembra, la grazia ad Arpaio è solo l'inizio: potremmo anche essere all'inizio di una crisi costituzionale. Vi sembra impossibile che Trump licenzi Robert Mueller, il procuratore che indaga sui presunti legami tra il Cremlino e la Casa Bianca, e tenti di mettere fine alle indagini? Pensate che, se dovesse accadere, i repubblicani al congresso farebbero qualcosa in più che esprimere un moderato dissenso? Esiste una parola per chi prende di mira le minoranze etniche, ma esiste anche una parola per chi, per vigliaccheria o interesse personale, asseconda questi abusi: collaborazionista. Quanti saranno i collaborazionisti? Ho paura che lo scopriremo presto. ♦ *gim*

PAUL KRUGMAN

è un economista statunitense. Nel 2008 ha ricevuto il premio Nobel per l'economia. Scrive sul New York Times. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Economia internazionale* (Pearson 2015).

igico®
made in Italy 

Calzature, abbigliamento, accessori.

La strategia di Macron non fa bene all'Europa

Natalie Nougayrède



Quando è diventato presidente della Francia, Emmanuel Macron è stato acclamato come il simbolo del liberalismo europeo, come il salvatore dell'Europa contro il populismo. Nel mondo di Trump e della Brexit, la rapida ascesa di questo politico di 39 anni aveva rassicurato tutti quelli che temevano per le sorti della democrazia rappresentativa. Difficile dimenticare il modo in cui Barack Obama aveva appoggiato la campagna di Macron, dichiarando: "Il successo della Francia interessa al mondo intero". A tre mesi di distanza, Macron sembra aver perso un po' di smalto. Durante l'estate il suo consenso è crollato al 36 per cento. Neanche il suo predecessore, François Hollande, era arrivato a un risultato così basso.

Macron ha fatto alcuni passi falsi. I social network sono pieni di battute sui 26 mila euro che avrebbe speso per il trucco dal giorno della sua elezione, per non parlare dell'uso spregiudicato che fa di Facebook per aggirare i mezzi d'informazione tradizionali. Quando si è scontrato senza alcun motivo con il capo di stato maggiore dell'esercito, costringendolo alle dimissioni, ha commesso un grave errore. L'inesperienza dimostrata dai parlamentari del suo partito ha creato altri problemi. Tutto questo in realtà potrebbe far parte di una fase di apprendimento, visto che il rinnovamento politico non può avvenire senza errori e tentativi.

È difficile negare che la politica francese sia cambiata dopo le elezioni, e questo è merito soprattutto di Macron. Il vero problema sta nella portata delle riforme liberali che il presidente vuole introdurre e che al paese rischiano di non piacere. Gli verrà ricordato in continuazione che ha preso solo il 24 per cento dei voti al primo turno delle presidenziali. È quella percentuale, e non il 66 per cento ottenuto nel ballottaggio contro Marine Le Pen, la vera misura del suo elettorato. Non è esagerato credere - vale anche per la Germania - che il futuro dell'Europa dipenda dalla capacità di Macron di affermarsi come un vero riformatore. Ma come farà a raggiungere l'obiettivo?

La Francia ha la sensazione di vivere in cima a un vulcano. Il sindacato Cgt ha già indetto uno sciopero per il 12 settembre. Il leader di sinistra Jean-Luc Mélenchon, del movimento La France insoumise, che ha preso quasi il 20 per cento alle elezioni politiche di maggio, ha definito le riforme del presidente "un golpe sociale". Nel frattempo Macron è andato nell'Eu-

ropa dell'est, dove ha chiesto di nuovo di rivedere la direttiva europea sui *posted workers*, che permette alle aziende europee di trasferire i dipendenti assunti all'est nell'Europa occidentale senza adeguamenti contrattuali. Secondo Macron modificare la direttiva servirebbe a prevenire una situazione simile a quella che ha portato alla Brexit, con i cittadini britannici che hanno sfogato la loro rabbia contro i lavoratori stranieri.

Emmanuel Macron insiste nella battaglia contro questo *dumping* sociale in Europa per neutralizzare le critiche ricevute in patria sui tentativi di riformare il mercato del lavoro. Questo però ha provocato contrasti con la Polonia, dove la premier Beata Szydło l'ha accusato di arroganza e inesperienza.

Il ragionamento di Macron è giusto. Ma fare dell'Unione europea un capro espiatorio significa comportarsi proprio come i populistici che il presidente francese dice di voler combattere. La sfida principale è assicurarsi che le riforme siano percepite non come un tentativo di smantellare lo stato sociale, ma di modernizzarlo secondo il modello scandinavo.

In Francia la disuguaglianza di reddito e i tassi di povertà sono più bassi che nel Regno Unito o in Germania. La disoccupazione è da decenni intorno al 10 per cento e raggiunge il 21 per cento nella fascia d'età tra i 18 e i 24 anni. I giovani hanno votato più per l'estrema destra che per la sinistra. Macron quindi si scontra con l'Europa dell'est per mostrare che è dalla parte dei lavoratori del suo paese e non con i tecnocrati di Bruxelles. Se c'è una cosa che Parigi deve imparare dalla Brexit, è che è sbagliato considerare i lavoratori dell'Europa dell'est una minaccia al benessere collettivo, anche perché i *posted workers* in Francia sono solo l'1 per cento della manodopera proveniente dall'Unione europea. Questa tattica non serve a rivitalizzare il progetto europeo.

La credibilità di Macron non è stata ancora danneggiata in modo irreversibile. L'economia dell'eurozona sta migliorando. Alcuni sindacati sostengono le sue riforme. Tuttavia, per governare bene il suo paese, dovrà cambiare strategia. Obama aveva ragione: il ruolo della Francia in Europa e nel mondo è fondamentale, ancora di più dopo la Brexit. I frequenti paragoni con Napoleone però, più che alimentare l'ego di Macron, dovrebbero preoccuparlo. Il presidente farà meglio a combattere le sue battaglie in patria, prima di dedicarsi al resto del continente. ♦ *gim*

NATALIE NOUGAYRÈDE

è una giornalista francese. È stata corrispondente di Libération e della Bbc dalla Cecoslovacchia e dal Caucaso e ha diretto Le Monde dal 2013 al 2014. Scrive questa column per il Guardian.



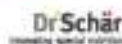
TRANS ART17

07.09–27.09

FESTIVAL OF CONTEMPORARY CULTURE SOUTH TYROL

Christoph Schlingensief / Mutek Montréal Festival / Eve Egoyan /
AhlKosmos / Roman Signer / Lorenzo Senni / Mathew Johnson /
Laurie Anderson / Martin Messier / Silvia Colasanti / Klangforum Wien
and many more...

WWW.TRANSART.IT





In copertina

I signori dei disastri

Naomi Klein, The Guardian, Regno Unito

Dall'uragano Katrina alle crisi finanziarie, alcune multinazionali statunitensi sfruttano da anni le emergenze per imporre riforme liberiste e fare enormi profitti, a spese dei cittadini più poveri. Oggi i dirigenti di queste aziende sono ai vertici dell'amministrazione Trump

New York, Stati Uniti,
11 settembre 2001

SUSAN MESELAS (MAGNUM/CONTRASTO)



Nei viaggi che ho fatto per scrivere reportage dalle zone di crisi ci sono stati momenti in cui ho avuto l'inquietante sensazione non solo di assistere al succedere di un evento, ma di scorgere un barlume di futuro, un'anteprima di dove ci porterà la strada che abbiamo preso se non afferreremo il volante e non diamo una bella sterzata. Quando sento parlare il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, che evidentemente si diverte a creare un clima di caos e destabilizzazione, penso spesso di avere già visto quella scena. Sì, l'ho vista negli strani istanti in cui ho avuto l'impressione che mi si spalancasse davanti il nostro futuro collettivo. Uno di questi momenti arrivò a New Orleans dopo l'uragano Katrina, nel 2005, mentre guardavo calare sulla città inondata orde di mercenari armati. Erano lì per trovare il modo di guadagnare dal disastro, perfino mentre migliaia di abitanti, abbandonati dal governo, erano trattati come pericolosi criminali solo perché cercavano di sopravvivere.

E mi era successo anche nel 2003 a Baghdad, poco dopo l'invasione. In quei giorni l'occupazione statunitense aveva diviso in due la città. Al centro, dietro enormi muraglioni di cemento e rilevatori di esplosivi, c'era la zona verde, un pezzettino di Stati Uniti ricostruito in pieno Iraq, con bar che servivano superalcolici, fast food, palestre e una piscina dove sembrava che ci fosse una festa perenne. Oltre quel muro c'era una città ridotta in macerie dai bombardamenti, dove spesso mancava la corrente elettrica per gli ospedali e dove la guerriglia tra le fazioni irachene e le forze d'occupazione stava diventando rapidamente ingestibile. Era la zona rossa.

All'epoca la zona verde era il feudo di Paul Bremer, che era stato assistente dell'ex segretario di stato Henry Kissinger e direttore della sua società di consulenza. Era stato nominato dal presidente George W. Bush primo inviato statunitense in Iraq. Dato che non c'era un governo locale operativo, Bremer era in pratica il leader supremo del paese. Il suo era un impero totalmente privatizzato. In un elegante complesso da uomo d'affari e anfibio da combattimento, era sempre protetto da una falange di mercenari vestiti di nero, che lavoravano per la compagnia militare privata Blackwater, oggi scomparsa (ha cambiato nome ed è stata comprata dal gruppo Constellis). La zona verde era gestita, insieme a una rete di altre aziende private, dalla Halliburton, una delle più grandi aziende al mondo per

lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi. In passato era stata guidata da Dick Cheney, all'epoca vicepresidente degli Stati Uniti.

Quando i funzionari statunitensi si arri-schiavano a uscire dalla zona verde, viaggiavano all'interno di un convoglio corazzato, circondati da soldati e mercenari che puntavano le mitragliatrici in tutte le direzioni. Gli iracheni non avevano nessuna protezione, a parte quella fornita dalle milizie religiose in cambio della loro lealtà. Il messaggio lanciato dai convogli era forte e chiaro: alcune vite contano molto più delle altre.

Bremer, al sicuro dentro la fortezza della zona verde, emanava decreti su come rifare l'Iraq trasformandolo in un modello di libero mercato. A pensarci bene, somigliava molto alla Casa Bianca di Donald Trump. Bremer decise che l'Iraq doveva avere una *flat tax* del 15 per cento (abbastanza simile a quello che ha proposto Trump), che i beni pubblici dovevano essere messi all'asta al più presto (Trump ci sta pensando) e che i poteri del governo dovevano essere drasticamente ridotti (la stessa idea di Trump). Senza mai perdere di vista i giacimenti di combustibili fossili in Iraq, era deciso a completare la ricostruzione del paese prima che la popolazione andasse alle urne, e aveva sempre l'ultima parola sulla forma che avrebbe avuto il futuro "libero" degli iracheni.

Con una scelta particolarmente surreale, Bremer e il dipartimento di stato statunitense fecero arrivare dalla Russia gli stessi consulenti che avevano guidato il disastroso esperimento della "terapia d'urto economica", una deregolamentazione intrisa

di corruzione e di smania delle privatizzazioni che aveva fatto nascere la nota classe degli oligarchi russi. Dentro la zona verde gli ospiti, tra cui Egor Gajdar, noto come il "dottor Shock" russo, tennero per i politici scelti dagli statunitensi alcune conferenze sull'importanza di realizzare una profonda ristrutturazione dell'economia rapidamente e senza esitazioni, prima che la popolazione si potesse riprendere dalla guerra. Gli iracheni non avrebbero mai accettato queste misure se avessero avuto voce in capitolo (e infatti più tardi ne ripudiarono parecchie). Fu solo la crisi gravissima a rendere concepibile il piano di Bremer.

In pratica, l'evidente proposito bremeriano di mettere all'asta i beni iracheni di proprietà dello stato con la scusa della crisi confermò il sospetto generalizzato che l'invasione servisse a mettere le ricchezze dell'Iraq a disposizione delle aziende straniere. Il paese stava sprofondando nella violenza. I militari e i mercenari statunitensi reagivano con altra violenza. Somme enormi di denaro sparirono nel buco nero degli appalti, soldi passati alla storia come i "miliardi spariti dell'Iraq".

Non fu solo la fusione senza soluzione di continuità tra potere delle multinazionali e guerra vera e propria a sembrarmi una finestra aperta su un futuro distopico tante volte immaginato dalla fantascienza e dai film di Hollywood. Fu anche l'evidente uso della crisi per imporre con la forza misure che non sarebbero mai state realizzabili in tempi normali. È stato in Iraq che ho maturato la tesi alla base del libro *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri* (Rizzoli 2008).

Inizialmente quel libro si sarebbe dovu-

Da sapere Le conseguenze di Katrina

Fatturato delle principali aziende private che dopo il passaggio dell'uragano Katrina hanno partecipato alla ricostruzione di New Orleans, 2016

	Miliardi di dollari
Bechtel*	32,3
Fluor	19,0
Halliburton	15,8
Ch2m Hill	5,2
The Shaw Group	3,9
Parsons	3,0
DynCorp International*	1,9
Dewberry	0,3
*Dati 2015	

Statistiche di New Orleans prima e dopo Katrina, dati in migliaia



*Dato 2013. Fonte: Time



to concentrare esclusivamente sulla guerra di Bush, ma poi avevo cominciato a notare le stesse strategie (e le stesse aziende, come Halliburton, Blackwater, Bechtel) nelle zone disastrose di tutto il mondo. Prima arrivava una grave crisi, una calamità naturale, un attacco terroristico e poi c'era la guerra lampo delle misure a favore delle multinazionali. Spesso la strategia dello sfruttamento della crisi era discussa alla luce del sole, non c'era alcun bisogno di formulare oscure teorie del complotto.

Un copione chiaro

Man mano che scavavo più a fondo, capivo che questa strategia era stata l'alleata silenziosa del neoliberismo per più di quarant'anni. Le strategie dello shock seguono un copione chiaro: aspetti una crisi, dichiarare un breve periodo di quella che a volte viene chiamata "iniziativa politica straordinaria", sospendi alcune o tutte le regole della democrazia e poi imponi appena possibile le misure volute dalle multinazionali. La mia ricerca dimostrava che in teoria qualsiasi situazione difficile, se presentata con sufficiente isterismo dai leader politici, può lubrificare gli ingranaggi. Potrebbe essere un evento estremo come un colpo di stato militare, ma funziona molto bene anche

uno shock economico come un crollo dei mercati o una crisi del debito. In un periodo di iperinflazione o dopo il crollo delle banche, per esempio, le élite di un paese sono state spesso in grado di presentare a una popolazione in preda al panico gli attacchi allo stato sociale o i salvataggi fatti con il denaro pubblico come misure indispensabili per tenere in piedi il settore finanziario privato, perché secondo loro l'alternativa era l'apocalisse economica.

I repubblicani statunitensi alimentano l'atmosfera di crisi costante che circonda Trump per imporre molte politiche impopolari e favorevoli alle grandi aziende. E senza dubbio sarebbero pronti a muoversi con più decisione e rapidità se ci fosse uno shock esterno ancora più grande. Anche perché diversi ministri del governo statunitense sono stati protagonisti di alcuni dei più chiari esempi di dottrina dello shock della storia recente. L'attuale segretario di stato Rex Tillerson ha fatto carriera soprattutto sfruttando le opportunità create dalla guerra e dall'instabilità. La ExxonMobil, di cui è stato amministratore delegato dal 2006 al 2017, ha guadagnato più di molte altre grandi aziende petrolifere grazie all'aumento del prezzo del greggio causato dall'invasione dell'Iraq nel 2003. Ha anche

sfruttato direttamente la guerra in Iraq, ignorando i consigli del dipartimento di stato e facendo prospezioni nel Kurdistan iracheno. Un'iniziativa che, scavalcando il governo di Baghdad, avrebbe potuto innescare una guerra civile e ha contribuito a far scoppiare il conflitto interno nel paese.

Come amministratore delegato della ExxonMobil, Tillerson ha tratto vantaggi dal disastro anche in altri modi. Ha passato la sua vita professionale in un'azienda che ha deciso di finanziare e diffondere la disinformazione e studi scientifici falsi sul clima, anche se le ricerche dei suoi stessi scienziati confermavano che il cambiamento climatico causato dagli esseri umani era una realtà. Secondo un'inchiesta del Los Angeles Times, la ExxonMobil si è molto impegnata per capire come ricavare ulteriori profitti e come proteggersi dalla stessa crisi su cui gettava dubbi. Lo ha fatto con le perforazioni nell'Artico (che grazie al cambiamento climatico si stava sciogliendo) e riprogettando un gasdotto nel mare del Nord in previsione della crescita del livello delle acque e di uragani devastanti. Nel 2012 Tillerson ha ammesso pubblicamente che il cambiamento climatico è una realtà, ma quello che ha detto subito dopo è significativo: gli esseri umani come specie si sono

New Orleans, Stati Uniti, settembre 2005



THOMAS DWORZAK (MAGNUM/CONTRASTO)

sempre adattati, “quindi ci adatteremo anche a questo. Ci adatteremo ai cambiamenti climatici che toccano le aree agricole”.

Tutto sommato ha ragione: gli esseri umani si adattano quando un territorio smette di produrre cibo. Lo fanno spostandosi. Lasciano la casa in cerca di posti dove vivere e nutrire se stessi e le loro famiglie. Purtroppo, e Tillerson lo sa bene, non viviamo in un'epoca in cui i paesi aprono volentieri le frontiere alla gente affamata e disperata.

In realtà oggi Tillerson lavora per un presidente che ha definito i profughi in arrivo dalla Siria, un paese dove la siccità ha accelerato le tensioni che hanno portato alla guerra civile, dei cavalli di Troia del terrorismo. Questo presidente ha imposto un divieto d'ingresso temporaneo negli Stati Uniti ai migranti siriani. Questo presidente, parlando dei bambini siriani richiedenti asilo, ha detto: “Posso guardarli dritto negli occhi e dirgli ‘non potete entrare’”. Questo presidente non ha cambiato idea neanche dopo aver ordinato il lancio di missili sulla Siria, in teoria spinto dalle immagini terrificanti degli attacchi con armi chimiche contro i bambini siriani, “bambini bellissimi” (ma non è stato abbastanza commosso da accoglierli insieme ai loro genitori). Questo presidente ha annunciato progetti per far

diventare l'identificazione, la sorveglianza, la detenzione e l'espulsione degli immigrati i tratti distintivi della sua amministrazione. Dietro le quinte, senza fretta, sono pronti a entrare in azione molti altri componenti della squadra di Trump, estremamente abili nello sfruttare queste situazioni.

Tra il giorno delle elezioni presidenziali, l'8 novembre 2016, e la fine del primo mese di amministrazione Trump, il 20 febbraio, le quotazioni in borsa delle due più grandi aziende carcerarie private negli Stati Uniti, la CoreCivic e la Geo, sono raddoppiate, salendo rispettivamente del 140 e del 98 per cento. Perché sorprendersi? Se la Exxon ha imparato a guadagnare dal cambiamento climatico, queste aziende fanno parte della fiorente industria delle prigioni private, della sicurezza e della sorveglianza, un'industria che vede nelle guerre e nelle migrazioni – due fenomeni spesso collegati ai problemi climatici – altrettante interessanti e sempre più ghiotte opportunità di mercato.

Negli Stati Uniti l'Immigration and customs enforcement (Ice), l'agenzia governativa che si occupa della sicurezza dei confini, ha mandato dietro le sbarre 34 mila immigrati accusati di essere entrati illegalmente nel paese, il 73 per cento dei quali è detenuto in carceri private. Quindi non è

affatto strano che le azioni di queste aziende siano decollate dopo l'elezione di Trump. Poco dopo hanno avuto altre occasioni per festeggiare: una delle prime cose che ha fatto il ministro della giustizia Jeff Sessions è stata cancellare la decisione dell'amministrazione Obama di non usare prigionieri privati per i detenuti comuni.

Trump ha scelto come viceministro della difesa Patrick Shanahan, un dirigente della Boeing che, a un certo punto, era stato incaricato di vendere costosi armamenti all'esercito statunitense, tra cui gli elicotteri Apache e Chinook. Shanahan ha anche supervisionato il programma di difesa con missili balistici della Boeing. Tutto questo fa parte di una tendenza più ampia. Come ha scritto Lee Fang sulla rivista online The Intercept nel marzo del 2017, “Trump ha militarizzato il cosiddetto sistema delle porte girevoli, piazzando in posizioni chiave del governo persone di aziende militari private e lobbisti e cercando di aumentare rapidamente le spese militari e i programmi per la sicurezza nazionale. Finora sono stati candidati o insediati almeno quindici funzionari che hanno legami economici con l'industria privata della difesa”.

Il sistema delle porte girevoli (cioè il passaggio da incarichi pubblici ad aziende private e viceversa) non è nuovo, natural-

mente. I militari in pensione trovano sempre lavoro e contratti nelle aziende del settore degli armamenti. La novità è il numero di generali sul libro paga delle aziende militari private che Trump ha inserito nel governo in ruoli in cui hanno la possibilità di stanziare finanziamenti, compresi quelli previsti dal piano per l'aumento delle spese per l'esercito, il Pentagono e il dipartimento della sicurezza nazionale, che vale più di 80 miliardi di dollari all'anno.

L'altra novità sono le dimensioni del settore della sicurezza interna e della sorveglianza, cresciuto in modo esponenziale dopo gli attacchi dell'11 settembre, quando l'amministrazione di George W. Bush annunciò l'inizio di un'infinita "guerra al terrore" e garantì che tutto l'esternalizzabile sarebbe stato esternalizzato. Nuove aziende dai vetri oscurati sono spuntate come funghi velenosi per tutta la Virginia, e quelle già esistenti, come la Booz Allen Hamilton, sono entrate in nuovi mercati. Daniel Gross, in un articolo scritto nel 2005 per Slate, rese alla perfezione l'atmosfera di quella che tanti chiamavano la bolla della sicurezza: "La sicurezza nazionale potrebbe essere appena arrivata allo stadio toccato da internet nel 1997. All'epoca ti bastava sbattere una 'e' davanti al nome della tua azienda e il tuo collocamento in borsa schizzava alle stelle. Oggi puoi fare altrettanto con *fortress* (fortezza)".

Molti esponenti del governo vengono da aziende specializzate in alcune funzioni che, non molto tempo fa, sarebbe stato impensabile esternalizzare. Il capo dello staff del consiglio nazionale per la sicurezza è Keith Kellogg, un generale di corpo d'armata in pensione. Tra i tanti incarichi di Kellogg nelle compagnie di sicurezza private c'è stato quello con la Cubic. Secondo l'azienda, Kellogg guidava "un progetto di addestramento al combattimento a terra ed era impegnato ad allargare la clientela mondiale della compagnia". Se pensate che "l'addestramento al combattimento" sia un'attività che un tempo gli eserciti svolgevano in proprio avete ragione.

Cocktail velenoso

È interessante notare quante delle persone nominate da Trump vengono da aziende che non esistevano prima dell'11 settembre: L-1 Identity Solution (specializzata nella biometria), Chertoff Group (fondata da Michael Chertoff, segretario per la sicurezza nazionale con George W. Bush), Palantir Technologies (un'azienda di sorveglianza fondata, tra gli altri, dal miliardario

CONTINUA A PAGINA 46 »

Stati Uniti

È ora di parlare del clima

Naomi Klein, The Intercept, Stati Uniti

L'arrivo dell'uragano Harvey in Texas deve spostare l'attenzione dell'opinione pubblica sul cambiamento climatico

Questo è il momento giusto per parlare di cambiamento climatico e di tutte le altre ingiustizie che trasformano disastri come l'uragano Harvey in Texas in catastrofi umanitarie. In un mondo ideale metteremmo da parte la politica in attesa che l'emergenza sia passata. Solo allora organizzeremmo un lungo, meditato e informato dibattito pubblico sulle conseguenze della crisi a cui abbiamo appena assistito. Per esempio sulle conseguenze per le infrastrutture che costruiamo o per l'energia su cui facciamo affidamento (questioni scomode per il settore del petrolio e del gas, dominante in Texas). Inoltre dovremmo riflettere su che tipo di reti di sicurezza costruire per difendere le persone più vulnerabili, i malati, i poveri e gli anziani. Con migliaia di sfollati che hanno dovuto abbandonare le loro case, potremmo discutere degli innegabili legami tra i cambiamenti climatici e le migrazioni. Sarebbe l'occasione per analizzare le politiche per l'immigrazione, riconoscendo che gli Stati Uniti hanno una grossa responsabilità nei fenomeni che spingono milioni di persone a fuggire.

Ma viviamo in un mondo che non ci consente di fare questi dibattiti. È un mondo in cui i potenti si sono mostrati ansiosi di sfruttare una crisi gravissima per portare avanti con forza le loro politiche più reazionarie, che ci spingono su una strada definita a ragione una forma di "apartheid climatico". Dopo Harvey non c'è ragione di aspettarsi niente di diverso. Trump sta già usando l'uragano per imporre l'ulteriore militarizzazione delle forze di polizia statunitensi. Insomma, la destra non perderà tempo: sfrutterà Harvey, e qualsiasi altro disastro, per farci accettare rovinose false soluzioni come la polizia militarizzata, nuove infrastrutture per il petrolio e il gas, e servizi privatizzati. Questo significa che le persone informate hanno l'imperativo morale di indicare con

chiarezza le reali motivazioni dietro la crisi, identificando i legami tra l'inquinamento, il razzismo, i tagli ai fondi per i servizi sociali e i fondi eccessivi alla polizia. Abbiamo anche bisogno di cogliere il momento opportuno per indicare soluzioni incrociate, che abbassino drasticamente le emissioni inquinanti e allo stesso tempo contrastino la disuguaglianza e l'ingiustizia (qualcosa di simile a quello che gruppi come Climate justice alliance propongono già da tempo).

Qualche idea sbagliata

Tutto questo deve succedere proprio ora, mentre gli enormi costi umani ed economici dell'inazione sono davanti agli occhi di tutti. Se non riusciremo a farlo, se per qualche idea sbagliata su ciò che è giusto o meno fare durante una crisi ci mostreremo esitanti, le persone senza scrupoli potranno sfruttare questo disastro per raggiungere obiettivi prevedibili e dannosi.

È una dura realtà, ma il tempo disponibile per dibattiti di questo tipo si sta riducendo sempre di più. Quando quest'emergenza sarà passata non ci sarà più spazio per nessuna discussione sulle politiche pubbliche. I mezzi d'informazione ricominceranno a occuparsi ossessivamente dei tweet di Trump e degli altri intrighi di palazzo. Quindi, anche se può sembrare fuori luogo parlare di cause profonde mentre c'è gente intrappolata nelle case, questo è realisticamente l'unico momento in cui i mezzi d'informazione possono essere interessati a parlare di cambiamento climatico. Vale la pena di ricordare che la decisione di Trump di ritirarsi dagli accordi sul clima di Parigi – un evento che avrà conseguenze globali nei prossimi decenni – ha trovato spazio sui giornali statunitensi per appena un paio di giorni. Poi hanno ripreso a parlare di Russia 24 ore su 24.

Parlare con franchezza di ciò che sta alimentando questa epoca di disastri, perfino mentre i disastri stanno avvenendo, non è una mancanza di rispetto per chi li sta affrontando in prima linea. È in realtà l'unico modo per onorare davvero le loro perdite, e la nostra ultima speranza per evitare un futuro segnato da molte altre vittime. ♦ *gim*

e cofondatore di PayPal Peter Thiel, un grande sostenitore di Trump). Le aziende che si occupano di sicurezza attingono pesantemente per il loro personale alle agenzie governative del settore militare e della sorveglianza. Con Trump molti lobbisti e dipendenti di queste imprese stanno tornando a lavorare per il governo, dove molto probabilmente cercheranno di avere altre occasioni per monetizzare la caccia a quelli che il presidente Trump ama definire *bad hombres* (uomini cattivi, i narcotrafficienti messicani). Questo crea un cocktail velenoso. Prendi un certo numero di persone che guadagnano direttamente dalla guerra in corso e le infili nel governo. Chi si batterà per la pace? L'idea che una guerra possa mai finire sul serio sembra una pittoresca reliquia di quello che negli anni di George W. Bush fu archiviato come "pensiero pre-11 settembre".

Poi c'è il vicepresidente Mike Pence, considerato da tanti l'adulto nella classe indisciplinata di Trump. Eppure è proprio Pence, ex governatore dell'Indiana, ad avere il curriculum più inquietante quando si tratta di sfruttare senza pietà le sofferenze umane. Appena ho saputo che sarebbe stato lui il candidato alla vicepresidenza di Trump mi sono detta: "Conosco questo nome. L'ho visto da qualche parte". Poi mi è venuto in mente. Era stato al centro di una delle storie più sconvolgenti che abbia mai seguito: lo sfrenato capitalismo del disastro legato all'uragano Katrina e all'inondazione di New Orleans. Le cose che Pence ha fatto speculando sulle sofferenze umane sono così agghiaccianti che vale la pena di analizzarle un po' più a fondo, anche perché ci dicono molto su quello che possiamo aspettarci da quest'amministrazione nel caso di crisi più gravi.

Prima di approfondire il ruolo di Pence, è importante precisare a proposito dell'uragano Katrina che, anche se in genere è definito una "calamità naturale", non ci fu niente di naturale nelle conseguenze che ebbe su New Orleans. Quando Katrina si abbatté sulla costa del Mississippi, nell'agosto del 2005, era stato abbassato da uragano di livello 5 a un ancora devastante livello 3. Ma quando arrivò a New Orleans aveva perso quasi tutta la sua forza ed era stato declassato a "tempesta tropicale".

È un dettaglio importante, perché una tempesta tropicale non avrebbe mai sfondato le difese di New Orleans contro le alluvioni. Invece Katrina ci riuscì: gli argini artificiali che proteggevano la città non ressero. Perché? Oggi sappiamo che, nonostante i ripetuti allarmi sui possibili rischi, la ma-

nutenzione degli argini era stata insufficiente. I motivi erano due. Il primo era il disprezzo per le vite dei neri poveri del Lower Ninth Ward, la zona di New Orleans più a rischio in caso di cedimento degli argini. Questo faceva parte di una più ampia negligenza nella gestione delle infrastrutture pubbliche in tutti gli Stati Uniti, esito diretto di decenni di misure neoliberiste. Perché quando fai una guerra sistematica alla stessa idea di sfera pubblica e di bene pubblico, ovviamente l'impalcatura pubblica della società - le strade, i ponti, gli argini,

Katrina fu una catastrofe umanitaria a causa dei problemi delle infrastrutture

i sistemi idrici - scivolerà in un tale stato di degrado che ci vorrà poco per superare il punto di rottura. Questo succede quando si tagliano pesantemente le tasse, con il risultato che non ci sono più soldi da spendere per niente, a parte la polizia e l'esercito.

Non furono solo le infrastrutture pubbliche a tradire New Orleans, e in particolare i più poveri, che erano in gran parte afro-americani, come in molte città statunitensi. La tradirono anche i responsabili del sistema d'intervento contro il disastro, la seconda grande crepa. L'ente del governo federale incaricato di intervenire in crisi simili è la Federal emergency management agency (Fema), insieme alle amministrazioni degli stati e a quelle municipali, che svolgono un ruolo cruciale nella pianificazione dell'evacuazione e della risposta al disastro. A New Orleans il governo fallì a tutti i livelli.

La Fema ci mise cinque giorni per portare acqua e viveri agli abitanti di New Orleans che avevano cercato riparo nel Superdome, il palazzo dello sport. Le immagini più strazianti di quei giorni furono quelle delle persone confinate sui tetti delle case e degli ospedali con cartelli che imploravano aiuto mentre gli elicotteri passavano sopra le loro teste. Le persone si aiutarono a vicenda come potevano. Si salvarono in canoa e in barca a remi. Si diedero da mangiare a vicenda. Dimostrarono la stupenda capacità umana di essere solidali, spesso rafforzata dai momenti di crisi. Ma il settore pubblico fu l'esatto contrario. Non dimenticherò mai le parole di Curtis Muhammad, attivista di vecchia data dei diritti civili a New Orleans, quando disse a proposi-

to di quell'esperienza: "Ci ha fatto capire che nessuno si occupava di noi".

Quell'abbandono fu profondamente disuguale, e le disparità seguirono le linee di spartizione tra bianchi e neri e tra le classi sociali. Molti riuscirono a lasciare la città con i loro mezzi: salirono in auto, andarono in un albergo asciutto e telefonarono alla loro assicurazione. Altri restarono perché erano convinti che le difese contro l'uragano avrebbero retto. Ma molti altri restarono perché non avevano scelta: non avevano un'auto o erano troppo malati per guidare o, semplicemente, non sapevano cosa fare. Erano le persone che avevano assoluto bisogno di un piano di evacuazione e soccorso efficace. Non furono fortunate. I più poveri, abbandonati in una città senza cibo né acqua, fecero quello che avrebbe fatto chiunque in quelle circostanze: si presero le provviste dai negozi del posto. Fox News e altre testate ne approfittarono per definire i residenti neri di New Orleans "sciaccalli" che presto avrebbero invaso le parti asciutte e bianche della città. Sugli edifici comparirono scritte minacciose: "Spareremo agli sciaccalli". Furono istituiti posti di blocco per intrappolare la gente nelle aree sommerse. Sul Danzler bridge i poliziotti sparavano a vista ai residenti neri (alla fine cinque agenti implicati sono stati dichiarati

colpevoli e la città ha patteggiato un risarcimento di 13,3 milioni di dollari alle famiglie coinvolte in quello e in altri casi simili dopo Katrina). Nel frattempo bande di vigilanti bianchi armati battevano le strade in cerca "dell'occasione per dare la caccia ai neri", come spiegò in seguito un residente in un articolo del giornalista d'inchiesta A.C. Thompson.

Con i miei occhi

Ero a New Orleans e ho visto con i miei occhi quant'erano su di giri i poliziotti e i militari, per non parlare delle guardie private di aziende come la Blackwater, arrivate da poco dall'Iraq. Sembrava di essere in una zona di guerra, con i poveri e i neri al centro del mirino, gente il cui unico crimine era cercare di sopravvivere. Quando arrivò la guardia nazionale per organizzare l'evacuazione totale della città, lo fece con un cinismo e un'aggressività difficili da comprendere. I soldati puntavano i mitra contro i cittadini che salivano sui pullman senza dargli la minima informazione su dove li stessero portando. Spesso i bambini venivano separati dai genitori.

Quello che vidi durante l'inondazione mi sconvolse. Ma quello che successe dopo





Katrina mi sconvolse ancora di più. Mentre la città barcollava sotto i colpi del disastro e i suoi abitanti erano sparpagliati in giro e non potevano proteggere i loro interessi, spuntò un piano per far approvare alla velocità della luce una lista dei desideri delle multinazionali. Milton Friedman, che all'epoca aveva 93 anni, scrisse un articolo per il *Wall Street Journal* in cui diceva: "Quasi tutte le scuole di New Orleans sono in macerie, come le case dei bambini che le frequentavano. Ora i bambini sono sparsi ovunque. È una tragedia. Ma è anche l'occasione buona per riformare radicalmente il sistema scolastico".

Richard Baker, all'epoca deputato repubblicano della Louisiana, dichiarò: "Finalmente abbiamo ripulito le case popolari di New Orleans. Non ci saremmo riusciti, ma ce l'ha fatta Dio". Mi trovavo in un rifugio per sfollati a Baton Rouge quando Baker fece quella dichiarazione. Le persone con cui parlai erano sconvolte. Immaginatevi di essere costretti ad abbandonare casa vostra e dormire su una branda in un centro congressi per poi scoprire che quelli che in teoria dovrebbero rappresentarvi dichiarano che è stato una specie d'intervento divino. A quanto pare, Dio ama molto gli investimenti immobiliari.

Baker ebbe la sua "pulizia" delle case popolari. Nei mesi successivi all'uragano, mentre gli abitanti di New Orleans e tutte le loro scomode obiezioni, la loro ricca cultura e il profondo radicamento erano fuori dalle scatole, furono abbattute migliaia di case popolari - molte delle quali avevano subito danni minimi perché si trovavano in un punto elevato della città - e furono sostituite da condomini e grattacieli dal costo proibitivo per chi aveva vissuto lì fino ad allora.

Ed è qui che entra in gioco Mike Pence. Quando Katrina si abbatté su New Orleans, Pence era presidente del potente Republican study committee (Rsc), un comitato repubblicano fortemente ideologizzato che riuniva politici conservatori. L'11 settembre 2005, appena quattordici giorni dopo il crollo degli argini e con interi quartieri di New Orleans ancora sott'acqua, l'Rsc tenne una riunione nella sede della Heritage foundation a Washington. Sotto la guida di Pence fu stilato un elenco di "idee a favore del libero mercato per reagire all'uragano Katrina e agli alti prezzi del petrolio". Si trattava in tutto di 32 misure di pseudo-aiuto agli alluvionati, ognuna presa direttamente dal manuale del capitalismo del disastro.

Emergeva con chiarezza l'intenzione di scatenare una guerra a oltranza al settore

pubblico e alle tutele dei lavoratori, un fatto paradossale, perché Katrina fu una catastrofe umanitaria in primo luogo a causa dei problemi delle infrastrutture pubbliche. E si notava anche la determinazione a sfruttare qualsiasi occasione per rafforzare il settore petrolifero e del gas naturale. L'elenco comprendeva raccomandazioni per sospendere la legge che imponeva agli appaltatori federali di pagare stipendi dignitosi, per trasformare l'intera area colpita in una zona di libera impresa e per "eliminare le restrittive regole ambientali che intralciano la ricostruzione".

Il presidente Bush accolse molte di quelle raccomandazioni nel giro di una settimana, anche se alla fine, sottoposto a dure pressioni, fu costretto a reintrodurre le misure standard per la tutela dei lavoratori. Un'altra raccomandazione chiedeva di distribuire ai genitori dei voucher da usare nelle scuole private e nelle *charter school* (istituti a scopo di lucro finanziati dai contribuenti), una mossa in linea con le idee tanto amate da Betsy DeVos, la ministra dell'istruzione di Trump. Nel giro di un anno a New Orleans ci fu il sistema scolastico più privatizzato degli Stati Uniti.

E non è finita. Nonostante i climatologi abbiano riscontrato un collegamento diret-

to tra l'intensità degli uragani e il riscaldamento degli oceani, Pence e il suo comitato fecero una serie di richieste al congresso: abrogare le regole ambientali sulla costa del golfo del Messico, rilasciare i permessi per nuove raffinerie negli Stati Uniti e dare il via libera alle "perforazioni nell'Arctic national wildlife refuge", un'area naturale protetta dell'Alaska. Queste iniziative faranno aumentare automaticamente le emissioni di gas serra, il maggior contributo umano al cambiamento climatico, e provocheranno cicloni più devastanti. Eppure furono immediatamente appoggiate da Pence e poi adottate da Bush con la scusa della risposta a un uragano devastante.

Vale la pena di soffermarsi un attimo per spiegare alcune conseguenze di tutto questo. L'uragano Katrina diventò una catastrofe a New Orleans grazie a una combinazione di forte maltempo, forse collegato al cambiamento climatico, e infrastrutture fragili e trascurate. Le presunte soluzioni proposte dal gruppo guidato all'epoca da Pence avrebbero inevitabilmente aggravato il cambiamento climatico e indebolito le infrastrutture pubbliche. Pence e i suoi compagni di viaggio "liberisti" erano intenzionati a fare esattamente le cose che in futuro causeranno automaticamente altre Katrina. E oggi Pence ha il potere di estendere queste idee a tutti gli Stati Uniti.

Un progetto preciso

Il settore petrolifero non è l'unico che ha guadagnato dall'uragano Katrina. Immediatamente dopo il disastro, calò su New Orleans l'intera banda di multinazionali di Baghdad, formata da Bechtel, Fluor, Halliburton, Blackwater, CH2M Hill e Parsons, tristemente famose per il mediocre operato in Iraq. Avevano un progetto preciso: dimostrare che i servizi privati forniti in Iraq e in Afghanistan avevano un mercato anche negli Stati Uniti e, già che c'erano, ottenere contratti senza gare d'appalto per un totale di 3,4 miliardi di dollari.

L'esperienza delle aziende chiamate a operare sembrava spesso estranea alla logica con cui erano assegnati i contratti. Prendiamo, per esempio, l'agenzia privata a cui la Fema pagò 5,2 milioni per svolgere il lavoro cruciale di allestire un campo base per i soccorritori a Saint Bernard Parish, un sobborgo di New Orleans. La costruzione del campo registrò ritardi e non fu mai completata. Durante le successive indagini si scoprì che la ditta che si era aggiudicata l'appalto, la Lighthouse Disaster Relief, era in realtà un'organizzazione religiosa. "Prima di allora avevo organizzato al mas-

simo un campo per ragazzi con la mia parrocchia", confessò il direttore della Lighthouse, il reverendo Gary Heldreth. Dopo che le varie ditte subappaltatrici si furono intasate la loro fetta di torta, non restò quasi niente per la gente che ci lavorava. Lo scrittore Mike Davis rintracciò il pagamento da parte della Fema al gruppo Shaw di 15 dollari al metro quadrato per installare i teloni impermeabili azzurri sui tetti danneggiati, anche se i teloni erano forniti dal governo. Dopo che i vari subappaltatori avevano intascato la loro fetta, il lavorato-

La partnership tra pubblico e privato è una formula che ha pessimi precedenti

ri che inchiodarono i teloni furono pagati meno di venti centesimi al metro quadrato. "In parole povere, ogni livello della catena alimentare degli appalti è grottescamente ipernutrito tranne lo scalino più in basso, quello dove si fa il lavoro vero," ha scritto Davis. Questi presunti "appaltatori" erano in realtà marchi vuoti, come la Trump Organization, che incassava i profitti e poi metteva il suo nome su servizi modesti o inesistenti.

Per compensare le decine di miliardi che andavano ai privati in contratti ed esenzioni fiscali, nel novembre del 2005 il congresso a maggioranza repubblicana annunciò che doveva tagliare 40 miliardi dal bilancio federale. Tra i programmi più colpiti ci furono i prestiti agli studenti, il programma di assistenza sanitaria Medicaid e i buoni alimentari. E così gli statunitensi più poveri finanziarono la pacchia degli appaltatori due volte: la prima quando lo sforzo dei soccorsi dopo Katrina si trasformò nelle mance sregolate alle grandi imprese, senza che fornissero posti di lavoro decenti o servizi pubblici funzionanti; la seconda quando i pochi programmi che assistevano direttamente i disoccupati e i lavoratori poveri a livello nazionale furono falciati per pagare quelle parcelle gonfiate.

New Orleans è il modello del capitalismo del disastro, progettato dall'attuale vicepresidente degli Stati Uniti e dalla Heritage foundation, il pensatoio di estrema destra a cui Trump ha esternalizzato gran parte del bilancio della sua amministrazione. Alla fine la risposta a Katrina innescò la caduta libera della popolarità di George W.

Bush, un crollo che costò ai repubblicani la presidenza nel 2008. Nove anni dopo, con i repubblicani che controllano il congresso e la Casa Bianca, non è difficile immaginare che questo esperimento di risposta privatizzata a una calamità sia adottato su scala nazionale. La presenza a New Orleans di una polizia militarizzata e di milizie private armate fu una sorpresa per molti. Da allora il fenomeno si è allargato, con le forze di polizia in tutto il paese piene fino a scoppiare di equipaggiamenti militari, tra cui mezzi corazzati e droni, mentre le aziende per la sorveglianza privata garantiscono spesso addestramento e appoggio. Vedendo la sfilza di aziende private di sorveglianza e militari che occupano posizioni chiave nell'amministrazione Trump, possiamo aspettarci che tutto questo si ampli ulteriormente a ogni nuovo shock.

L'esperienza di Katrina è anche un cupo monito per chi non ha ancora smesso di sperare nei mille miliardi di dollari promessi da Trump per finanziare investimenti nelle infrastrutture. Questi finanziamenti sistemeranno qualche strada e ponte e creeranno posti di lavoro (anche se molti di meno rispetto a quelli che creerebbero gli investimenti nelle infrastrutture verdi). Dettaglio cruciale: Trump ha fatto capire che userà il più possibile non il settore pubblico ma una partnership tra pubblico e privato, una formula che ha pessimi precedenti di corruzione e può portare a stipendi

molto più bassi di quelli che riceve chi lavora nei veri progetti pubblici. Dati i trascorsi di affarista di Trump e il ruolo di Pence nell'amministrazione, abbiamo tutti i motivi di temere che questa spesa in infrastrutture produrrà una cleptocrazia in stile Katrina, un governo di ladri, con i frequentatori di Mar-a-Lago (la lussuosa villa di Trump in Florida) che si elargiscono enormi somme di quattrini dei contribuenti.

New Orleans ci ha regalato un quadro straziante di quello che ci possiamo aspettare quando ci sarà il prossimo shock. Purtroppo non è affatto un quadro completo: l'attuale governo degli Stati Uniti può tentare ben altro con il pretesto della crisi. Per diventare immuni agli shock, dobbiamo prepararci anche a questa possibilità. ♦ gic

L'AUTRICE

Naomi Klein è una giornalista canadese. Quest'articolo è un estratto del suo ultimo libro, *No non è abbastanza! Come resistere nell'era di Trump*, che in Italia uscirà il 2 novembre 2017 per Feltrinelli.



IL NOSTRO IMPEGNO PER IL BENESSERE ANIMALE NON È SOLO SULLA CARTA.

**SALUMI FIORFIORE COOP PROVENIENTI DA SUINI ALLEVATI
ALL'APERTO: SENZA ANTIBIOTICI NEGLI ULTIMI 4 MESI.**



Coop si impegna a migliorare le condizioni di allevamento degli animali per eliminare o ridurre l'uso degli antibiotici. Così si può contrastare l'aumento dei batteri resistenti e dare alle persone una garanzia in più per la loro salute. Per questo il benessere animale è nell'interesse di tutti. Cerca i salumi fiorfiore con il bollino. **Scopri di più su [e-coop.it/alleviamolasalute](https://www.e-coop.it/alleviamolasalute)**

LA coop SEI TU.

Gli ucraini in fuga

Kaja Puto, Krytyka Polityczna, Polonia

Foto di Maciek Nabrdalik

Gli emigrati che negli ultimi tre anni hanno lasciato l'Ucraina per andare a lavorare in Polonia sono più di un milione. Essenziali per l'economia locale, rimangono però cittadini di serie b

Se cominciate la vostra visita della Polonia dalla stazione centrale di Varsavia, vi sembrerà di essere in una metropoli europea non diversa da Parigi o da Londra. Ci sono locali che vendono sushi e centrifughe di cavolo biologico, il pranzo ideale per il viaggio a Berlino sul treno del venerdì, pieno di hipster. Sulle banchine i colletti bianchi aspettano i convogli locali per tornare a casa: quando in città si è diffuso il panico per l'inquinamento dell'aria, hanno lasciato il SUV e sono passati al trasporto pubblico.

A un paio di chilometri di distanza c'è la stazione degli autobus Varsavia Ovest: un altro mondo. In questo sudicio fabbricato che è stato ripulito per l'ultima volta sotto il comunismo, non si trova il sushi, ma panini con i wurstel e vestiti usati. Facce stanche scendono da vecchi autobus: sono quelle dei polacchi che tornano a casa dalla Ger-

mania, dall'Austria e dal Belgio, e degli ucraini che arrivano in Polonia. Per molti ucraini Varsavia Ovest è il primo incontro con "l'Europa" che hanno sognato.

La Polonia, che ha 38 milioni di abitanti, ospita un milione di ucraini. La maggior parte di loro è emigrata nel 2014, dopo lo scoppio della guerra nel Donbass, quando il valore della valuta locale, la grivnia, è colato a picco e i prezzi sono saliti alle stelle.

Da quando il partito populista e di destra Prawo i sprawiedliwość (Pis, Legge e giustizia) è arrivato al potere, nel 2015, i rapporti tra i due paesi si sono deteriorati e, stando ai sondaggi, tra i polacchi la xenofobia è aumentata. Nonostante questo, la Polonia continua ad attirare i lavoratori ucraini, anche a causa della sua politica sull'immigrazione, che dà la priorità a chi arriva dai paesi dell'ex Unione Sovietica, e delle affinità tra le due lingue e culture.

L'importanza dei documenti

"Varsavia Ovest è il primo shock per gli ucraini che immaginano la Polonia come un paradiso europeo", spiega Anna, arrivata in città un anno fa. "Anzi, è il secondo shock, perché il primo sono le ore passate al confine tra le urla delle guardie di frontiera. Se non sai ancora una parola di polacco, l'unica cosa che capisci è *kurwa* (puttana)". Anna è una donna energica e allegra sulla cinquantina. In Ucraina insegnava geografia, ma dopo la svalutazione della grivnia lo

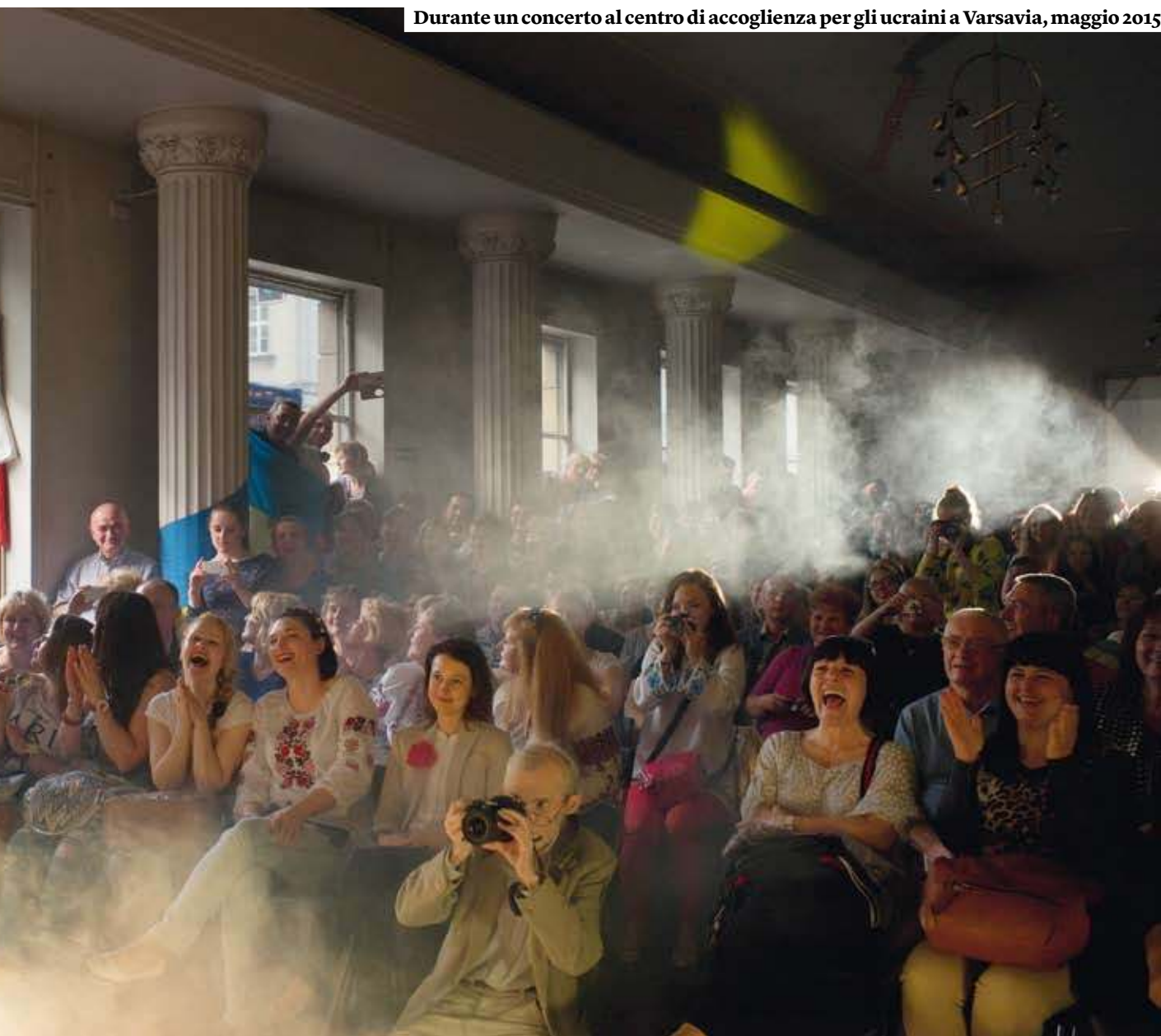
stipendio degli insegnanti è crollato, e oggi è di circa 65 euro al mese. In Polonia Anna ne guadagna 350 e ha vitto e alloggio gratis. Può spedire tutti i suoi guadagni a Leopoli, dove ha lasciato il marito e due figlie.

Secondo le stime della Banca nazionale di Polonia, solo il 9 per cento degli immigrati ucraini non ha un titolo di studio superiore. Tuttavia la maggior parte di loro, il 70,7 per cento, svolge attività manuali.

"Dicono che una polacca guadagna il doppio di me per lo stesso lavoro", dice Anna. "Ma è difficile mettersi a contrattare quando nella maggior parte delle offerte di lavoro c'è scritto: 'Non si assumono ucraini'. Comunque non mi lamento dei miei datori di lavoro, so che anche loro hanno

THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO





una famiglia all'estero da aiutare". Julija, un'amica di Anna, è stata meno fortunata. Ha comprato da un'agenzia ucraina la dichiarazione di un datore di lavoro che si diceva pronto ad assumerla, un documento necessario per ottenere il visto. Ma è stata truffata. Era convinta che, una volta a Varsavia, avrebbe trovato qualcuno ad accoglierla e l'appartamento che le avevano promesso. Non è andata così.

"A un certo punto mi si è avvicinato un uomo e ha cercato di convincermi che, per poter rimanere legalmente in Polonia, dovevo dare 850 euro a un avvocato", racconta Julija. "All'inizio non gli ho creduto e ho chiamato il numero che mi avevano dato in Ucraina. Ma non rispondeva nessuno. Do-

po una notte passata alla stazione degli autobus ho chiamato questo fantomatico avvocato e gli ho chiesto se aveva un lavoro da offrirmi. Abbiamo concordato di incontrarci in un paesino vicino a Varsavia. Da lì mi ha portato in un frutteto dove avrei dovuto raccogliere mele, anche se gli avevo detto che cercavo lavoro come baby-sitter. Volevo rifiutare, perché ho problemi alla schiena, ma l'uomo mi ha detto che aveva pagato per procurarmi il posto e che dovevo restare almeno un mese. Sono riuscita a scappare quando si è fermato a fare benzina".

"La compravendita di finti posti di lavoro è uno dei problemi principali delle persone che si rivolgono a noi", mi spiega Sofija Usejnova della fondazione Nasz wybór (La

nostra scelta), che aiuta i cittadini ucraini al loro arrivo in Polonia. "Molti accettano queste offerte perché senza la dichiarazione di un datore di lavoro non si ottiene il visto. Quando poi si rendono conto di essere stati imbrogliati, cominciano a cercare un impiego legale. Ma per trovarlo ci vogliono settimane. Per alcuni è un tempo troppo lungo, così finiscono a lavorare al nero, senza strumenti per far valere i loro diritti".

Secondo i rapporti del Centro di assistenza legale Halina Nieć, in Polonia le vittime del traffico di esseri umani sono diverse centinaia all'anno. Spesso si tratta di ucraini. È difficile sapere quanti casi di schiavitù moderna (incluso il lavoro forzato) non vengono denunciati.

Ho incontrato Anna e Julija nella fila al dipartimento stranieri dell'ufficio della provincia. In rete girano tantissimi post satirici in cui gli ucraini scherzano sulla burocrazia polacca. E si capisce perché: la fila si forma alle sei di mattina, due ore prima dell'apertura. E per sistemare le questioni relative al permesso di soggiorno è impossibile evitarla. La macchina amministrativa polacca non era preparata a questo improvviso aumento degli arrivi, e il clima xenofobo non favorisce certo l'introduzione di accorgimenti per facilitare le cose agli stranieri.

“La vita di un immigrato ucraino in Polonia si divide in due fasi: la presentazione dei documenti e l'attesa della decisione”, dice Svitlana Ovčarova, una giornalista ucraina che studia all'università di Varsavia. “In teoria, per ottenere il permesso di soggiorno basterebbero due mesi, ma in pratica può volerci anche un anno. E durante quel periodo non si può lasciare la Polonia”. Svitlana è una rappresentante della giovane *intelligenza* ucraina che sta cominciando a far sentire la sua presenza nella vita culturale di Varsavia. Ha lavorato per un anno alla sezione in lingua russa della radio pubblica polacca, ma con l'arrivo del governo del Pis, i servizi esterni della radio sono diventati un canale di propaganda, che tollera poco il pluralismo. Anche nella redazione polacca, molti giornalisti di tendenze progressiste o liberali sono stati licenziati o costretti a dimettersi.

Fino a qualche tempo fa i giovani ucraini istruiti trovavano lavoro nelle istituzioni culturali polacche, negli istituti di ricerca o nelle ong. Oggi, invece, le agenzie statali stanno diventando sempre più politicizzate, e le ong che appoggiano i migranti o il dialogo interculturale hanno meno possibilità di ottenere finanziamenti pubblici. I fondi che prima erano usati per organizzare iniziative a favore dei migranti oggi sono spesi quasi tutti per il “rimpatrio”, cioè il ritorno dei polacchi deportati in Unione Sovietica, soprattutto durante lo stalinismo.

Sull'attuale condizione degli ucraini non influiscono solo le politiche antimigrazione e il classico slogan della destra populista “Prima la Polonia”, ma anche le tensioni tra i due paesi che – come è tipico dell'Europa centrale – nascono da conflitti del passato.

Gli ucraini non hanno troppa voglia di commentare i cambiamenti politici avvenuti in Polonia. Preferiscono parlare delle affinità culturali e di quanto sia facile capirsi. Julija sottolinea subito che è disposta a parlare con me solo perché scrivo per un sito in lingua inglese. Preferisce non lamen-

tarsi con i mezzi d'informazione polacchi, non vuole che la gente pensi che gli ucraini sono ingrati e ostili. “Non c'è bisogno di specificare chi trae vantaggio dal conflitto tra i nostri paesi”, dice. Allude, ovviamente, alla Russia e alla sua propaganda.

Anche Sofija, della fondazione Nasz wybór, preferisce concentrarsi sugli aspetti positivi. Quando le chiedo dei cambiamenti avvenuti con l'arrivo al governo del Pis, mi risponde con un aneddoto personale: “Ultimamente ho sostenuto un colloquio per la domanda di permesso di soggiorno”, racconta. “Mi hanno chiesto varie volte del massacro della Volinia e di Stepan Bandera. Hanno sempre fatto domande di storia, per esempio sul primo re della Polonia o su Lech Wałęsa, ma ora ti chiedono anche se secondo te Bandera era una brava persona”.

Stepan Bandera, uno dei leader dell'Organizzazione dei nazionalisti ucraini durante la seconda guerra mondiale, è un personaggio molto discusso della storia politica di entrambi i paesi. Per alcuni ucraini, soprattutto nell'ovest del paese, Bandera è l'eroe della resistenza contro il dominio sovietico e polacco, un esempio per i soldati che oggi combattono nel Donbass, la regione dell'est del paese controllata dai separatisti sostenuti da Mosca. Per i polacchi, invece, è soprattutto il simbolo del massacro della Volinia, la regione storica al confine tra Ucraina e Polonia dove tra il 1943 e il 1944, durante l'occupazione nazista, migliaia di civili polacchi furono uccisi dai nazionalisti ucraini. Di recente Kiev ha fatto dei gesti di riconciliazione: nel luglio del 2016, per esempio, il presidente Petro Porošenko ha reso omaggio alle vittime dei massacri. Ma la Polonia pretende una condanna esplicita dell'Orga-

nizzazione dei nazionalisti ucraini e del suo braccio militare, l'Esercito insurrezionale ucraino. Tuttavia per l'Ucraina, impegnata nel conflitto del Donbass, non è un buon momento per discutere della propria storia, anche perché la figura dei “banderisti nazisti e sanguinari” ha un ruolo di primo piano nella propaganda russa.

Il peso del passato

Nella “politica orientale” della Polonia ci sono due tendenze, che si sono cristallizzate nel periodo tra le due guerre.

La prima, chiamata *piłsudczyńska* dal nome del leader polacco Józef Piłsudski, parte dal presupposto che sostenere l'Ucraina è un modo per frenare l'avanzata dell'influenza russa. L'altra è chiamata *endecka*, dal nome del movimento Narodowa demokracja, democrazia nazionale, che fu attivo dalla fine dell'ottocento fino alla metà del novecento e la cui sigla era Nd. Questa tendenza considera gli ucraini i nemici naturali dei polacchi e sostiene che, per combatterli, è lecito anche allearsi con la Russia. Da quando nel 1991 l'Ucraina è diventata indipendente, la scena politica polacca è stata dominata dai sostenitori della prima linea. Ma oggi si sta facendo sentire anche la tendenza nazionaldemocratica.

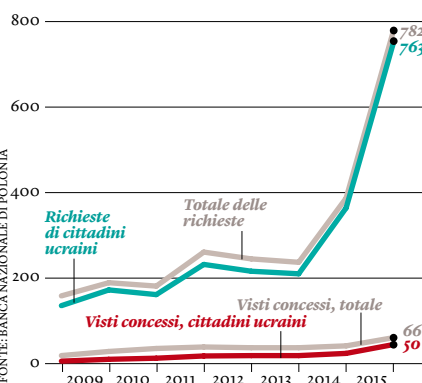
Il partito della premier Beata Szydło, il Pis, non è esplicitamente ostile all'Ucraina. Nel conflitto con la Russia ufficialmente sostiene l'Ucraina, e tra Varsavia e Kiev al momento non ci sono divergenze significative sul massacro della Volinia. Alcuni rappresentanti del governo polacco sono anche consapevoli dei vantaggi dell'immigrazione dall'Ucraina, come ammettono sporadicamente. Secondo l'Unione degli imprenditori polacchi, per mantenere l'attuale livello di crescita, nei prossimi vent'anni il paese avrà bisogno di altri cinque milioni di lavoratori. Tuttavia, per timore dei suoi elettori più di destra, il Pis cerca di non mostrare troppo entusiasmo nei confronti dei lavoratori stranieri, e negli ultimi tempi la fazione antiucraina del partito ha guadagnato terreno. La situazione è in qualche modo simile a quella dell'Ungheria, dove Fidesz, il partito populista di destra al governo, è stato costretto a fare propri alcuni punti del programma del partito della destra xenofoba di Jobbik per evitare di perdere voti a vantaggio degli estremisti.

Il risultato è che il Pis non incoraggia i sentimenti antiucraini, ma chiude un occhio sull'aumento della xenofobia. Non condannando gli attacchi contro gli ucraini, il partito al governo crea le condizioni per la diffusione dell'odio. E le violenze, come fa



Da sapere In cerca di lavoro

Richieste di un permesso di lavoro e visti concessi in Polonia, migliaia





THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

notare preoccupato il difensore civico della Polonia, sono sempre più frequenti, anche se l'atteggiamento dei polacchi verso gli ucraini rimane, nel complesso, meno ostile che nei confronti degli arabi e dei rom.

“Mi sento abbastanza accettata, ho amici polacchi, anche se per sicurezza evito di parlare ucraino in pubblico”, spiega Anna, l'insegnante di geografia di Leopoli. “Quello che mi dà più fastidio è quando qualcuno comincia a parlare di politica e mi spiega cosa dovrebbe fare l'Ucraina per diventare una democrazia come la Polonia. Sinceramente, vedendo quello che succede qui oggi, non sono sicura di volere questo tipo di democrazia per il mio paese”.

“Il sentimento di superiorità dei polacchi nei confronti degli ucraini ha motivi storici”, spiega Marek Wojnar, uno storico esperto di relazioni tra i due paesi. “Durante il periodo tra le due guerre questa situazione era dovuta a fattori economici: gli ucraini erano in maggioranza contadini, mentre nelle città, dove si formavano le classi dirigenti, c'erano soprattutto i polacchi e gli ebrei. A questo va aggiunto il fattore culturale: gli ucraini sono percepiti come primitivi, come i cosacchi. Non a caso in polacco la parola *rezun* indica sia un assassino sia una persona di origine ucraina”.

L'accusa rivolta agli stranieri di “rubare il lavoro”, diffusa nei paesi in cui c'è immigrazione, ricorre anche nel dibattito pubblico polacco. Di recente in una fabbrica di auto nell'est del paese, i dipendenti in sciopero si sono sentiti dire che sarebbero stati licenziati e sostituiti da operai ucraini.

Ostilità e paura

Anche se attualmente in Polonia la disoccupazione è al minimo storico (intorno all'8 per cento), è prevedibile che l'ostilità verso gli immigrati si diffonderà ulteriormente tra i lavoratori meno qualificati. I politici e i giornali nazionalisti alimentano questa frustrazione con allusioni xenofobe e giocando sui sentimenti antiucraini. “Non è difficile capire la rabbia di queste persone”, spiega un sociologo ucraino che vive a Varsavia e preferisce rimanere anonimo. “Forse anche lei finirebbe con l'odiare gli ucraini se lavorasse per un misero stipendio nell'unica fabbrica della zona e si sentisse dire che presto sarà sostituita da un ucraino, e se poi la sera in tv vedesse un film sul massacro della Volinia”.

Gli ucraini che vivono in Polonia trovano irritante anche lo slogan del “milione di rifugiati” che sentono spesso ripetere dai rappresentanti del governo polacco. La pre-

mier Szydło e Jarosław Kaczyński, il presidente del Pis, stanno cercando di convincere i paesi dell'Unione europea che non possono accogliere i profughi del Medio Oriente perché sopportano già il peso di quelli che arrivano dall'Ucraina. “Per usare un'espressione volgare, abbiamo la sensazione che si stiano pulendo il sedere con noi”, conclude il sociologo. Dai tempi di Euromaidan (l'ondata di proteste che nel 2014 portò alla deposizione del presidente filorusso Viktor Janukovič e a cui è seguita la guerra nel Donbass), solo venti ucraini hanno ottenuto lo status di rifugiati (e otto di loro dopo il ricorso in appello). Anche se molti sono arrivati in Polonia a causa della guerra, per loro ottenere la protezione internazionale è quasi impossibile. Inoltre, anche pagando le tasse e contribuendo allo sviluppo economico del paese, gli ucraini non hanno ancora diritto ai servizi sociali. Se il governo polacco non gli farà chiaramente capire che sono i benvenuti, appena la Germania riaprirà il suo mercato del lavoro gli ucraini se ne andranno. E i polacchi rimarranno soli nella loro “Europa”. ♦ *bt*

This article was originally published on openDemocracy which is part of the Political Critique.org media network.

Di cosa è fatta la coscienza

Adam Frank, Aeon, Australia. Foto di Aisha Zeijpveld

La maggior parte degli scienziati è convinta che sia possibile studiare la mente come se fosse un oggetto concreto. Ma la rivoluzione quantistica ha messo in discussione la possibilità stessa di comprendere l'essenza della materia

Oggi il materialismo ha la meglio nella più complessa delle questioni scientifiche: la natura della coscienza. Quando si affronta il problema della mente e del cervello, molti illustri studiosi si schierano a favore di un universo completamente riducibile alla materia. “Ovviamente non siamo altro che il frutto dell'attività dei neuroni”, affermano. Questa posizione sembra seria e ragionevole alla luce dei progressi delle neuroscienze, con le loro affascinanti immagini di cervelli che si illuminano come alberi di Natale mentre i soggetti mangiano una mela, guardano un film o sognano. E poi non conosciamo già le leggi fisiche che sono alla base di tutto ciò?

Da questo punto di vista, quello della coscienza sembra essere solo un problema di circuiti, come sostiene il fisico americano Michio Kaku nel suo libro *Il futuro della mente* (Codice 2014). Nel dibattito sulla coscienza, chi sostiene che per comprendere la mente non basta pensare che sia “solo materia” è spesso dipinto come la vittima di una pia illusione e accusato d'imprecisione scientifica o, peggio ancora, di “misticismo”.

È difficile non sentire il peso intuitivo dell'attuale buon senso metafisico. Chi ha il coraggio di mettere in discussione la superiorità dei materialisti, armati di risonanze magnetiche ed elettrocardiogrammi sempre più precisi? In realtà l'imponente fortino materialista nasconde un punto debole, semplice e innegabile: dopo più di un secolo di profonde esplorazioni del mondo suba-

tomico, la migliore teoria che abbiamo su come si comporta la materia ci dice ancora molto poco su cos'è la materia. Per spiegare la mente i materialisti fanno appello alla fisica, ma nella fisica moderna le particelle che compongono il cervello rimangono, per molti aspetti, misteriose quanto la coscienza stessa.

Quando ero un giovane studente di fisica, una volta chiesi a un professore: “Cos'è un elettrone?”. E la sua risposta mi sorprese. “Un elettrone”, disse, “è quella cosa a cui attribuiamo le proprietà di un elettrone”. Quella risposta vaga e circolare era ben lontana dal sogno che mi aveva spinto a studiare la fisica, un sogno fatto di teorie che descrivevano perfettamente la realtà. Come quasi tutti gli studenti negli ultimi cento anni, ero sconvolto dalla meccanica quantistica, dalla fisica del micromondo. Invece di un'idea chiara di quelle briciole di materia che spiegano tutte le grandi cose che ci circondano, la fisica quantistica ci dà un calcolo potente ma paradossale. Con la sua enfasi sulle onde di probabilità, le sue fonda-

mentali incertezze e l'idea che l'osservatore disturba la realtà che sta cercando di misurare, la meccanica quantistica rende praticamente impossibile raffigurarsi la sostanza che compone il mondo ricorrendo alle classiche immagini delle briciole di materia o delle palle da biliardo in miniatura.

Come la maggior parte dei fisici, ho imparato come ignorare la bizzarria della fisica quantistica. “Zitto e calcola!” (la massima del fisico statunitense David Mermin) funziona bene se stai studiando teoria quantistica avanzata o costruendo un laser. Ma dietro l'impareggiabile precisione di calcolo della meccanica quantistica, restano ancora profondi interrogativi sul rapporto tra le sue regole e la natura della realtà.

Tra i fisici questi interrogativi sono ben noti, ma forse abbiamo imparato un po' troppo bene a stare zitti e calcolare. Un secolo di agnosticismo sulla vera natura della materia non è penetrato abbastanza a fondo in altri campi, in cui il materialismo sembra ancora essere il modo più sensato di vedere il mondo e, soprattutto, la mente. Alcuni neuroscienziati pensano di essere precisi e concreti rimanendo ancorati alle credenziali materialiste. I biologi molecolari, i genetisti e molte altre categorie di ricercatori – come anche il pubblico dei non scienziati – sono tutti attratti dalle conclusioni apparentemente definitive del materialismo. Ma questa convinzione non concorda con quello che noi fisici sappiamo del mondo materiale o, meglio, con quello che non sappiamo.

Albert Einstein e Max Planck introdussero l'idea dei quanti all'inizio del novecen-

Chi sostiene che per comprendere la mente non basta pensare che sia solo materia è spesso accusato di misticismo



IN COLLABORAZIONE CON IL GRAFICO LEN RÜTH

to, spazzando via la vecchia visione della realtà, ma non siamo mai riusciti a trovare una nuova realtà che sostituisse quella vecchia. L'interpretazione della fisica quantistica rimane più aperta che mai. Come descrizione matematica delle celle solari e dei circuiti digitali funziona benissimo. Ma se si vuole applicare la spiegazione materialistica a un concetto sottile e profondo come la coscienza, bisogna chiaramente porsi altre domande. Più la si guarda da vicino e più appare evidente che la posizione materialistica (o "fisicalistica") non è quel porto sicuro di sobrietà metafisica a cui molti aspirano.

Per i fisici, l'ambiguità della materia si riduce a quello che chiamiamo il problema della misurazione, e il suo rapporto con un'entità nota come funzione d'onda. Ai bei tempi della fisica newtoniana, il comportamento delle particelle era determinato da una semplice legge matematica espressa dalla formula $F = ma$. Se si applicava una forza F a una particella di massa m , quella particella si muoveva con un'accelerazione a . Era facile da immaginare. Una particella? Chiaro. Una forza? Chiaro. Accelerazione? Ovvio. Nessun problema.

L'equazione $F = ma$ dava i due aspetti più importanti della visione newtoniana del mondo: la posizione di una particella e la sua velocità. È quello che i fisici chiamano lo stato di una particella. Le leggi di Newton ci permettevano di determinare quello stato in qualsiasi momento e con tutta la precisione necessaria. Se lo stato di ogni particella può essere descritto da un'equazione così semplice, e se i grandi sistemi sono solo grandi combinazioni di particelle, il mondo intero dovrebbe comportarsi in modo totalmente prevedibile. Molti materialisti sono ancora influenzati da questa immagine classica. È per questo che la fisica viene ancora ampiamente considerata la fonte definitiva delle risposte a tutte le domande sul mondo, sia all'esterno sia all'interno della nostra testa.

Nella fisica di Newton, la posizione e la velocità erano proprietà chiaramente definite di una particella. In linea di principio, le misurazioni dello stato della particella non cambiavano nulla. L'equazione $F = ma$ era valida sia che stessimo osservando la particella sia che non la stessimo guardando. Tutto questo è crollato all'inizio del novecento, quando gli scienziati cominciarono a indagare gli atomi.

Con un'esplosione di creatività, i fisici crearono una nuova serie di regole che chiamarono meccanica quantistica. Una parte cruciale della nuova fisica era costitui-

ta dall'equazione di Schrödinger. Come la formula newtoniana $F = ma$, l'equazione di Schrödinger è uno strumento matematico per studiare la fisica: descrive come cambia lo stato di una particella. Ma per spiegare tutti i nuovi fenomeni che i fisici stavano scoprendo (dei quali Newton non sapeva nulla), il fisico austriaco Erwin Schrödinger aveva dovuto formulare un tipo di equazione molto diverso.

Quando si fanno i calcoli con l'equazione di Schrödinger, quello che si ottiene non è lo stato newtoniano di una particella con la sua esatta posizione e velocità, ma piuttosto la cosiddetta funzione d'onda (i fisici la indicano con la lettera greca Ψ , psi). A differenza dello stato newtoniano, che è facile da immaginare, la funzione d'onda è un pasticcio epistemologico e ontologico. Non ci dà una misurazione specifica della posizione e della velocità di una particella, ma solo probabilità al livello base della realtà. Ψ sembra dirci che in ogni momento una particella occupa varie posizioni e ha varie velocità. Le briciole di materia della fisica newtoniana si dissolvono in una serie di potenzialità o possibilità.

E non sono solo la posizione e la velocità a dissolversi. La funzione d'onda tratta tutte le proprietà della particella (carica elettrica, energia, spin, eccetera) nello stesso modo. Diventano tutte probabilità che hanno contemporaneamente molti possibili valori. Vista così, sembra che la particella non abbia nessuna proprietà precisa. È quello che intendeva dire il fisico Werner Heisenberg, uno dei fondatori della meccanica quantistica, quando consigliava di non pensare agli atomi come "cose". Anche a questo livello base, la prospettiva quantistica aggiunge molta confusione a qualsiasi convinzione materialistica sulla natura del mondo.

Poi le cose sono diventate ancora più bizzarre. Secondo il calcolo quantistico standard, l'atto di misurare una particella elimina tutti gli aspetti della funzione d'on-

da, tranne quello registrato dagli strumenti che stiamo usando. Si dice che la funzione d'onda "collassa", perché nell'atto della misurazione tutte le potenziali posizioni o velocità svaniscono. È come se l'equazione di Schrödinger, che funziona così bene per descrivere la particella prima della misurazione, improvvisamente non valesse più.

Capite bene che questo complica notevolmente la visione, semplice e basata sulla fisica, di un mondo oggettivo e materialistico. Come può esistere una regola matematica valida per il mondo oggettivo prima di fare una misurazione, e un'altra che salta

fuori dopo la misurazione? Ormai da un centinaio di anni, i fisici e i filosofi si accapigliano tra loro (e con se stessi) per cercare di capire come interpretare la funzione d'onda e il conseguente proble-

ma della misurazione. Cosa ci dice esattamente la meccanica quantistica sul mondo? Cosa descrive la funzione d'onda? Cosa succede veramente quando si fa una misurazione? Ma, soprattutto, cos'è la materia?

Questione di gusti

Oggi non esistono ancora risposte definitive a queste domande. Non sono neanche tutti d'accordo su che forma dovrebbero avere le risposte. Ci sono invece diverse interpretazioni delle teorie dei quanti, ognuna delle quali corrisponde a un modo molto diverso di concepire la materia e tutto quello che ne è composto, il che, ovviamente, significa tutto.

La prima interpretazione a imporsi, quella di Copenaghen, è associata al fisico danese Niels Bohr e agli altri fondatori della teoria dei quanti. Secondo loro non aveva senso parlare delle proprietà degli atomi in sé. La meccanica quantistica era una teoria che riguardava solo la nostra conoscenza del mondo. Il problema della misurazione associato all'equazione di Schrödinger aveva messo in evidenza questa barriera tra epistemologia e ontologia rendendo esplicito il ruolo dell'osservatore (cioè noi) nell'acquisizione della conoscenza.

Ma non tutti i ricercatori erano disposti a rinunciare all'ideale della conoscenza oggettiva di un mondo perfettamente oggettivo. Alcuni hanno riposto le loro speranze nella scoperta di variabili nascoste, di una serie di regole deterministiche annidate sotto le probabilità della meccanica quantistica. Altri hanno adottato una posizione più estrema. Nell'interpretazione a molti mondi proposta dal fisico statunitense Hugh Everett, l'autorità della funzione d'onda e dell'equazione di Schrödinger che



Non tutti i ricercatori erano disposti a rinunciare all'ideale della conoscenza oggettiva di un mondo perfettamente oggettivo



la governa è considerata assoluta. Le misurazioni non sospendono l'equazione né fanno collassare la funzione d'onda, ma fanno sì che l'universo si divida in molte (forse infinite) versioni parallele di se stesso. Così, per ogni ricercatore che misura un elettrone qui, si crea un universo parallelo in cui una sua copia trova l'elettrone lì. L'interpretazione a molti mondi piace a tanti materialisti, ma ha un prezzo altissimo.

Il punto ancora più importante è che finora non c'è stato modo di provare a livello sperimentale nessuna di queste interpretazioni. Scegliere l'una o l'altra è soprattutto questione di temperamento filosofico. Per dirla con il teorico statunitense Christopher Fuchs, da una parte ci sono gli Ψ -ontologi,

che vogliono che la funzione d'onda descriva il mondo "oggettivo". Dall'altra ci sono gli Ψ -epistemologi, che considerano la funzione d'onda una descrizione della nostra conoscenza e dei suoi limiti. In questo momento non c'è praticamente alcun modo per dirimere la disputa in modo scientifico (anche se l'esistenza di un tipo standard di variabili nascoste sembra essere stata esclusa).

Questa arbitrarietà invalida la posizione strettamente materialistica. La questione non è se la preferenza accordata all'interpretazione a molti mondi da parte di qualche famoso materialista sia o non sia corretta. Il vero problema è che in ogni caso chi propone una teoria è libero di sce-

gliere un'interpretazione o un'altra semplicemente perché gli piace di più. Siamo tutti nella stessa barca. Non possiamo fare appello a "quello che dice la meccanica quantistica", perché la meccanica quantistica non dice molto su come vada interpretata.

Ogni interpretazione della fisica quantistica ha i suoi vantaggi filosofici e scientifici, ma tutte hanno un prezzo. In un modo o nell'altro, costringono chi la sceglie ad allontanarsi dal "realismo ingenuo", dall'idea delle briciole di materia deterministica che la visione del mondo newtoniana rendeva possibile. Passare ai "campi" di quanti non risolve il problema. Era facile immaginare che gli oggetti matematici descritti dalla meccanica newtoniana si riferissero alle cose reali del mondo. Ma i sostenitori della Ψ -ontologia, a volte chiamata anche realismo della funzione d'onda, devono affrontare un labirinto di sfide. La raccolta di saggi *The wave function* (Oxford University Press 2013) ne descrive molte, alcune veramente astruse. Leggere questa densa analisi ci fa perdere quasi subito qualsiasi speranza che il materialismo possa offrire un punto di riferimento semplice e concreto per risolvere il problema della coscienza.

Il fascino dell'interpretazione a molti mondi, per esempio, consiste nel fatto che riesce a mantenere la realtà nell'ambito della fisica matematica. Secondo questa teoria la funzione d'onda è reale e descrive un mondo fatto di materia che obbedisce a regole matematiche, che qualcuno lo stia osservando o meno. Il prezzo da pagare per questa posizione è un numero infinito di universi paralleli, ciascuno dei quali continua a suddividersi in altri.

Anche la posizione Ψ -epistemologica ha un prezzo piuttosto alto. Da questo punto di vista la fisica non è più una descrizione del mondo in sé e per sé, ma una descrizione delle norme che regolano la nostra interazione con il mondo. Come dice il teorico statunitense Joseph Eberly, "non è più la funzione d'onda dell'elettrone, ma la nostra funzione d'onda".

Una nuova versione particolarmente convincente della posizione Ψ -epistemologica, chiamata bayesianismo quantistico o "qbismo", porta questa prospettiva a un più alto livello di specificità prendendo alla lettera le probabilità della meccanica quantistica. Secondo Fuchs, il principale sostenitore del qbismo, a causa delle sue irriducibili probabilità la meccanica quantistica consiste nel fare scommesse sul comportamento del mondo tramite le nostre misurazioni e poi aggiornare le nostre co-

noscenze dopo aver fatto quelle misurazioni. In questo modo, il qbismo individua esplicitamente nella nostra incapacità di includere l'osservatore la ragione della bizzarra quantistica. Come ha scritto Mermin sulla rivista *Nature*, "il qbismo attribuisce la confusione che è alla base della meccanica quantistica alla rimozione dello scienziato dalla scienza".

Reinserire il soggetto della percezione nella fisica sembrerebbe mettere in discussione l'intera prospettiva materialistica. Una teoria della mente che dipende dalla materia che a sua volta dipende dalla mente non potrebbe garantire le solide basi che molti materialisti cercano.

Il materialismo è una filosofia attraente, o almeno lo è stata fino a quando la meccanica quantistica non ha modificato il nostro modo di pensare la materia. "Io le confuto così", disse lo scrittore britannico del settecento Samuel Johnson mentre dava un calcio a un grosso sasso per rispondere alle argomentazioni contro il materialismo che aveva appena ascoltato. Quel calcio è l'essenza di una visione ostinatamente materialistica del mondo. Pretende di spiegare di cos'è fatto esattamente il mondo: di briciole di una cosa chiamata materia. E dato che la materia ha proprietà indipendenti e separate da tutto quello che ha a che vedere con noi, possiamo usarla per costruire una spiegazione assolutamente oggettiva di un mondo assolutamente oggettivo. Questa visione della realtà sembra ispirare buona parte della fiducia del materialismo nella sua capacità di risolvere il mistero della mente umana.

Ma oggi è difficile conciliare questa sicurezza con le diverse interpretazioni della meccanica quantistica. La meccanica newtoniana può andare bene per spiegare l'attività del cervello. Può bastare per cose come il flusso del sangue attraverso i capillari e la diffusione chimica attraverso le sinapsi, ma il terreno del materialismo diventa molto più scivoloso quando cerchiamo di afferrare il mistero più profondo della mente, vale a dire la stranezza di essere un soggetto che percepisce la realtà. In questo campo, non è possibile evitare le complicazioni scientifiche e filosofiche che la meccanica quantistica comporta.

In primo luogo, le differenze tra la posizione Ψ -ontologica e quella Ψ -epistemologica sono così fondamentali che finché non sapremo quale delle due è corretta sarà impossibile capire a cosa si riferisce veramente la meccanica quantistica. Im-

La coscienza potrebbe essere un esempio dell'emergere di una nuova entità non contemplata dalle leggi che regolano le particelle

maginate per un momento che sia corretta l'interpretazione qbista. Se questa enfasi sul soggetto che osserva fosse la lezione che dobbiamo trarre dalla fisica quantistica, l'idea di una conoscenza oggettiva del mondo, che è alla base del materialismo, perderebbe decisamente forza. Mettiamola in un altro modo: se il qbismo o altre teorie simili a quella di Copenaghen hanno ragione, potremmo aspettarci enormi sorprese dall'esplorazione del soggetto e dell'oggetto, di cui dovremmo tenere conto in qualsiasi spiegazione della mente. D'altra parte, il materialismo vecchio stampo, essendo un tipo di Ψ -ontologia, non potrebbe capire questo genere di aggiunte.

Un secondo punto legato al precedente è che, in mancanza di prove sperimentali, ci rimane l'irriducibile democrazia delle possibilità. Durante un convegno sulla teoria dei quanti nel 2011, tre ricercatori hanno condotto un sondaggio chiedendo a tutti i partecipanti quale fosse la loro interpretazione preferita della meccanica quantistica. Per quanto un esercizio simile sia utile per capire le inclinazioni dei ricercatori, indire un referendum per stabilire quale interpretazione dovrebbe diventare quella "ufficiale" al prossimo convegno della Società americana di fisica non ci porterà più vicino alle risposte che cerchiamo.

Qualcosa di più

È in questo senso che il lavoro incompiuto della meccanica quantistica mette tutti sullo stesso piano. La superiorità del materialismo si sgonfia quando si risale alle sue radici di meccanica quantistica, perché a quel punto richiede di accettare possibilità metafisiche che non sembrano più "ragionevoli" di altre. Alcuni studiosi della coscienza possono pensare di essere più concreti quando si appellano all'autorità della fisica. Ma quando siamo messi sotto pressione su questo tema, spesso noi fisici ci guardiamo i piedi, sorridiamo impacciati e borbottiamo che "è una questione complicata". Sappiamo che la materia rimane un mistero

come rimane un mistero la mente, e non sappiamo quale dovrebbe essere il collegamento tra questi due misteri. Classificare la coscienza come un fenomeno materiale equivale a dire che anch'essa rimane fondamentalmente inspiegabile.

Invece di accantonare il mistero della mente attribuendolo ai meccanismi della materia, possiamo cominciare a fare un passo avanti prendendo atto di quello che ci dicono le molteplici interpretazioni della meccanica quantistica. Sono passati più di vent'anni da quando il filosofo australiano David Chalmers ha accennato all'esistenza di un "difficile problema della coscienza". Seguendo il lavoro del collega statunitense Thomas Nagel, Chalmers sottolineava che la vividezza, l'intrinseca presenza, dell'esperienza del soggetto che percepisce è un fattore di cui nessuna spiegazione della natura della coscienza sembra tener conto. La posizione di Chalmers ha punto sul vivo molti filosofi, lasciando intendere che nella coscienza succede qualcosa di più di una semplice serie di calcoli. Ma che cos'è quel "di più"?

Alcuni ricercatori riconoscono che si tratta di un problema reale, ma lo considerano insolubile, altri propongono delle spiegazioni. Queste soluzioni includono possibilità che proiettano eccessivamente la mente sulla materia. La coscienza potrebbe, per dire, essere un esempio dell'emergere nell'universo di una nuova entità non contemplata dalle leggi che regolano le particelle. C'è anche la possibilità, più estrema, che una qualche forma rudimentale di coscienza debba essere aggiunta alla lista delle cose, come la massa o la carica elettrica, di cui è fatto il mondo. Indipendentemente dalla direzione che potrebbe prendere quel "di più", la democrazia irrisolta delle interpretazioni della meccanica quantistica significa che è improbabile che la nostra attuale comprensione della materia arrivi da sola a spiegare la natura della mente. Anzi sembra molto probabile il contrario.

Anche se continuano a desiderare la sobrietà e la concretezza, i materialisti dovrebbero ricordare l'avvertimento del poeta statunitense Richard Wilbur: "Prendi a calci la pietra, Sam Johnson, rompi un osso, / ma nebulosa resta la natura del sasso". ♦ *bt*

L'AUTORE

Adam Frank insegna astrofisica all'università di Rochester, negli Stati Uniti. Il suo ultimo libro è *About time: cosmology and culture at the twilight of the Big bang* (Oneworld 2013).



Il miglio di casa nostra.



Miglio da bere Isola Bio®

Buono, biologico e naturalmente
privo di lattosio dalla semina nelle
nostre terre in Molise alla buona
nutrizione di ogni giorno.

La giusta scelta per tutti.



isolabio.com

Scegliere un supermercato NaturaSì significa essere certi di acquistare
cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche
avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasì.it/contatti oppure chiamaci al **045 8918611**

naturasì.it



Shibuya, Tokyo



117

Perché i giapponesi non fanno figli

Alana Semuels, The Atlantic, Stati Uniti. Foto di James Whitlow Delano

Il problema non è il disinteresse dei giovani per il sesso o il numero sempre più alto di donne che lavorano. Se in Giappone ci sono pochi bambini è colpa del precariato



In Giappone la popolazione è in calo. Per la prima volta da quando è cominciato il censimento delle nascite più di un secolo fa, nel 2016 sono nati meno di un milione di bambini e la popolazione è scesa di 300mila unità. Tutti danno la colpa ai giovani, accusati di non fare abbastanza sesso, e alle donne che – si dice – preferiscono la carriera al matrimonio e alla famiglia.

Ma c'è un'altra spiegazione, molto più semplice, che vale anche per gli Stati Uniti: il tasso di natalità sta scendendo perché l'economia crea meno opportunità per i giovani, e soprattutto per gli uomini. In Giappone, dove l'uomo è ancora conside-

rato quello che porta a casa il pane e mantiene la famiglia, la carenza di buoni posti di lavoro rischia di dar vita a una classe di uomini che non si sposano e non fanno figli perché sanno (e lo sanno anche le loro potenziali partner) che non possono permetterselo.

“I problemi legati al genere sono abbastanza in linea con i trend in tutto il mondo: per gli uomini la situazione è diventata più difficile”, dice Anne Allison, che insegna antropologia culturale alla Duke university e ha curato una recente raccolta di saggi intitolata *Japan: the precarious future*: “Il tasso di natalità è sceso ed è sceso anche il numero di coppie che si formano. La gente dice che il motivo principale è l'insicurezza economica”.

Può sembrare un fenomeno sorprendente in un paese come il Giappone, dove l'economia sta andando bene e il tasso di disoccupazione è inferiore al 3 per cento. In realtà, la diminuzione delle opportunità economiche nasce da una tendenza generalizzata a livello mondiale: l'aumento dell'occupazione precaria. Fin dal secondo dopoguerra, il Giappone è stato caratterizzato da un alto tasso di “impieghi regolari”, secondo la definizione degli studiosi del mercato del lavoro: gli uomini cominciavano la carriera in aziende che garantivano ottimi benefit e scatti salariali regolari con l'idea che lavorando sodo avrebbero conservato il posto fino alla pensione.

Cambio di paradigma

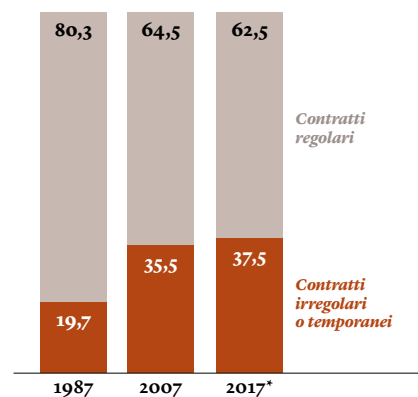
Oggi invece, spiega Jeff Kingston, professore della Temple university di Tokyo e autore di diversi libri sul Giappone, circa il 40 per cento della forza lavoro giapponese è “irregolare”: due giapponesi su cinque non lavorano in aziende che assicurano il posto fisso a vita ma si arrangiano tra occupazioni temporanee e part time, con stipendi bassi e benefit inesistenti (e nelle statistiche del governo, questi lavoratori temporanei risultano come occupati). Solo il 20 per cento dei lavoratori precari riesce a passare prima o poi al posto fisso. Secondo Kingston, tra il 1995 e il 2008 il numero dei lavoratori regolari giapponesi è sceso di 3,8 milioni, mentre quello dei precari è aumentato di 7,6 milioni.

I lavoratori precari giapponesi sono chiamati anche *freeter*, incrocio tra l'inglese *freelance* e il tedesco *arbeiter* (lavoratore). Kingston spiega che il boom del precariato in Giappone è cominciato negli anni novanta, quando il governo ha approvato la riforma della legge sul lavoro per favorire l'impiego di lavoratori temporanei e a

Da sapere

Occupazione instabile

Lavoro in Giappone per tipo di contratti, percentuale



*Dati al luglio 2017. Fonte: Statistic bureau, ministero degli affari interni e della comunicazione del governo giapponese

contratto reclutati attraverso società intermedie. Quando la globalizzazione ha costretto le imprese a tagliare i costi, le aziende si sono affidate sempre di più al lavoro temporaneo, una tendenza che si è intensificata durante la grande recessione, dalla metà degli anni novanta. “È in atto un cambio di paradigma nel mondo del lavoro in Giappone; per i neolaureati è sempre più difficile cominciare la carriera lavorativa con un impiego stabile”, scrivono Kingston e Machiko Osawa, docente dell'Università delle donne di Tokyo, in un saggio pubblicato nella raccolta curata da Allison.

In una cultura dove è tradizionalmente l'uomo a mantenere economicamente la famiglia, questo fenomeno ha forti ripercussioni sul matrimonio e sulla decisione di fare figli. Gli uomini che non hanno un lavoro stabile non sono considerati partner desiderabili; se una coppia decide di sposarsi e nessuno dei due ha un impiego fisso i genitori spesso si oppongono, spiega Ryōsuke Nishida, professore dell'Istituto di tecnologia di Tokyo e autore di diversi saggi sulla disoccupazione giovanile. Circa il 30 per cento dei trentenni con un lavoro precario è sposato, contro il 56 per cento dei coetanei con un lavoro a tempo pieno, scrive Kingston. “In Giappone c'è l'idea che l'uomo debba avere il posto fisso”, dice Nishida. “Se ti laurei e non trovi un impiego stabile, sei considerato un fallito”. C'è addirittura un gioco da tavolo che si chiama Il gioco infernale della vita, dice Nishida, in cui i giocatori che non riescono a trovare un lavoro regolare sono in svantaggio per tutta la partita.

Anche le donne che cercano un lavoro a tempo pieno spesso ne trovano uno precario, e questo ovviamente condiziona la vita familiare, perché gli orari sono imprevedibili e gli stipendi bassi. Ma ai fini del matrimonio, l'ostacolo maggiore è la mancanza di un buon impiego per l'uomo: circa il 70 per cento delle donne lascia il lavoro dopo il primo figlio e conta sul reddito del marito.

Buon partito

Le donne che vivono nelle grandi città giapponesi lamentano la carenza di uomini disponibili. Quando ero a Tokyo sono andata a un evento organizzato dalla Zwei, un'agenzia d'incontri. Decine di donne erano accalcate in un minuscolo studio per una lezione di cucina tipica della regione di Miyazaki, nel sud del Giappone. Con queste iniziative la Zwei sta cercando di far appassionare le donne di Tokyo alla vita – e agli uomini – di altre zone del paese. Il modello d'impresa dell'agenzia si basa proprio sugli incontri tra le donne delle grandi città e gli uomini che vivono in centri più piccoli, dove ci sono ancora possibilità di trovare un buon lavoro e di essere presi in considerazione come partner. “In questa città gli uomini non sono molto mascolini e non vogliono sposarsi”, mi ha spiegato Kouta Takada, che fa parte dello staff della Zwei. Secondo un recente sondaggio tra i giapponesi tra i 18 e i 34 anni, oggi il 70 per cento dei maschi non sposati e il 60 per cento delle donne nubili non ha una relazione.

Sono stata anche alla sede del Posse, un gruppo di laureati che vogliono creare un sindacato per i giovani lavoratori precari. Haruki Konno, il presidente del gruppo, mi ha spiegato che molti dei ragazzi che non riescono a trovare un posto fisso vanno a vivere nei piccoli cubicoli affittati per la notte dagli internet café giapponesi. Altri vivono con i genitori o grazie all'assistenza sociale. Il Posse calcola che i precari guadagnano in media circa 1.500 euro al mese ma spendono quasi tutto per l'affitto, per ripagare i prestiti studenteschi e per i versamenti all'assistenza sociale. Non gli rimane molto per vivere. Circa un quarto dei laureati giapponesi – una percentuale che più o meno rispecchia quella degli studenti che scelgono le università più prestigiose – trova un impiego a vita, dice Konno. Gli altri fanno fatica.

“Ai ventenni non passa neanche per la testa di avere una casa o una famiglia”, osserva Makoto Iwahashi, un altro dipendente del Posse. “Per la maggior parte di loro è semplicemente impossibile”. Questa esplosione del precariato è un problema

Dopo un anno gli orari e lo stress hanno cominciato a farsi sentire.

Matsubara aveva problemi a dormire e sentiva le voci



non solo per i lavoratori. Le aziende ormai sanno di poter trattare male anche i dipendenti a tempo pieno, che si sentono fortunati per il solo fatto di avere un impiego, mi spiega Konno. Sapendo che i ragazzi di venti e trent'anni farebbero carte false per un posto fisso, le imprese assumono molti giovani e li costringono a orari massacranti senza pagargli gli straordinari, dando per scontato che non reggeranno alle pressioni. L'eccesso di lavoro è un problema antico in Giappone: nella lingua giapponese esiste addirittura una parola, *karōshi*, che

definisce la morte per troppo lavoro. Ma Konno dice che la situazione è peggiorata con la grande recessione, quando le imprese si sono accorte che trovare un buon lavoro era diventato difficile e hanno cominciato a spremere i dipendenti.

In un libro del 2012 Konno ha esaminato le aziende che sfruttano i lavoratori definendole *burakku kigyō*, che si traduce più o meno “aziende oscure” o “multinazionali del male”. Da allora questa espressione è entrata nel gergo politico e giornalistico. Un gruppo di giornalisti e difensori dei diritti dei lavoratori ha istituito il premio “Burakku kigyō dell'anno” per l'azienda che tratta peggio i lavoratori (nel 2015 ha vinto la Seven Eleven Japan, nel 2016 la società di comunicazione Dentsu). “È più difficile trovare un impiego fisso, e le aziende che assumono possono permettersi di sfruttare i lavoratori quanto vogliono”, spiega Konno.

Di conseguenza, oggi in Giappone anche un “buon” impiego può essere spietato. Chi ha la fortuna di averne uno magari guadagna abbastanza per mantenere la famiglia, ma spesso non ha il tempo per avere una vita sociale o per fare qualsiasi cosa a parte lavorare, dormire e mangiare. I livelli di stress sono talmente alti che molti crollano. Al Posse ho incontrato un ragazzo di nome Jō Matsubara che si è laureato alla Rikkyō, una prestigiosa università privata giapponese. Matsubara, che viene da una famiglia di operai, pensava di aver realizzato il sogno della sua vita quando, dopo essersi laureato, è stato assunto alla Daiwa House, un'impresa edile giapponese.

Al servizio delle aziende

L'azienda prometteva un ambiente di lavoro ideale, ma Matsubara si è subito accorto che non era così. Ufficialmente la giornata di lavoro finiva alle sette di sera, ma quasi tutti i giorni lo costringevano a lavorare fino a notte fonda. I dipendenti erano obbligati a scollegarsi dal sistema informatico alle 19, anche se stavano ancora lavorando, e l'azienda dava a tutti un iPad in modo che potessero scollegarsi anche se erano fuori dall'ufficio per delle riunioni. Chi non lo faceva riceveva una telefonata dell'azienda che gli ordinava di scollegarsi e di continuare a lavorare. “Il tempo che passi effettivamente a lavorare non ha nessuna relazione con quello registrato dal sistema”, dice Matsubara. Lui praticamente non aveva tempo libero e il martedì e il mercoledì, che in teoria erano giorni liberi, era obbligato a frequentare un corso per prendere il

Da sapere

Riforme necessarie

◆ Alla fine di marzo del 2017 la commissione incaricata dal governo giapponese di stilare le linee guida per una riforma delle norme sul lavoro ha presentato il suo rapporto. Il documento sollecita l'introduzione del limite di cento ore mensili di lavoro straordinario e l'adozione di misure per migliorare le condizioni contrattuali dei lavoratori precari. Alla commissione, presieduta dal primo ministro **Shinzō Abe**, hanno partecipato anche un rappresentante della Keidanren, la federazione delle aziende giapponesi, e della Rengō, il principale gruppo sindacale del paese. Il rapporto invita a colmare il divario tra i salari dei lavoratori precari e quelli dei lavoratori a tempo indeterminato, molto più ampio che negli altri paesi ricchi. Entro la fine del 2017 il governo dovrebbe sottoporre al parlamento dei disegni di legge basati sul rapporto della commissione, ma molti pensano che Abe non riuscirà a imporre strumenti efficaci per costringere le aziende ad adottare gli standard indicati dagli esperti.

The Japan Times



LUT

certificato da agente immobiliare. Con quei ritmi avere una vita sociale e frequentare altre persone era impossibile. Le uniche occasioni in cui si avvicinava a una donna era quando il suo capo lo trascinava nei locali con le hostess (una sorta di escort) e poi gli faceva pagare il conto.

Dopo un anno gli orari e lo stress hanno cominciato a fargli sentire. Matsubara aveva problemi a dormire e sentiva le voci. Le sue aspettative sul posto fisso erano così distanti dalla realtà che è caduto in depressione. È stato portato varie volte al pronto soccorso in ambulanza perché non riusciva a respirare. Alla fine gli è venuto un esaurimento nervoso. L'azienda l'ha costretto a dimettersi e gli ha fatto restituire i soldi che aveva risparmiato alloggiando in un dormitorio aziendale. Oggi Matsubara vive grazie all'assistenza sociale. "La mia vita, che filava liscia e ordinata, è stata distrutta dalla Daiwa House", dice. Delle 800 persone che sono entrate con lui, 600 hanno lasciato.

Ovviamente il Giappone non è l'unico paese dove i lavoratori denunciano maltrattamenti e sfruttamento da parte delle aziende. E non è nemmeno l'unico dove negli ultimi anni c'è stato un aumento dei la-

voratori temporanei. Ci sono però diversi aspetti che differenziano il Giappone dagli Stati Uniti e dagli altri paesi ricchi.

Il primo è che nella società giapponese il posto fisso è ancora considerato un valore importante. Chi non riesce a trovare un lavoro stabile, indipendentemente dalla qualifica, viene stigmatizzato più di quanto accada in altri paesi. "Se una persona non ha un lavoro si tende a colpevolizzarla", dice Nishida. La seconda differenza è che in Giappone il lavoro duro e gli orari lunghi sono generalmente accettati e andarsene a casa prima del proprio capo è considerata maleducazione. Chi si lamenta degli orari di lavoro non riceve molta comprensione da amici e familiari, e ancora meno dal governo. Infine, il Giappone è un paese in cui i sindacati sono deboli e spesso preferiscono collaborare con le aziende per tutelare i posti di lavoro già esistenti invece che battersi anche per gli altri lavoratori. "Qui i sindacati sono al servizio delle aziende, non sono efficaci", spiega Konno.

Il governo del primo ministro Shinzō Abe si è occupato dell'aumento del precariato in Giappone, ma alcuni sostengono che non è stato fatto abbastanza. Una com-

missione per la riforma del lavoro istituita dal governo ha proposto di fissare a cento ore al mese il tetto massimo degli straordinari che le imprese possono imporre ai lavoratori.

Promesse

Quest'anno, per la prima volta, il governo ha pubblicato una lista di più di 300 aziende che hanno violato le leggi sul lavoro, sperando che denunciarle pubblicamente servisse come deterrente. Nel complesso, però, il governo Abe è incline a fare gli interessi delle imprese e contrario a una regolamentazione, e secondo Kingston poche delle sue riforme hanno portato cambiamenti sostanziali.

Da anni i governi giapponesi promettono di risolvere il problema del calo del tasso di natalità. Quasi tutti gli sforzi sono stati rivolti ad aiutare le donne a trovare un miglior equilibrio tra lavoro e famiglia, che sicuramente è una questione importante. Ma non è l'unica: se è vero che gli uomini in Giappone hanno sempre avuto più potere economico e sociale rispetto alle donne, anche loro hanno bisogno di trovare stabilità in un'economia che sta cambiando. ♦ as



Tutti all'aria aperta

Sul tetto del suo furgone o arrampicato su una scala, il fotografo britannico **Simon Roberts** ha ritratto le feste locali, i picnic nei parchi e i gruppi di turisti che visitano la Normandia

Per due anni, dal 2014 al 2016, il fotografo britannico Simon Roberts ha viaggiato in Normandia, nel nordovest della Francia, per seguire le feste locali, le cerimonie commemorative e il modo in cui gli abitanti e i turisti vivono il territorio. Sul tetto del suo furgone o in cima a una scala, il fotografo si è tenuto volontariamente a distanza dalle scene e dalle persone che osservava. Ha ritratto luoghi condivisi, anche solo per una giornata, da famiglie, amici o sconosciuti, esplorando villaggi rurali, parchi, piscine e attrazioni turistiche.

“Il mio lavoro”, ha spiegato il fotografo, “non vuole essere un catalogo esaustivo degli eventi della regione né un reportage classico, m’interessa descrivere scene di vita quotidiana senza cercare lo straordinario. Ho semplicemente chiesto alle persone che ho incontrato: ‘Cosa fate la domenica?’. Avevo voglia di capire come la gente trascorre i suoi momenti all’aria aperta e insieme a chi”. ♦

Simon Roberts è nato a Croydon nel 1974. Ha realizzato questo lavoro sulla Normandia durante una residenza artistica al Pôle image di Rouen. Normandy. Nos jours de fêtes è in mostra al Centre photographique di Rouen fino al 30 settembre 2017.





Alle pagine 64-65: Le Havre, 24 luglio 2014.
Sopra: Mont-Saint-Michel, 10 luglio 2015.
Qui accanto: mercato delle pulci, Saint-Laurent-en-Caux, 14 luglio 2014.



Sopra: Saint-Pair-sur-Mer,
11 luglio 2015.
Accanto: Yport, 14 luglio
2014.



Sopra: Lago di Poses,
25 luglio 2014.
Qui accanto: Bayeux,
luglio 2015.



Sopra: Mont-Saint-Michel,
10 luglio 2015.
Accanto: il rodéo des
Cochonnailles a
Grossœuvre, 16 maggio
2016.

Jørn Andersen

Colpi di sfortuna

Christoph Giesen, Süddeutsche Zeitung, Germania. Foto di Annemor Larsen

Dopo una carriera in cui ha alternato ottimi risultati e insuccessi, è stato scelto per allenare la Corea del Nord. Ha accettato l'incarico per amore del calcio, ma rimpiange i campi d'erba

Quando l'allenatore della nazionale di calcio della Corea del Nord ha voglia di mangiare qualcosa, può scegliere tra due ristoranti: uno serve cucina coreana, l'altro un menù internazionale. "Foreign food", promette un cartello all'ingresso del ristorante, che si trova nell'hotel Pothonggang, un grigio edificio degli anni settanta. La federazione calcistica nordcoreana ha riservato una suite per Jørn Andersen e la moglie. Il Pothonggang è uno dei migliori alberghi della capitale Pyongyang. Ma per lui è una prigione.

Andersen può muoversi senza accompagnatori ufficiali solo nell'albergo, che oltre ai ristoranti offre una sala da biliardo, una sala per il ping pong, un bar, un supermercato e una libreria che vende solo opere di Kim Il-sung e di Kim Jong-il, i predecessori dell'attuale leader Kim Jong-un.

Come fa praticamente ogni sera, Andersen sceglie il ristorante internazionale. Lui e la moglie siedono al solito tavolo. La cameriera si rivolge ad Andersen in inglese: oggi hanno preparato la *onion soup*, la zuppa di cipolle, come piace a lui, abbondantemente speziata e gratinata. Mette sul tavolo una bottiglia di birra di frumento. "Ho già assaggiato tutto", sospira Andersen. Ordina il salmone con burro al limone e, a seguire, una macedonia di frutta, con la maionese. Andersen dice di avere tutto

quello che gli serve, addirittura la birra Paulaner.

Al mondo non c'è un paese più isolato della Corea del Nord, sopravvissuta al collasso del blocco orientale come in una capsula del tempo, anche per quanto riguarda lo sport. Quando la nazionale nordcoreana ha partecipato ai Mondiali di calcio del 2010, neanche gli osservatori più esperti conoscevano i suoi giocatori. Dal maggio del 2016 la Corea del Nord ha il suo primo allenatore straniero: Jørn Andersen. Cinquantquattro anni, ex capocannoniere della Bundesliga (la massima serie del campionato tedesco), più volte in campo con la nazionale norvegese, è un uomo che non ha mai avuto la vita facile.

Andersen colleziona insuccessi come le figurine Panini. Arrivato in Germania a metà degli anni ottanta, giocò nel Norimberga prima di essere comprato dall'Eintracht Francoforte. Era una buona squadra: a centrocampo c'era Uwe Bein e in porta Uli Stein. Nel 1990 Jørn Andersen, dopo una prima stagione opaca, riuscì a segnare diciotto gol diventando capocannoniere della Bundesliga, il primo straniero.

Da allora sono passati 27 anni e oggi Andersen vive da recluso a Pyongyang. Mentre il dittatore Kim Jong-un e il presidente statunitense Donald Trump si sfidano in un crescendo di dichiarazioni bellicose, lui fa il suo lavoro. Siede sempre allo stesso tavolo anche nella sala colazione dell'albergo, dove di solito oltre ad Andersen c'è solo qualche

turista cinese che fuma. Dopo colazione, l'autista lo porta agli allenamenti, sempre scortato dagli accompagnatori ufficiali. Anche loro abitano al Pothonggang, che, come ogni albergo che ospita cittadini stranieri, ha un'ala riservata ai loro guardiani. Gli accompagnatori si presentano ogni volta che Andersen decide di lasciare l'albergo e passano le serate a scrivere relazioni. In Corea del Nord sono chiamati "delegazione". All'ingresso nel paese bisogna compilare un modulo in cui si deve indicare la propria delegazione: senza, non si entra. Anche la moglie di Andersen ha la sua delegazione, che l'aspetta all'ingresso dell'albergo quando vuole andare a fare spese o a nuotare al circolo dei diplomatici.

Il miraggio dell'Italia

Dopo la pausa pranzo l'autista riaccompagna Andersen in albergo per un pisolino e per guardare la tv: può scegliere tra la Bbc e un canale sportivo cinese. Nel pomeriggio c'è una seconda sessione di allenamenti. Diversamente dai commissari tecnici delle altre nazionali, Andersen può lavorare con la squadra quasi tutti i giorni. Durante la settimana allena i giocatori migliori del paese, che solo nel weekend giocano con le rispettive squadre. I calciatori vivono tutti insieme nel centro sportivo, l'allenatore invece deve tornare in albergo ogni sera. Lì lo aspettano il ristorante internazionale, la Paulaner e la macedonia con la maionese. Nelle settimane fortunate, la domenica gioca a golf con alcuni diplomatici stranieri. Perché lo fa? Andersen dice di amare il calcio e che sarebbe disposto ad andare sulla luna se ci fosse una squadra da allenare. E poi ha bisogno di soldi.

Nel 1990 la squadra del Genoa gli fece un'offerta. In Italia a quei tempi i compensi erano da favola e ci giocavano campioni come Lothar Matthäus, Jürgen Klinsmann e

Biografia

- ◆ **1963** Nasce a Fredrikstad, in Norvegia.
- ◆ **1990** Diventa capocannoniere della Bundesliga, la serie A di calcio tedesca.
- ◆ **1993** Diventa cittadino tedesco.
- ◆ **2001** Comincia la sua carriera d'allenatore con il Lucerna, in Svizzera.
- ◆ **2016** Allena la nazionale nordcoreana.



VG

Rudi Völler. Andersen avrebbe ricevuto una somma iniziale di circa due milioni di marchi tedeschi (l'equivalente all'epoca di oltre un milione di euro), per poi firmare un contratto milionario.

Andersen lasciò la squadra di Francoforte ma il presidente del Genoa, Aldo Spinelli, volle aspettare la fine dei Mondiali per la firma del contratto. La Norvegia non si era qualificata e Andersen non giocò. Spinelli vide Tomáš Skuhravý segnare cinque gol per la Cecoslovacchia. Dopo i Mondiali fu lui a firmare con il Genoa e Jørn Andersen, capocannoniere della Bundesliga, rimase senza squadra.

Passato al Fortuna Düsseldorf, Andersen segnò solo cinque reti in 42 partite. Nel settembre del 1991 il Francoforte lo prese in prestito dal Düsseldorf e lui fece due gol al Bayern Monaco. Ma la sua buona sorte finì presto. Nel 1992 la squadra mancò lo scudetto all'ultima giornata. Andersen passò all'Amburgo, poi al Dresda, per approdare infine in Svizzera. A 38 anni la sua carriera si concluse e diventò allenatore. Ma ancora una volta la fortuna gli voltò le spalle.

La cameriera porta la seconda birra. Qualche giorno fa Andersen era sul campo da golf con il direttore dell'agenzia svizzera per la cooperazione allo sviluppo. A quanto

pare, su quel campo l'ex leader Kim Jong-il avrebbe fatto cinque volte buca con un colpo la prima volta che giocò a golf. Sul campo non c'è nulla che lo ricordi, nessuna targa. Anche chi ci lavora risponde con sguardi interrogativi alle domande sul record di Kim. Andersen ha fatto delle foto al prato verde brillante. "Perché non lo mettono anche sui campi da calcio?", si chiede. "A noi tocca giocare sull'erba artificiale. Spero che la cambino presto".

Ascesa e caduta

Un prato vero. Almeno quello le squadre che Andersen ha allenato in precedenza ce l'avevano: il Rot-Weiß Oberhausen, il Borussia Mönchengladbach, il Kickers Offenbach. Nell'estate del 2008 si è presentata un'occasione d'oro per la sua carriera: diventare il successore di Jürgen Klopp al Mainz. Con Andersen la squadra ha conquistato il secondo posto in serie B ottenendo la promozione nella massima serie. In città 25mila tifosi hanno festeggiato gridando il suo nome: "Andersen! Andersen!". Ma l'euforia è durata poche settimane: durante gli allenamenti estivi una decina di giocatori si sono infortunati e la squadra si è ribellata perché considerava troppo duri gli allenamenti. A cinque giorni dall'inizio della

stagione Andersen è stato esonerato. In seguito ha tentato la fortuna in Grecia, ma si è fermato dopo sei sconfitte. Poi c'è stato un breve intermezzo a Karlsruhe, in Germania. Infine, dopo quasi tre anni di disoccupazione ha preso le redini di una squadra austriaca di serie C, portandola alla promozione. Alla fine del 2015, però, la squadra è fallita. Nel dicembre di quell'anno, Andersen era in macchina quando gli è squillato il cellulare. Era un imprenditore tedesco: "Vuoi diventare allenatore di una nazionale asiatica?".

"Dove?".

"In Corea del Nord".

Sono seguiti diversi incontri a Monaco, in cui Andersen curava le trattative da solo, senza consulenti. Lo stipendio gli viene versato in contanti, in dollari. Non si può fare altrimenti perché i bonifici dalla Corea del Nord sono vietati. La squadra copre le spese dell'albergo e il conto del ristorante. Andersen deve pagare solo la birra.

All'epoca dell'ingaggio Andersen aveva annunciato sul suo sito personale di essersi imposto su concorrenti provenienti da altri quattro paesi. Una foto lo ritraeva mentre firmava il contratto, vestito di tutto punto e con l'aria un po' impacciata. Ora il sito non esiste più. ♦ sk

Itinerario silenzioso

David Laskin, *The New York Times*, Stati Uniti

Foto di Susan Wright

Alcune antiche biblioteche di Venezia, Milano, Firenze e Roma sono luoghi imperdibili, sia per gli appassionati di libri sia per chi ama l'arte e l'architettura

Nel caos di fine primavera in piazza San Marco, a Venezia, circondato da orde di persone che arrivano dal mare e dalla terra, tra le sibilanti macchine per l'espresso e le piastre roventi di bar dove i panini hanno prezzi altissimi, trovo il punto fermo del rotante mondo, come scriveva Thomas S. Eliot. E lo trovo in una libreria.

Sono le dieci del mattino e sto in piedi, incantato e da solo, sulla terrazza al secondo piano della Biblioteca nazionale marciana. Sull'altro lato della piazza si leva il palazzo Ducale. Dall'alto posso vedere la folla di turisti. Dietro di me, invece, c'è un'immensa sala lettura, vuota, tranquilla, progettata da Jacopo Sansovino e decorata da Tiziano e dal Veronese. Perché visitare le biblioteche italiane, quando tutto il paese trabocca di arte meravigliosa, architettura esaltante, storia e persone appassionate? Perché, come ho scoperto durante una settimana frenetica ma illuminante tra Venezia, Roma, Firenze e Milano, le biblioteche italiane contengono arte, architettura, storia e passione. Ma senza la folla.

Accompagnato dal mio amico Jack Levino (biblista alla Southern methodist university, in Italia per analizzare antichi manoscritti), ho visitato sei biblioteche in una sorta di giro d'Italia letterario. Nessuno ci ha mai chiesto di fare silenzio o di non toccare i libri.

Carlo Campana, il bibliotecario della sala dei manoscritti della Marciana, è il tipico studioso affabile. Calvo, ciarliero, con un ghigno da pirata, Campana lascia la sua

postazione per farmi fare un breve giro delle monumentali sale pubbliche della biblioteca.

“La Marciana fu costruita nel cinquecento nell'ambito di un progetto che voleva creare un'entrata trionfale alla città dalla laguna”, mi spiega mentre siamo sulla terrazza a cui si accede dal salone, l'imponente sala lettura di Sansovino. “La scelta di posizionare la biblioteca nel più importante palazzo di Venezia riflette il prestigio dei libri nella cultura cittadina”. La Marciana, inserita armoniosamente nel tessuto architettonico che circonda San Marco, fu definita dal Palladio l'edificio più ricco e decorato “dall'antichità”, quando nel 1570 fu aperto.

Collezioni private

Originariamente il salone della Marciana era pieno di scrivanie in noce a cui erano incatenati i manoscritti, ma nel 1904 la sala fu convertita in spazio espositivo e di lettura. Oggi è possibile visitarlo usando lo stesso biglietto d'ingresso del palazzo Ducale e del museo Correr o in alternativa si può dare un'occhiata durante una mostra, una conferenza o un concerto. Le sale lettura al piano terra sono riservate agli studiosi.

Mentre Jack è impegnato con un manoscritto greco medievale (uno dei tredicimila manoscritti conservati nella biblioteca) che abbellisce la storia biblica di Adamo ed Eva, io ammiro Tiziano, Veronese e Tintoretto che decorano le pareti e il soffitto del salone. Certo, nella biblioteca ci sono i libri – circa un milione – ma ai miei occhi la Marciana è preziosa quanto il tesoro che custodisce.

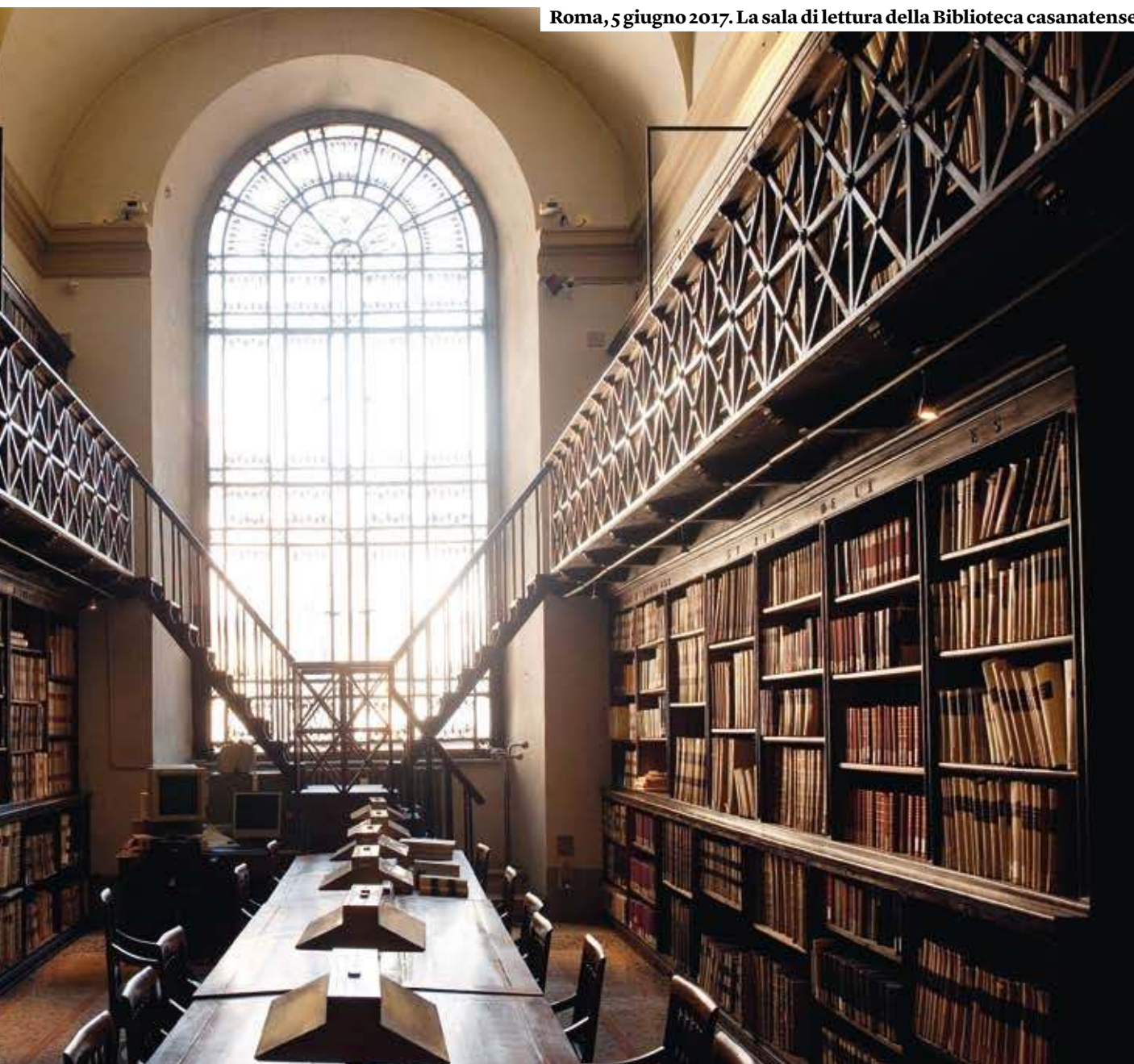
La maggior parte delle antiche e magnifiche biblioteche italiane sono nate come collezioni private di nobili o cardinali umanisti. La Marciana non fa eccezione: i suoi 750 manoscritti greci e latini furono donati nel 1468 dal cardinale greco Bessarione alla Repubblica di Venezia. A parte rari casi, queste biblioteche rinascimentali in origine potevano essere usate solo da aristocratici

e studiosi del posto. In Italia, frammentata per gran parte della sua storia, non ci fu un equivalente di una biblioteca statale come la Library of congress o la Bibliothèque nationale de France fino a quando, nel 1876, non fu fondata la Biblioteca nazionale centrale di Roma.

A Roma ho due giorni di tempo per visitare il maggior numero possibile di biblioteche. Dopo aver dato un'occhiata al sito della Biblioteca nazionale, l'elimino dalla lista. Con sette milioni di volumi e ottomila manoscritti, conservati in un edificio modernista degli anni settanta nei poco affascinanti dintorni della stazione Termini, capisco che



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO



è un posto per studiosi e non per turisti trasognanti del libro.

Salto anche la Biblioteca apostolica vaticana, non perché ritenga che non abbia abbastanza qualità ma perché, a quanto pare, sono io a non averle. Sul sito della biblioteca c'è scritto che sono ammessi "ricercatori e studiosi qualificati noti per i loro titoli e le pubblicazioni di carattere scientifico", che quindi possono consultare il milione e oltre di volumi e i 75mila manoscritti della sua collezione. Comunque nel film *Angeli e demoni* il "simbologista" di Harvard Robert Langdon (interpretato da Tom Hanks) non ha difficoltà a entrare in questa biblioteca e

nei suoi "archivi segreti". Io devo accontentarmi di osservare alle spalle di Hanks i vetri antiproiettile e l'ascensore d'acciaio (aggiunti per il film) mentre l'eroe combatte contro le forze del male.

Fortunatamente a Roma non mancano biblioteche spettacolari aperte al pubblico. Durante la mia abbuffata culturale nella capitale riesco a visitarne tre. L'Angelica, la Casanatense e la Vallicelliana si trovano nella zona di Roma che amo di più – il centro storico intorno a piazza Navona – ma come la Marciana di Venezia per me erano state invisibili nelle visite precedenti. Queste tre biblioteche sono statali, ma originariamen-

te erano associate a diversi ordini religiosi (agostiniani, domenicani e oratoriani), e ancora oggi conservano lo spirito unico degli ecclesiastici che le hanno create.

Per me il più affascinante di questi uomini è Filippo Neri, carismatico fondatore nel cinquecento dell'ordine degli oratoriani e della loro biblioteca, la Vallicelliana. Nel tumultuoso contesto di Roma durante la controriforma, Neri era una specie di eroe popolare, un predicatore di strada che dedicò la sua vita ai poveri e paradossalmente conquistò un grande seguito tra i potenti. La morte di Neri (che fu poi santificato) si sovrappone all'inizio della carriera di Cara-

vaggio. I due condividevano lo stesso fuoco religioso anticonvenzionale. Gli oratoriani di Neri non prendevano i voti e non erano vincolati al rispetto di nessuna regola formale fatta eccezione per l'impegno verso l'umiltà e la carità, ma vivevano in uno splendido convento progettato da Francesco Borromini, l'architetto più richiesto del barocco romano dopo Bernini. La Vallicelliana era la loro biblioteca. "Neri era un mistico della felicità convinto che la musica fosse una grande 'pescatrice di anime'", mi spiega Paola Paesano, la giovane direttrice della biblioteca, mentre siamo seduti nel suo ufficio affacciato su corso Vittorio Emanuele II. "Mi piace pensare che la biblioteca sia un'espressione architettonica della musica barocca", dice.

Capisco subito cosa intende quando entro nella grande sala lettura. Sul tetto a cassette le ghirlande, le stelle e gli stucchi si uniscono armonicamente in un disegno intricato. I pilastri bianchi creano un piacevole contrappunto agli scaffali in noce degli scaffali che custodiscono la collezione di Neri. Goethe, che ammirava Neri e scrisse una biografia sul santo, diceva che "l'architettura è musica congelata". Mai prima di quel momento avevo sentito il vecchio legno di noce suonare un accordo così risonante.

Nell'ufficio di Paesano scopro alcuni dei tesori della biblioteca, tra cui la Bibbia di Alcuino, del nono secolo, decorata meravigliosamente, e un paio di mappamondi del cinquecento, uno terrestre e l'altro celeste. "La chiesa dava molto valore a questa istituzione durante la controriforma", mi spiega. "La Vallicelliana era ed è un centro culturale fondamentale, strettamente legato al tessuto della città".

Questo tessuto quasi mi soffoca quando esco dal convento oratoriano e vengo investito dal caos degli autobus e degli scooter di corso Vittorio. Ma sono ancora sotto l'incantesimo di Neri, e mi infilo nella chiesa Nuova, la superba chiesa barocca fatta costruire dal sacerdote dietro il convento, dove il suo corpo giace immutato in una teca di vetro tempestata di gemme.

Visito l'Angelica e la Casanatense il giorno successivo e il confronto è un trionfo di contrasti. L'Angelica è piccola, lussuosa e perfetta, mentre la Casanatense è spartana e muscolare. L'Angelica riflette la ricchezza dei fondatori agostiniani ed è accanto alla loro chiesa, la basilica di Sant'Agostino. La Casanatense invece mostra le radici domenicane nella sua profonda collezione di libri e codici sulla dottrina della chiesa e la storia naturale.

La passeggiata di dieci minuti dall'Angelica alla Casanatense attraversa l'area più ricca di storia di Roma. Passeggiando per strade intrise di religiosità supero la chiesa di San Luigi dei francesi con i suoi tre magnifici Caravaggio sulla vita di San Matteo, e dopo aver attraversato la frenetica piazza del Pantheon sbuco davanti al delizioso palco rococò di piazza sant'Ignazio. Immagino di essere un romano e che queste siano le biblioteche del mio quartiere. Entrambe le biblioteche sono aperte ai lettori comuni. Alcuni sostengono che l'Angelica sia stata la prima biblioteca pubblica d'Europa.

La mia giornata trasognata comincia con un momento di riverenza davanti all'incantevole *Madonna di Loreto* del Caravaggio, nella basilica di sant'Agostino. Poi mi siedo su una sedia in pelle nella principale sala di lettura dell'Angelica. Chiedo al personale di portarmi il *De oratore* di Cicerone per poter respirare il profumo del primo volume stampato in Italia (1465) e poi guardo le preziose edizioni antiche della *Divina commedia*.

"Il salone dell'Angelica è una specie di vaso dei libri", mi spiega con orgoglio la vivace direttrice della biblioteca, Fiammetta Terlizzi, mentre osserviamo i quattro piani di scaffali di questa splendida sala. "La stanza ha l'altezza e la prospettiva di una cattedrale". Nonostante la sua magnificenza, si tratta di uno spazio ridotto rispetto alle sale lettura della Marciana e della Vallicelliana. Qui c'è spazio solo per una ventina

di lettori, tutti seduti su sedie rivolte nella stessa direzione. Quando i pochi fortunati alzano lo sguardo dalla pagina, i loro occhi si riposano su un altare di libri immersi in una luce celestiale.

Dopo aver pranzato passo il resto del pomeriggio alla Casanatense. Il "salone monumentale" della biblioteca è l'antidoto ideale per quella che la scrittrice Eleanor Clark definiva "l'eccessività" di Roma. Questa elegante sala lettura, impreziosita da due enormi mappamondi del settecento, è usata per convegni e mostre. Il resto della biblioteca è un bellissimo labirinto di stanze decorate in modo più sfarzoso: una nicchia per il catalogo cartaceo, l'affrescata "stanza del cardinale" (costruita in omaggio al cardinale Girolamo Casanate, che morì nel 1700 e lasciò in eredità ai domenicani del convento di santa Maria sopra Minerva oltre ventimila volumi), un'ariosa stanza d'angolo riservata agli studiosi che devono usare il computer portatile, un tranquillo spazio più buio per chi consulta i manoscritti. Tra i possedimenti più preziosi della Casanatense ci sono: un *Theatrum sanitatis* decorato, del trecento, con le sue vivide descrizioni della vita quotidiana medievale; una collezione di erbari del settecento; e le carte personali del compositore Niccolò Paganini.

La biblioteca di Michelangelo

Alla fine del mio soggiorno a Roma devo fare una scelta. Jack è diretto a Brescia, per trascorrere una giornata esaminando i manoscritti della Biblioteca queriniana. Una possibilità è quella di andare con lui per scoprire le intime stanze rococò di questa biblioteca del settecento e i suoi pezzi migliori, tra cui un vangelo manoscritto del sesto secolo scritto con inchiostro d'argento su pergamena tinta di porpora, conosciuto con il nome di *Evangelario purpureo*. L'alternativa è andare a Firenze per scoprire l'unica biblioteca progettata da Michelangelo, la Biblioteca medicea laurenziana. Scelgo Firenze.

Anche se manca ancora un mese all'inizio dell'estate, il centro storico di Firenze è già pieno di turisti. Ma il chiostro della chiesa di San Lorenzo, che ospita la Laurenziana (a pochi passi dal duomo), alle 11 del mattino è talmente deserto che penso di aver sbagliato indirizzo. Acquisto il mio biglietto, seguo le indicazioni e apro la porta d'ingresso. Per un'ora ho Michelangelo tutto per me. "Austera" è la prima parola che mi viene in mente quando entro nel crepuscolare vestibolo della biblioteca e salgo alla sala lettura lungo una scalinata fatta in

Da sapere Il tour dei libri

Firenze Il vestibolo e la sala lettura che Michelangelo ha progettato per la Biblioteca medicea laurenziana sono aperti al pubblico durante le mostre temporanee (www.bmlonline.it).

Milano La veneranda biblioteca Ambrosiana, aperta solo agli studiosi accreditati, può essere osservata dalla Pinacoteca che è nello stesso edificio e che ora ospita la sala lettura originale della biblioteca (www.ambrosiana.eu).

Roma Per entrare nella Biblioteca vallicelliana bisogna avere almeno 16 anni e si deve esibire un documento d'identità (www.vallicelliana.it).

◆ Le sale di lettura della Biblioteca casanatense sono aperte dal lunedì al venerdì dalle 11.30 alle 13.00. Per visite guidate e percorsi didattici per le scuole: www.casanatense.it.

Venezia Le sale pubbliche della Biblioteca nazionale marciana si possono visitare usando il biglietto (19 euro) che consente l'accesso al museo Correr, al palazzo Ducale e al museo archeologico nazionale. Ogni seconda domenica del mese ci sono le visite guidate gratuite della sala lettura (marciana.venezia.sbn.it).



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

una tetra pietra grigia, detta pietra serena. Non conosco un aggettivo che possa rendere giustizia alla sala lettura. File di panche in noce che ingegnosamente fungono anche da leggi - o "plutei" - fiancheggiano le pareti, mentre il corridoio centrale è lastricato con mattonelle di terracotta rosa e color crema. Le finestre di vetro colorato, posizionate simmetricamente una di fronte all'altra, illuminano le panchine. Il tetto di legno intagliato sembra appiattire e approfondire lo spazio all'infinito, come il punto di fuga in un paesaggio rinascimentale.

La biblioteca di Michelangelo è così razionale, risoluta e maestosa, che nemmeno nei miei sogni più arditi avevo immaginato di poter lavorare in un posto del genere. In effetti, come per tutte le altre grandi biblioteche che ho visitato, la sala di lettura della Laurenziana è ormai più che altro un'opera d'arte da esposizione, mentre le altre stanze più recenti e meno preziose vengono utilizzate per conferenze e mostre. Gli studiosi di tutto il mondo, attirati dalla vasta collezione di manoscritti, lavorano in spazi meno imponenti e più nascosti, attorno al chiostro.

"C'è un piccolo club di biblioteche con possedimenti davvero importanti, e noi ne facciamo parte", spiega Giovanna Rao, di-

rettrice della libreria, quando ci incontriamo nel suo ufficio, una piccola cella affacciata sul chiostro. "La nostra collezione di manoscritti, composta da undicimila pezzi, compete con la Biblioteca britannica e la Bibliothèque nationale de France, anche se non siamo una biblioteca nazionale. Naturalmente nessun'altra biblioteca ha la fortuna di avere Michelangelo come architetto".

Dorsi dorati e color seppia

La Biblioteca ambrosiana di Milano, dove io e Jack ci siamo riuniti per l'ultimo giorno del nostro viaggio, comprende una pinacoteca, una scuola d'arte e una scuola ecclesiastica, il tutto compreso in un palazzo neoclassico piuttosto severo vicino al duomo. Il cardinale Federico Borromeo, che nel 1609 fondò l'Ambrosiana e la dedicò al santo patrono della città, voleva che la biblioteca, la pinacoteca e l'accademia fossero integrate e collaborative. L'architettura riflette il desiderio del cardinale: dalle gallerie del secondo piano i visitatori della pinacoteca possono osservare gli accademici che lavorano in una grande sala lettura simile a un atrio.

Con una collezione di antichi manoscritti che compete con quella del Vatica-

no, l'Ambrosiana è una biblioteca di prim'ordine. Anche chi come me non è uno studioso può comunque apprezzare le sue ricchezze. La sala di lettura Federiciana del seicento, decorata, è incorporata al museo, e a partire dal 2009 è stata usata per esporre il più grande tesoro della biblioteca: il *Codex atlanticus* di Leonardo, una collezione di 1.119 fogli con schizzi e didascalie su argomenti che vanno dalla botanica alla strategia militare.

Circondato dai dorsi, dorati e color seppia, dei libri che avvolgono questa accogliente sala e sovrastato dai tetti a volta, mi perdo per mezz'ora nei geniali schizzi di Leonardo tra catapulte, primordiali ponti di barche e cannoni montati su treppiedi. L'unica altra opera d'arte nella vecchia sala lettura è una natura morta di Caravaggio: un cesto di frutta leggermente intaccata dai vermi con poche foglie appassite. Le geniali improvvisazioni di un instancabile eclettico e questo desolato *memento mori* di un visionario disturbato formano dei perfetti reggilibri per il rinascimento italiano.

Solo in Italia e solo in una biblioteca posso starmene da solo e indisturbato al centro di una grande città e spiare la mente del genio. ♦ as



CI SONO PERSONE NEL REGNO UNITO CHE SI LAMENTANO PERCHÉ GLI STRANIERI NON FANNO TUTTI GLI SFORZI POSSIBILI PER INTEGRARSI NELLA NOSTRA SOCIETÀ, MA LE STESSIE PERSONE CHE SI LAMENTANO NON FANNO NESSUNO SFORZO QUANDO SONO ALL'ESTERO.



ABBIAMO L'ISTINTIVA ASPETTATIVA CHE GLI ALTRI POSTI - E LE ALTRE PERSONE - DEBBANO SODDISFARE LE NOSTRE NECESSITÀ. ANCHE CON LA LINGUA, SIAMO CONVINTI CHE SIANO GLI ALTRI A DOVER FATICARE AL POSTO NOSTRO.

ALLA FINE SIAMO ANDATI ALLA KL TOWER PER VEDERE IL PANORAMA DI TUTTA LA CITTA'.

È LA COSA PIÙ TURISTICA CHE SI POSSA IMMAGINARE, MA IO STESSO NON POSSO NEGARE DI ESSERMI DIVERTITO. GUARDANDO LA CITTA' DALL'ALTO LE STRADE SEMBRANO LE VENE E LE ARTERIE DI UN LUOGO VIVO.



SE IL MIO OBIETTIVO ERA CAPIRE MEGLIO KUALA LUMPUR, ALLORA CREDO DI NON AVERLO RAGGIUNTO AFFATTO. SENTO PERÒ DI AVER CAPITO IL DISAGIO CHE PROVO A VIAGGIARE COSÌ.

QUALUNQUE TIPO DI TURISTA TU SIA, C'È UN LIMITE A QUELLO CHE PUOI CONOSCERE DI UN LUOGO IN UN LASSO DI TEMPO LIMITATO. A PRESCINDERE DALLE TUE INTENZIONI, IL TUO VIAGGIO È UN LUSO.

QUESTE PERSONE E QUESTI LUOGHI PERÒ NON ESISTONO SOLO PER APPAGARCI, E ACCETTARE UNA SIMILE IMMAGINE STERILIZZATA DI UN LUOGO SIGNIFICA IGNORARLO DEL TUTTO. SI RISCHIA DI RAFFORZARE L'IDEA DI AVER DIRITTO A ESSERE APPAGATI, AL DI LÀ DELLE ESPERIENZE INDIVIDUALI.



DALLA MIA PROSPETTIVA IN CIMA ALLA TORRE NON ERA DIFFICILE IMMAGINARE CHE, SE GUARDI UNA CITTA' DALL'ALTO IN BASSO, È FACILE GUARDARE DALL'ALTO IN BASSO QUALSIASI COSA.

James Franco in *The deuce*

La strada del diavolo

Dan Barry, *The New York Times*, Stati Uniti

La serie *The deuce*, di David Simon e George Pelecanos, racconta l'industria del sesso a New York negli anni settanta

Un affollato capannone, da qualche parte a Brooklyn, brulica di uomini in completi sgargianti, con cravatte grandi come dei tovaglioli, e donne agghindate come a Woodstock. Questa rievocazione allucinata dei primi anni settanta si deve a *The deuce*, la serie sull'industria del sesso che rese storica la 42ª strada di New York, prodotta dal network via cavo statunitense Hbo.

Nella scena che stanno girando, Candy (Maggie Gyllenhaal), una prostituta con delle ambizioni, e Marty Hodas (Saul Stein),

personaggio realmente esistito noto anche come il re dei *peep show*, discutono con cognizione di causa su quali possano essere le preferenze sessuali più lucrative. Il fatto che la cosa sia redditizia è sottolineato dal continuo conteggio di quarti di dollaro nella stanza accanto.

Al piano di sotto, in uno stanzino grande quanto un armadio, i due creatori della serie, David Simon e George Pelecanos, guardano la scena in un monitor e non smettono di interrogarsi su come può essere interpretata una battuta di Stein. Suonava maliziosa? Troppo sprezzante? “Vorrei che il sottotesto fosse semplice”, dice Pelecanos. La scena va rigirata. E non sarà l'ultima volta.

La posta in gioco è alta: esplorare le ripercussioni di un'attività economica basata sulla vendita del corpo attraverso un linguaggio che non degeneri mai nella predica puritana o nella pornografia appiattita. Ma

c'è anche un'attenzione meticolosa a come vengono rappresentate le donne nei prodotti culturali: due serie di punta della Hbo come *Il trono di spade* e *Westworld* sono state oggetto di pesanti critiche a causa di un uso gratuito della nudità femminile e di un'eccessiva esibizione della violenza nei confronti delle donne.

Argomenti delicati

Ora arriva una serie sull'industria del sesso nella New York degli anni settanta che non può né edulcorare realtà brutali, né sfruttare lo sfruttamento. “Se parli di prostituzione devi affrontare il fatto che non si trattava semplicemente di un lavoro marginalizzato e in cui si sfruttavano le persone: il prodotto era il lavoratore stesso”, dice Simon. “Il prodotto erano gli esseri umani”.

La Hbo punta molto su *The deuce*, che andrà in onda il 10 settembre. Nel cast spiccano stelle del cinema come Maggie Gyllenhaal e James Franco. Il prestigioso network via cavo ha bisogno di un successo che catturi subito l'attenzione per rimpiazzare *Il trono di spade*, che si avvia alla conclusione. Il suo precedente tributo alla New York degli anni settanta, *Vinyl*, è stato considerato un fiasco, cancellato dopo una sola stagione.

All'inizio Simon e Pelecanos, che collaborano da tanto tempo, non erano interessati a sviluppare una serie sulla 42ª strada, convinti che non ci fosse più molto da dire.



Simon, un ex giornalista del *Baltimore Sun*, ha creato e curato diverse serie di successo, in particolare *The wire*, tra il 2002 e il 2008, che esplorava la città di Baltimora attraverso i suoi traffici illegali di droga. Pelecanos, romanziere prolifico conosciuto per i suoi gialli, ha collaborato con Simon a *The wire* e a un'altra serie della Hbo, *Treme*, tra il 2010 e il 2013, che raccontava le conseguenze dell'uragano Katrina a New Orleans.

Poi Marc Henry Johnson, che si occupa delle *location* sul set di *Treme*, li ha incoraggiati a incontrare un uomo che conosceva a New York e che aveva tante storie da raccontare (successivamente, in una vicenda che non ha niente a che fare con la serie, Johnson è stato condannato a un anno di prigione per il suo ruolo nella morte per overdose di una dottoressa di New York).

I due autori pensavano di cavarsela con un rapido incontro di cortesia. E così sembrava, fino a che il tipo, di cui preferiscono non rivelare il nome, si è messo a rievocare l'epoca d'oro della 42ª strada, soprannominata appunto *deuce*, quando lui e il gemello fornivano la copertura per i bar erotici e i "centri massaggi" gestiti dalla mafia nel ventre molle di Midtown. A un certo punto i due scrittori hanno dovuto interromperlo per fare due passi e riprendere fiato.

"I personaggi erano vivissimi, ed è praticamente l'unica cosa che conta", ricorda Pelecanos. "Ci siamo detti che dovevamo farci qualcosa".

Perciò hanno rivisto l'uomo per ascoltare altre storie di prima mano su uno dei momenti cruciali della storia culturale statunitense, quando vari fattori, tra cui una nuova definizione legale di oscenità, trasformarono il mondo del sesso in un'industria miliardaria. Se prima era una merce tenuta nascosta nel retrobottega, da richiedere con una strizzata d'occhio, ora era in bella vista a Times square, probabilmente l'incrocio più famoso del mondo.

I bei tempi andati

A dire il vero la 42ª strada non è mai stata molto discreta. Il suo soprannome *deuce*, "diavolo", è indicativo. La sua natura "spinta, sconcia, pacchiana" era celebrata già nel 1932 dalla canzone *42nd street* di Al Dubin e Harry Warren.

Poi però Fiorello La Guardia, storico sindaco della Grande mela tra il 1934 e il 1945, chiuse i locali di *burlesque*. Poco dopo il potere ipnotico della tv avrebbe soggiogato tutti e i teatri del quartiere si sarebbero trasformati in cinema porno, con insegne che sfidavano gli adolescenti impacciati - di passaggio per assistere a spettacoli più innocui al Radio City Music Hall - a decodificare i giochi di parole nei titoli dei film.

Così, alla metà degli anni settanta, decine di attività economiche legate al sesso proliferavano nei bassifondi di Times square rispecchiando un periodo di maggiore libertà e una città in profonda crisi, afflitta

da problemi fiscali sempre più gravi e tassi di criminalità in crescita. L'uomo che snocciolava storie per Simon e Pelecanos aveva vissuto tutto questo.

Gli autori erano colpiti dalla sua tendenza a scrollarsi di dosso ogni responsabilità per quel genere di affari, dove pochi si erano arricchiti a danno di molti. L'uomo (che però non potrà vedere la serie dato che nel frattempo è morto) gli ha consigliato anche un brano per la colonna sonora della serie: *New York, New York*. "In altre parole, aveva una visione molto romantica della sua vita", ha detto Pelecanos. "Non si è mai sentito in colpa per quel che gli succedeva intorno".

Il loro Virgilio in questo squallido mondo parlava senza riserve dei costi umani. Se gli chiedevano che fine avesse fatto una delle ragazze di cui parlava, racconta Simon, "la risposta non era mai 'ha sposato un podologo, si è trasferita a Scarsdale e ha avuto due figli'".

La Times square di oggi è forse una distopia disneyana, una patetica fetta di Midtown dove i costumi ammuffiti dei Muppet vanno a morire. Ma i molti che oggi rimpiangono la Times square malfamata ed erotica di un tempo dovrebbero essere anche nostalgici delle cabine dei *peep show* sempre un po' sporche, degli uomini che picchiavano le donne in strada, del consumo massiccio di droga e della prostituzione minorile.

Quelli sì che erano bei tempi.

Simon e Pelecanos hanno però riconosciuto il potenziale narrativo di tutto ciò, e l'opportunità di confrontarsi con una molteplicità di temi, come le implicazioni morali di quel modello economico, la misoginia, il contributo alla musica e alla sensibilità collettiva, la repressione e la liberazione sessuale, la diffusione dell'aids, il trasferimento dell'industria del porno nella West coast, l'impatto di una pornografia sempre accessibile nella sfera delle interazioni e dell'intimità.

Occupandosi di New York e della 42^a strada, i due autori non potevano rischiare di tralasciare quella che Simon chiama "la versione maschile dell'industria del sesso". Sceneggiatori, registi e attori si sono confrontati in intense discussioni, scena per scena, durante le riprese degli otto episodi della prima stagione.

Alla sceneggiatura hanno contribuito autori gay e trans, quattro episodi sono stati diretti da donne e Maggie Gyllenhaal, che è anche tra i produttori della serie, ha scritto delle note ai copioni.

Gyllenhaal dice di aver visto un grande potenziale nel soggetto. Le persone sono tendenzialmente interessate al tema della pornografia, ma come possono reagire ai complicati retroscena di personaggi che dovrebbero solo eccitarle? Per esempio il suo personaggio, Candy: una madre single, una figlia, una sorella. "Ti coinvolge emotivamente e ti fa pensare", ha detto. "Se riusciamo a ottenere questo doppio risultato, avremo un pubblico visceralmente legato alla nostra serie".

Invenzioni credibili

Un'altra sfida di *The deuce* è quella di far affezionare il pubblico a personaggi che istintivamente non ispirano troppa simpatia: come un avido pappone o il gestore mafioso e senza scrupoli di un centro massaggi. Gli autori hanno potuto prendere spunto da alcune figure realmente esistite, tra cui Matthew Ianiello, noto anche come Matty the Horse (Il Cavallo), un mafioso d'alto rango che controllava quello che la procura distrettuale di New York chiamava il "cartello delle oscenità di Times square".

O il già menzionato Marty Hodas, i cui *peep show* avevano così tanto successo che i suoi dipendenti dovevano trascinare carrelli pieni di quarti di dollaro in una banca tra la 42^a e l'8^a.

Ma la maggior parte dei personaggi nascono da una miscela di fatti veri e immaginazione. Papponi nei loro pretenziosi abiti di strada; ragazze acqua e sapone appena scese dalle corriere; un poliziotto coscienzioso ma compromesso (interpretato da Lawrence Gilliard Jr.), preoccupato dalla minaccia rappresentata dalla Knapp commission (una squadra che investigava sulla corruzione all'interno della polizia); un reporter determinato, un barista gay, un "regista" di film porno. Tutti alle prese con le loro scelte mentre si dipana una storia carica di presagi.

Nell'arco di tre stagioni la serie della HBO dovrebbe infatti esplorare le trasformazioni dell'industria del sesso dagli anni settanta fino ai nefasti anni ottanta.

La vera protagonista della serie è una New York sparita nel giro di due generazioni

James Franco, che ha diretto due episodi della prima stagione, si è cimentato anche con un doppio ruolo. Interpreta Vincent Martino, un ambizioso barista, personaggio ispirato all'uomo che ha raccontato ai due autori le storie alla base di *The deuce*, e il suo gemello, Frankie, che a differenza di Vincent non ha alcuno scrupolo a lavorare per la mafia del sesso.

Due gemelli, per di più interpretati da uno stesso attore, possono far pensare a metafore degne della mitologia, una specie di Giano bifronte, riconosce Simon. "Ma se li avessimo accorpati in un solo personaggio ci saremmo allontanati molto dai fatti", ha detto. "E così abbiamo deciso di giocarci sopra".

E poi c'è Candy, che lavora in strada e ha affidato il figlio ai genitori che vivono in una tranquilla periferia. Capisce che una prostituta può guadagnare di più gestendo i suoi affari da sola e non esita a farlo.

Per prepararsi alla parte, Gyllenhaal ha parlato con ex prostitute e attrici porno che le hanno raccontato quanto mantenere un certo distacco da quello che facevano fosse stato essenziale. Ha letto anche libri come *Porno stars*, scritto nel 1975 dall'attrice di film per adulti Tina Russell, morta a 32 anni per complicazioni legate all'alcolismo.

Gyllenhaal ha detto di voler catturare la determinazione di Candy a farsi valere in un mondo di uomini, a diventare padrona dei suoi desideri. In una scena nata da un'idea dell'attrice, Candy è all'inizio di una relazione sentimentale. Fa sesso con il nuovo fidanzato, ma non raggiunge l'orgasmo e allora si masturba. "È stato interessante riflettere sulla misoginia dal punto di vista di una prostituta", ha detto. "Ma anche soffermarsi su temi come femminilità, sessualità, arte, soldi, intelligenza".

La vera protagonista è però forse la città, una New York sparita nel giro di due generazioni ma che i creatori e la loro squadra hanno saputo rievocare grazie a dialoghi perfetti, set e arredi scenici d'epoca e atmosfere che richiamano *Il braccio violento della legge* o *Il colpo della metropolitana* (*Un ostaggio al minuto*). Bikeshearing, caffetterie biologiche e ristoranti di sushi non se ne vedono: all'epoca prendevi quella schifosa metropolitana, bevevi il pessimo caffè degli alimentari e se volevi del tonno fresco dovevi arrivare al fetido Fulton fish market prima dell'alba. In *The deuce* il fumo di sigarette riempie i bar. Qualcuno pontifica delle ambizioni presidenziali del sindaco John V. Lindsay, qui e là spunta un riferimento ad Ali MacGraw o Angela Davis.

Durante l'ottobre del 2016 ho assistito ai preparativi di una scena dell'ultimo episodio della prima stagione.

Il Village East Cinema della 2^a strada era stato trasformato nel World Theater della 49^a: si stava ricostruendo l'epocale prima di *Gola profonda*. I componenti della troupe appendevano poster con lo slogan: "Il miglior film erotico di tutti i tempi", citazione dal rispettato *Screw Magazine*. In giro c'erano attori vestiti in tutte le varietà di rayon e poliestere, e parcheggiate lungo la strada c'erano le spigolose e sportive auto degli anni settanta.

Appoggiato a una Ford Galaxie 500, ho parlato con Simon della sfida di raccontare una storia di fantasia profondamente radicata nella realtà. Le vicende degli abitanti immaginari di un luogo tanto eccentrico da sembrare altrettanto inventato. "Alcune cose che mettiamo in scena sono successe davvero. Altre no", ha detto Simon. "Ma tutte sarebbero potute succedere, e questa è l'unica regola che abbiamo adottato".

Tutto questo sarebbe potuto succedere lungo *the deuce*. Ed è successo. ♦ *nv*



Abbonati al tuo giornale preferito

Regalati o regala Internazionale.

Ogni settimana il meglio dei giornali di tutto il mondo da leggere su **carta** e in **digitale** su tablet, computer e smartphone.

Carta
+
digitale

Accesso
contenuti
online

1
anno

50
numeri

45%
di sconto
rispetto al prezzo
di copertina

due anni
179
euro

55%
di sconto
rispetto al prezzo
di copertina

→ internazionale.it/abbonati

Internazionale

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Salvatore Aloïse** di Le Monde

Lepanto. Ultimo cangaceiro

Di Enrico Masi. Italia/Regno Unito/Brasile 2016, 74'

Una decina d'anni fa, il fotoreporter Mike Wells perse la casa a causa della costruzione del parco olimpico, in occasione di Londra 2012. Risale ad allora l'incontro con Enrico Masi, il regista che, qualche tempo dopo, ha deciso di raccontare il Brasile dei Mondiali di calcio del 2014 e delle Olimpiadi del 2016. Ne verrà fuori un documentario in cui Mike, da ideale voce narrante, diventa protagonista e che mescola documentario e fiction, sogno e realtà, con risvolti intimisti quando si entra nel complicato rapporto tra il fotoreporter e la sua compagna. Man mano, Mike s'immergerà sempre di più nella lotta tra due visioni opposte di società, con i promotori immobiliari e le multinazionali da una parte, e i "resistenti abitativi" e i difensori dei diritti umani dall'altra. E finirà per assumere il ruolo di "ultimo cangaceiro". Nato nel Sertão, a cavallo tra ottocento e novecento, il *cangaceiro* è una specie di Robin Hood sudamericano. La prima parte del titolo fa riferimento, invece, alla battaglia di Lepanto del 1571, che vide l'impero ottomano e la Lega santa combattere per il controllo dell'isola di Cipro. Anche allora si trattò di uno scontro globale di civiltà. Il regista fa la sua scelta di campo. E anche lo spettatore, alla fine del film, saprà da che parte schierarsi.

Visti dagli altri

La nuova vita del vecchio festival

Downsizing di Alexander Payne apre la Mostra del cinema di Venezia

Negli ultimi anni il festival veneziano si è ritagliato il ruolo di porta d'accesso privilegiata all'autunno cinematografico. Presentando una settantina di film, si segnala come un'alternativa più gestibile dell'immenso carrozzone del festival di Toronto, che comincia una settimana dopo. Poi, sarà forse una conseguenza, ma a giudicare dagli ultimi anni (*La La Land*, *Birdman*, *Gravity*), il film di apertura della Mostra sembra destinato a otti-



Downsizing

mi risultati alla notte degli Oscar. È quello che si augurano i produttori di *Downsizing*, che inaugura la 74ª edizione, diretto da Alexander Payne e interpretato da Matt Damon e Kristen Wiig. In concorso per il Leone d'oro

ci sono altri due film che giocano con il cinema di genere: *Mother*, il thriller di Darren Aronofsky con Jennifer Lawrence, e *The shape of water* di Guillermo Del Toro, un fantasy ambientato all'epoca della guerra fredda con Sally Hawkins e Michael Shannon. La novità di quest'anno è un concorso dedicato ai film realizzati in realtà virtuale, 22 opere che saranno valutate da una giuria presieduta da John Landis. Questa probabilmente la più grande "scommessa" del direttore del festival Alberto Barbera. **Nicolas Rapold, The New York Times**

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
LA TORRE NERA	—	—	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	—	●●●●	—	●●●●
ALIEN. COVENANT	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	—	●●●●
ATOMICA BIONDA	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●
CANE MANGIA CANE	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	—	●●●●
CATTIVISSIMO ME 3	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
CIVILTÀ PERDUTA	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
DUNKIRK	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
L'INFANZIA DI UN...	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	—	●●●●
SPIDER-MAN...	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●
WONDER WOMAN	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocre ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo



Dunkirk

In uscita

Dunkirk

Di Christopher Nolan
Con Fionn Whitehead, Mark Rylance, Tom Hardy, Cillian Murphy. Regno Unito/Paesi Bassi/Francia/Stati Uniti, 2017, 106'

Il nuovo film di Christopher Nolan è ambientato nel 1940, durante l'evacuazione di massa della spiaggia di Dunkerque, nel nord della Francia, da parte delle truppe britanniche e francesi, verso una relativa salvezza nel Regno Unito. Si tratta di un capitolo fondamentale nella narrativa britannica della seconda guerra mondiale, probabilmente non abbastanza conosciuto altrove, anche se è stato oggetto di altri film. Nolan ha scelto di non impartire al pubblico una lezione di storia né di cimentarsi con un film di guerra vero e proprio. Buona parte del film colpisce duro a livello sensoriale, per non parlare dei nervi dello spettatore, come se fosse un'esercizio di resistenza alla tensione e di abitudine alla quasi totale astrazione. Gli uomini (praticamente non ci sono personaggi femminili) sono pericolosamente sospesi tra terra e acqua, tra acqua e aria, tra luce e oscurità. Il determinato e compassato Mark

Rylance interpreta lo skipper del Moonstone, una delle tante "piccole imbarcazioni" accorse in aiuto dei soldati intrappolati sulla spiaggia di Dunkerque. Sopra le loro teste, Tom Hardy, con la sua tipica flemma, pilota uno Spitfire cercando di proteggere le barche dai bombardieri tedeschi. Quando rimasta nell'orgoglio britannico il film sembra un po' datato, mentre pensato come parabola sulla sopravvivenza meraviglia e consuma, anche grazie a un montaggio forsennato e all'ansiosa colonna sonora di Hans Zimmer. **Anthony Lane, The New Yorker**

Un profilo per due

Di Stéphane Robelin. Con Pierre Richard, Yaniss Lespert. Francia, 2017, 99'

Ai vertici di un triangolo amoroso ci sono un vecchio che vive semirecluso guardando e riguardando i film della moglie ormai morta, un giovane disoccupato assunto dalla famiglia del vecchio per introdurlo alle meraviglie di Internet e una giovane di Bruxelles che il vegliardo rimorchia online, usando la sua sintassi obsoleta unita a una fotografia del suo insegnante. L'upgrade della storia di Cyrano de Bergerac avrebbe forse

potuto generare un buon film. Ma *Un profilo per due* non lo è. Internet non è un posto sicuro per i grandi sentimenti. Almeno al giorno d'oggi, il furto d'identità e la manipolazione attraverso la rete sono cose decisamente più sinistre di una firma falsa messa alla fine di un sonetto da un vecchio guascone. Suscitano al contrario un certo fastidio che il ritmo disunito e lento del film non fa che accentuare. Durante le pause della poco incalzante vicenda, c'è tutto il tempo per una riflessione amara sul destino che buona parte del cinema francese riserva ai personaggi femminili.

Thomas Sotinel, Le Monde

Safari

Di Ulrich Seidl.
Austria/Danimarca/
Germania, 2016, 90'

I migliori film del provocatorio regista austriaco Ulrich Seidl ci mettono di fronte a un interessante paradosso. Da una prospettiva gelida riescono a provocare torrenti di sentimenti, violenti e in molti casi contrastanti. A parte il lato conflittuale, *Safari* si adatta perfettamente alla descrizione. È un ritratto straordinariamente orribile di ricchi turisti europei dediti alla caccia gros-

sa in Africa. Il film potrebbe sembrare un veicolo con cui i cacciatori difendono il loro passatempo. Ma difficilmente chi vedrà il documentario si convertirà all'arte venatoria. *Safari* si apre in un'anonima foresta europea. Un cacciatore, probabilmente bavarese, suona solennemente un corno da caccia. L'inquadratura è simmetrica e la figura dell'uomo, sovrastata dalle cime degli alberi e da un cielo grigio, si trova in basso al centro. È un'inquadratura che Seidl sfrutterà diverse volte nel film, per mostrare i suoi protagonisti per quello che sono: piccoli uomini. Pochissimi registi fanno film che possono essere identificati con un'unica inquadratura, e Ulrich Seidl è uno di loro.

Guy Lodge, Variety

Ancora in sala

Overdrive

Di Antonio Negret.
Francia/Stati Uniti, 2017, 96'

L'idea degli autori è di sfruttare il successo di *Fast and furious*. Ma sicuramente non è questo il modo. I confini della boiata sono stati raggiunti: oltre questi confini si apre un territorio inesplorato.

L'Obs

Safari



Italiani

I libri italiani letti da un
corrispondente straniero.
Questa settimana
Frederika Randall,
del settimanale statunitense
The Nation.

Amir Issaa

Vivo per questo

Chiarelettere, 230 pagine,
15 euro



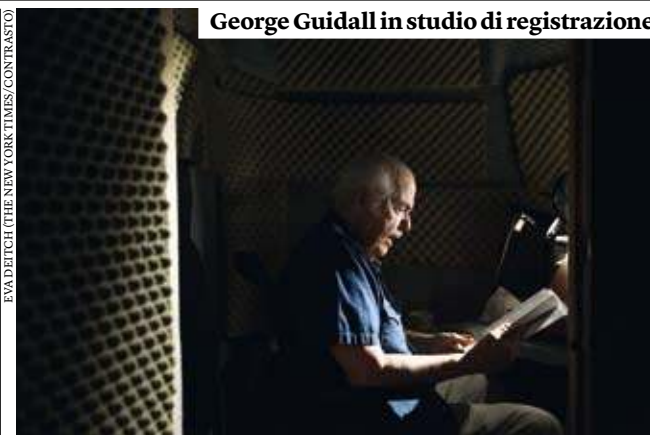
“Caro presidente, caro caro presidente”, scandiva il rapper Amir nel suo appello hip hop del 2012, pregando il presidente Napolitano di smuovere le acque perché l’Italia assicurasse la cittadinanza alla seconda generazione d’immigrati. Ancora oggi la legge sullo *ius soli* non è stata presentata al voto in parlamento. Peggio, quella misura fondamentale rischia di rimanere lettera morta anche in questa legislatura. Madre italiana, padre egiziano in carcere a Rebibbia, Amir è cresciuto a Roma, a Torpignattara. È cittadino per nascita ma si sente straniero in patria con quel cognome e due occhi di fuoco. In *Vivo per questo* torna alle origini, interroga la sorella Fatima, l’amico Roberto, Valentina, la madre di suo figlio Nic. Vuole ricordare come ha fatto a rifiutare il destino di emarginato, trovando la sua strada nella creatività: lo skate, il writing e il rap. È una storia che poteva finire male e Amir si ritiene fortunato perché queste forme d’espressione in Italia sono più associate con movimenti di sinistra, mentre negli Stati Uniti la mentalità di molti rapper è “più vicina a Trump che ai contadini del Chiapas”. Oggi Amir lavora nel sociale e il suo libro è una riflessione sui diritti mancati, puntuale e scritta con grazia.

Dagli Stati Uniti

La voce più ascoltata

George Guidall è la voce di Philip Roth, Jonathan Franzen e Stephen King

All'inizio della sua carriera di narratore di audiolibri, George Guidall ha ricevuto un messaggio di un camionista del Montana che era rimasto così preso dalla sua lettura di *Delitto e castigo* da finire fuori strada. Scriveva da un letto d'ospedale e lo ringraziava perché ora aveva tutto il tempo per finire di ascoltare il libro. Guidall è il re indiscusso degli audiolibri: ne ha letti più di 1.300. Gli audiolibri sono il supporto di lettura che sta crescendo più rapidamente e l'anno scorso ha prodotto un giro d'affari di più di 643 milioni di dollari. Ora sono letti da celebrità (Claire Danes ha letto *Il racconto dell'ancella* e Annette



George Guidall in studio di registrazione

Bening *La signora Dalloway*), ma Guidall, che oggi ha 79 anni, rimane la voce degli audiolibri per eccellenza. Figlio di farmacisti, ha studiato recitazione per liberarsi da una forma di timidezza patologica. Tutti i giorni va in auto da White Plains, nello stato di

New York, fino alla vicina Irvington, dove in uno studio si siede e legge ad alta voce. Ci vogliono circa tre giorni per registrare un libro. La cosa più difficile è dare la giusta voce a ogni personaggio.

Aimée Lee Ball,
The Seattle Times

Il libro Goffredo Fofi

Il fantastico in Giappone



Autori vari

Lo scudo dell'illusione. Racconti fantastici della letteratura giapponese mo- derna

*Atmosphere libri, 246 pagine,
16 euro*

Atmosfera pubblica opere di tutte o quasi le letterature del pianeta all'interno di logiche universitarie ed è anche il caso di quest'antologia curata da Massimo Soumaré. Nel saggio introduttivo il curatore traccia un quadro del fantastico giapponese nel novecento, noto a noi attraverso, soprattutto,

manga e anime, ma anche romanzi e racconti (e film) ormai classici. Vi sono in apertura e chiusura due grandi scrittori, Natsume Sôseki (l'autore di *Io sono un gatto* e *Cuore*) e Osamu Dazai (*Il sole si spegne*, nero capolavoro dell'esistenzialismo postbellico nipponico), ma non con testi importanti. Ci sono poi autori minori (di genere e assai fiacco Juza Unno; con fiabe quasi esopiche Yamamura Bochô; con monologhi di pazzi Yumeno Kusaku). Per il nostro piacere, ci sono però tre racconti di Kenji Mi-

yazawa, autore noto da noi per le traduzioni di Giorgio Amintano (*Una notte sul treno della Via Lattea e altri racconti*, Marsilio). Valgono tutto il libro e sono la storia di un fanciullo-oca, quella della battaglia dei gigli contro la furia degli elementi e quella di elefanti solidali contro un malvagio industrialotto sfruttatore, narrata da un guardiano di mucche. Miyazawa (1896-1933) è stato un grande poeta e ha scritto per i bambini. Sarebbe bello averne tutta l'opera: che Atmosphere provveda! ♦

Il romanzo

Un'America galleggiante

Geoff Dyer

**Un'altra formidabile
giornata per mare**

Einaudi, 224 pagine, 18 euro



Un'altra formidabile giornata per mare non somiglia a nessun altro libro di mare. Per cominciare ha un andamento quasi cinematografico: più che una serie di capitoli, sembra una sequenza fluida di immagini. Il protagonista è lo scrittore stesso, trasformato in un personaggio a tutti gli effetti, che come un bambino viziato sembra richiedere un trattamento speciale proprio per via del suo status particolare di creatore. Invitato come *writer in residence* a bordo di una gigantesca portaerei, la USS George Bush, Dyer comincia da subito a lamentarsi: il cibo è immangiabile e il rumore dei motori insopportabile. Punta i piedi finché non gli viene assegnata una cabina singola e questo nonostante la maggior parte dell'equipaggio (ben cinquemila persone), dorma dividendo spazi da sei letti, in una miasmatica promiscuità.

Dyer-personaggio si crogiola nel piacere di avere una cabina tutta per sé. È felice di non dover condividere lo spazio; confessa di non essere proprio il genere di persona che ama condividere. Ma questo snobismo esibito dal personaggio serve a far risaltare quanto invece il "vero" Geoff Dyer sia empatico, come scrittore. Ascolta, fa collegamenti e scherza. Mentre osserva l'equipaggio al lavoro, mentre parla con un assistente sociale specializzato in dipendenze da droga, il suo orecchio è costan-

AWAKENING/GETTY IMAGES



Geoff Dyer

temente sintonizzato sull'umanità che lo circonda. La sua fantasia di bambino nato alla fine degli anni cinquanta e cresciuto con l'immaginario avventuroso della guerra raccontata dagli adulti che l'avevano vissuta, si rianima nel microcosmo di quest'America galleggiante che scintilla di tecnologia bellica. Allo stesso tempo però si trova in una dimensione completamente aliena in cui la terra viene chiamata "riva" e il resto del mondo è incredibilmente remoto. È circondato, come racconta, da americani d'America, lontano anni luce dalla scena artistica e letteraria londinese alla quale è abituato. A Dyer non sfuggono i paradossi e le contraddizioni che lo circondano, nemmeno quelli che riguardano il suo piacere di trovarsi lì, al centro di un'elaborata, ipnotica coreografia di estrema violenza. Un libro superbo, una prosa spettacolare da cui emana un'energia tesa, lucida e spietata.

**Philip Hoare,
The Guardian**

Mercedes Lauenstein
Di notte

Voland, 176 pagine, 16 euro



Una donna senza nome vaga di notte per le strade di Monaco di Baviera e suona i campanelli delle poche case in cui ancora una luce rimane accesa. E le persone le rispondono. D'altronde, se sono ancora svegli, deve pur esserci qualche motivo, no? Nei suoi incontri notturni la narratrice si imbatte soprattutto in persone che siedono nelle loro case a pensare al passato. Hanno sempre qualcosa di notevole da raccontare: separazioni, traslochi e lutti. Per quasi tutto il giorno dopo è uno spazio vuoto, il futuro sembra puramente teorico. Si potrebbe, si dovrebbe fare qualcosa, ma restare così, fermi nella notte, non è poi così male. C'è un tale di nome Hardy che sostiene che la notte sia una specie di spazio in più, uno sgabuzzino accanto al giorno. Un'altra, Johanna, scrive testi pubblicitari per cosmetici. Se questo è il giorno, puoi immaginarti quanto faccia schifo la notte, dice la donna ridendo mentre si accende una sigaretta. Devo smettere, dice. La narratrice ascolta, fissando la propria immagine che si riflette nelle porte finestre, nei vetri degli occhiali di chi parla con lei. Il fumo delle sigarette resta sospeso nell'aria, illuminato dai lampioni. La luce della luna illumina bottiglie di vino rosso mezze piene. Una natura morta notturna, un minimalismo urbano che fa pensare ai quadri solitari di Edward Hopper e ai film di Wong Kar-Wai. *Di notte* è un libro che funziona più come una piccola esposizione di quadri, di scene sospese e a tratti liriche, che come un racconto concluso.

Felix Stephan, Die Zeit

Ocean Vuong
Cielo notturno con fori d'uscita

La nave di Teseo, 188 pagine, 17 euro



È forte la tentazione di leggere la poesia di Ocean Vuong tenendo a mente la sua biografia. Lampi della sua vita appaiono ovunque in questa raccolta d'esordio. Ocean Vuong è nato vicino a Saigon nel 1988 e a due anni, dopo un anno passato in un campo per rifugiati, è emigrato a Hartford, nel Connecticut, con sei persone della sua famiglia. Molte delle sue poesie riportano in vita violenze avvenute prima della sua nascita, in particolare la fine della guerra del Vietnam con la caduta di Saigon nel 1975. Figure complesse, sfollate dalla guerra, aleggiavano sul libro: un padre assente e tormentato e una madre molto amata. L'intima voce lirica di Vuong, le sue immagini nitide e la sua omosessualità costruiscono una storia familiare di perdite e una precaria identità transnazionale tipica dell'immigrato. Ma soffermarsi sugli elementi biografici dietro l'ascesa stellare di Vuong – che è passato dall'essere la prima persona alfabetizzata della sua famiglia a poeta premiato – rischia di distoglierci dagli elementi letterari e politici del suo libro. Bilanciando memoria e silenzio con l'erudizione, queste poesie non possono essere accantonate facilmente. *Cielo notturno con fori d'uscita* suggerisce che "forse il corpo è l'unica domanda che una risposta non può estinguere". Le poesie di Vuong, scritte con intelligenza e tenerezza, offrono nuovi spazi in cui il sé può mettersi in discussione e ricostituirsi oltre il linguaggio.

**Sandeep Parmar,
The Guardian**

Libri

Angie Thomas**The hate U give. Il coraggio della verità**

Giunti, 416 pagine, 14 euro



Ogni tanto capita che arrivi il libro giusto al momento giusto. Il debutto di Angie Thomas, un romanzo per ragazzi, è quel libro: è in linea con i tempi, urgente, necessario, e come se non bastasse, anche appassionante. C'era molta attesa per questo romanzo, che si sapeva "ispirato al movimento Black lives matter". La protagonista di *The hate U give* è Starr, una ragazza afroamericana di sedici anni intrappolata tra due mondi. Vive in un quartiere povero della città, per lo più nero, ma va a scuola in un istituto prestigioso frequentato da bianchi. Quando durante una festa nel suo quartiere Starr assiste all'inizio di una rissa tra gang e partono dei colpi di pistola, decide di scappare con il suo amico d'infanzia Khalil, da cui si era allontanata da quando si

era iscritta alla scuola "per ricchi". I due non hanno nulla a che fare con la sparatoria ma la polizia li ferma e spara a Khalil, uccidendolo. Il romanzo racconta il tentativo di Starr di fare chiarezza sulla cosa quando partono le indagini e le sue difficoltà nel raccontare la vita del ghetto ai suoi nuovi amici e al suo ragazzo bianco. Non ci sono risposte facili in questo libro. Tutti i bianchi che hanno visto la povertà solo da una comoda distanza di sicurezza dovrebbero leggerlo. Anche Donald Trump dovrebbe leggerlo, ma è un testo per liceali, quindi dubitiamo che sia in grado di farlo.

Erin Keane, The Atlantic**Eka Kurniawan****La bellezza è una ferita**

Marsilio, 498 pagine, 20 euro



Se Pippi Calzelunghe fosse una prostituta indonesiana invece di una bambina svedese, sarebbe simile a Dewi Ayu, che dimostra tutta la sua forza

di volontà tornando dal mondo dei morti nell'incipit di questo romanzo. La vita di Dewi Ayu, all'insegna dell'arte di arrangiarsi anche nei momenti più tragici, è la spina dorsale di questa epica storia di uno dei massimi autori indonesiani. Le vicende si svolgono lungo buona parte del novecento e intrecciano le storie dei familiari della protagonista con quelle dell'Indonesia. La trama è intricata ma l'autore tiene sempre saldo il filo della narrazione. La trama si fa via via più densa con l'accavallarsi di personaggi degni di una soap opera, ognuno con una sua complicata storia alle spalle, tanto che al lettore conviene annotarsi i nomi per non perdersi. I disastri che colpiscono la famiglia di Dewi Ayu possono essere letti come una favola soprannaturale o come una metafora di ciò che è rimasto della colonizzazione olandese dell'Indonesia.

Sarah Lyall, The New York Times

Medio Oriente

**Adonis****Concerto al-Quds**

Yale University Press

A 86 anni Adonis ritira fuori la penna per cantare la città di Gerusalemme in un lungo e intenso poema. Adonis è nato in Siria e vive a Parigi.

Maya Abu Alhayyat**A blue pool's questions**

Penny Candy Book

Chi è questo strano uomo che gira canticchiando? Dalle sue maniche escono fiori e tutto ciò che legge diventa una domanda. Insieme queste domande formano un lago blu. Un libro per bambini profondo e poetico. Maya Abu Alhayyat è una scrittrice e poeta palestinese che vive a Gerusalemme.

Non fiction Giuliano Milani

Tra Masaccio e le piscine

**David Hockney, Martin Gayford****Una storia delle immagini. Dalle caverne al computer**

Einaudi, 350 pagine, 65 euro

Quest'anno David Hockney ha compiuto ottant'anni. La mostra antologica che lo ha celebrato alla Tate gallery di Londra (ora al centre Pompidou di Parigi e dal 27 novembre al Metropolitan di New York) permette di seguire la sperimentazione continua di questo artista: dalle prime *Love pictures* degli anni 1960-1961, che usavano

l'astrattismo per parlare di omosessualità, fino alla rappresentazione, larga 12 metri, di un albero del nativo Yorkshire (2007), passando per gli assemblaggi di Polaroid, le opere con il video e con l'iPad e, ovviamente, le famose piscine californiane. Questo libro, una conversazione con il critico Martin Gayford riccamente illustrata, permette di capire quanto la ricerca di Hockney sia il frutto di una profonda consapevolezza della storia dell'arte. Il pittore britannico

guarda ai dipinti del passato con l'atteggiamento di chi si è posto, per tutta la vita e con acutezza profonda, molte domande. Spiega, tra l'altro, quali sono i sei colpi di penna che rendono realistico un disegno di Rembrandt e perché è possibile immaginare che Masaccio, a differenza dei suoi predecessori, abbia usato modelli dal vivo. E sostiene la tesi molto discussa secondo cui, fin dal quattrocento, gli artisti disponevano di primitivi sistemi di proiezione delle immagini. ♦

Amjad Nasser**A map of signs and scents**

Northwestern University Press

Una raccolta di poesie che attraversano la storia del Medio Oriente. Amjad Nasser è un poeta giordano nato nel 1955 che vive a Londra.

Sultan Al Ameemi**One room is not enough**

Editions El-Ikhtilef

Il protagonista una mattina si sveglia da solo in una camera sconosciuta. Dal buco della serratura vede una persona che gli somiglia vivere una vita simile alla sua in un'altra stanza. Sultan Al Ameemi è nato ad Al Dhaid, negli Emirati Arabi Uniti, nel 1974.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

Ragazzi

Gli alieni siamo noi

Jack Cheng

Arrivederci tra le stelle

Bompiani, 256 pagine, 15 euro
Carl Sagan è il nome dell'ingegnere della Nasa che ha progettato il Voyager. Alex Petroski sceglie questo nome per il suo cane. È proprio in questa scelta che troviamo l'essenza del romanzo *Arrivederci tra le stelle* di Jack Cheng. Alex ha 11 anni, è un nerd e sogna lo spazio. Come Sagan, l'astronomo suo eroe, sogna di comunicare con gli extraterrestri e vorrebbe farlo con il suo Golden iPod, da inviare con un razzo. Alex vuol fare proprio come Carl Sagan (l'astronomo, non il cane), che ha inviato nello spazio i suoni più belli della terra. La passione per quei mondi infiniti lo porta a scoprire qualcosa di più vicino: la Terra. Alex, per inseguire il suo sogno, scappa di casa con Carl Sagan (il cane, non l'astronomo) e va a un convegno di costruttori dilettanti di razzi. Tra un'avventura bizzarra e l'altra, capiamo che la sua vera ricerca però è scoprire che fine ha fatto suo padre. Succedono molti fatti strani in questo libro; per esempio il cane scompare e s'incontrano personaggi decisamente particolari. È un'umanità ai margini, che Cheng ci racconta in modo ironico e scoppiettante. *Arrivederci tra le stelle* è un libro che non annoia mai. E durante la lettura ci vuole un attimo per scoprire che un piccolo Alex Petroski, con le sue manie e i suoi sogni, alberga anche in tutti noi.

Igiaba Scego



Fumetti

Sospesi sul mare di Bahia

Marcello Quintanilha
Tungsteno

edizioni BD, 186 pagine, 18 euro

Il libro del brasiliano Marcello Quintanilha, vincitore nel 2016 del premio per il miglior thriller a fumetti al festival di Angoulême, si avvicina a quel cinema che fa delle varianti di una sequenza una sorta di sospensione, di punto morto narrativo e della temporalità, se non del futuro, come *Elephant* di Gus Van Sant. Concentra, alternandole, la ripetizione di più d'una sequenza all'interno di quella centrale, a sua volta ripetuta. Ambienta la sua storia concitata, nei dialoghi come nel montaggio, ma narrata scorrevolmente, a Salvador de Bahia, in particolare sul promontorio di Forte Serrat, dove si svolge la sequenza centrale. Il racconto, però, non sarebbe così bello, profondo e

interiore se non fosse per il segno grafico e la sua gestione. Le numerose sequenze d'azione, i punti di vista delle inquadrature, spesso fatte con un uso strepitoso della profondità di campo, al cinema sarebbero forse ridondanti. Qui il tratto fine, i suoni onomatopeici graffiati e la raffinatezza nell'uso dell'antica tecnica del carboncino rendono il tutto un prolungato gesto grafico sospeso e dall'onirismo avvolgente, in cui le gradazioni delicate del grigio nella tersa acqua di mare mettono in risalto improvvisi squarci di bianco. Questo si combina con un'interessante e originale fotografia delle nevrosi latenti e delle ossessioni della società brasiliana. Una fotografia però che sembra rimanere sempre sospesa.

Francesco Boille

Ricevuti

Patrizia Rinaldi

La figlia maschio

Edizioni e/o, 176 pagine, 16 euro

La storia di un viaggio in Cina che cambia quattro esistenze raccontate da quattro voci narranti: le tempeste degli amori, i tradimenti, i cambiamenti inattesi, gli imprevisti.

Francesco Poroli

Like Kobe

Baldini & Castoldi, 72 pagine, 14 euro

L'illustratore Francesco Poroli racconta la parabola del campione di basket statunitense Kobe Bryant.

Sabina Morandi

In caso di pioggia la rivoluzione si terrà nella hall

Stampa alternativa, 544 pagine, 22 euro

Un thriller politico che ruota intorno a tre personaggi: tre punti di vista sulla rivoluzione che divampa ma anche tre vite che s'incontrano fra speranze e antichi traumi.

Vittorio Giacomini

Roma

Il Saggiatore, 414 pagine, 21 euro

Il nuovo mito della città eterna al culmine della sua rovina, una narrazione visionaria sul sentimento autodistruttivo di Roma.

Marco Albino Ferrari

La via incantata

Ponte alle Grazie, 160 pagine, 13 euro

Sul sentiero Bove, prima alta via storica d'Italia dedicata all'esploratore Giacomo Bove, l'autore muove i suoi passi e la sua narrazione: un'esplorazione impegnativa alla ricerca dell'ignoto.

Musica

Dal vivo

Franz Ferdinand

Empoli (Fi), 1 settembre
beatfestival.net
Lignano Sabbiadoro (Ud),
2 settembre
franzferdinand.com

Baustelle

Prato, 3 settembre
settembreprato.it

Michael Nyman

Sarzana (Sp), 3 settembre
festivaldellamente.it

Ligabue

Rimini, 4 settembre
stadiumrimini.net

Daughter

Verona, 4 settembre
cittadiverona.it
San Mauro Pascoli (Fc),
5 settembre
acioloaperto.it
Sestri Levante (Ge),
6 settembre
mojotic.net

Ghali

Brescia, 7 settembre
facebook.com/molotrebrescia

Ex-Otago

Acquaviva (Si), 7 settembre
liverockfestival.it

Renato Zero

Taormina (Me), 7-9 settembre
renatozero.com



Daughter

Dal Brasile

Il meglio di Chico

Chico Buarque torna sulle scene e un quotidiano lancia un sondaggio sulle sue canzoni più belle

Il cantautore Chico Buarque ha pubblicato il suo primo album in sei anni, intitolato *Caravanas*. Il disco è uscito il 25 agosto e la Folha de S. Paulo ha approfittato dell'occasione per lanciare un sondaggio tra i lettori sulle canzoni più importanti della sua carriera. Al terzo posto si sono classificate *Roda viva* e *As vi-trines*, al secondo *O que será*. Il brano vincitore è stato *Construção*, pubblicato nel 1971. Buarque non ha mai smesso di fare dischi di alto livello,



Chico Buarque

ma la critica e il pubblico sono d'accordo sul fatto che il suo repertorio migliore sia quello tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni ottanta. La sua lotta contro la censura durante gli anni di piombo ha contribuito a valorizzare questi brani, scritti mentre si nascondeva dalla sorveglianza del regime militare. Ma i pez-

zi hanno resistito al tempo soprattutto perché sono conosciuti da tutti. Negli anni settanta la musica popolare brasiliana era la protagonista delle trasmissioni su Tv Record, i cui programmi facevano gli stessi ascolti che oggi fanno le telenovelas. Per questo le canzoni di Buarque, insieme a quelle di Gilberto Gil e Caetano Veloso, fanno parte di un'epoca felice della cultura brasiliana. Il suo merito principale è di aver scritto musica profonda, valida non solo dal punto di vista dei testi ma anche da quello melodico.

**Luiz Tatit,
La Folha de S. Paulo**

Playlist Pier Andrea Canei

Specialità di mare



1 The Surfing Magazines

You could never come to me too soon

Sembra uno di quei pezzi di oscuri album degli anni sessanta che Quentin Tarantino tirava fuori per appiccicarli sui titoli di testa di qualche *Jackie Brown* appena in tempo per far la fortuna di musicisti semidimenticati. Invece è una band rétro nata dalla promiscuità di membri dei Wave Pictures e degli Slow Club. Nobile serie b britannica, dove giocare da mediani in stile Smiths sarebbe garanzia di anonimato, ma reinventarsi per un campionato di surf malinconico sui lidi di Brighton può regalare gloria inattesa.

2 Giulio Cantore & Almadira

Almadira

E questo, da dov'è sbarcato? Un suono tropicalista di legni di corde, Brasile e Africa cocco, Andalusia e Murgia, berimbau bansuri e doudouk e soprattutto strumenti fatti in casa. Cantore di mestiere fa il liutaio e qui raccoglie un assortimento di chitarre, come i detriti sul bagnasciuga di cui (in dialetto riminese che sembra carioca) parla il titolo: *Almadira*. Canzoni con un sole nel cuore, eseguite dal Cantore nel giorno del matrimonio, con un paio di amici a condividere tutto quello che unisce quel che separa.

3 Carmen Souza

Escuta Moçambique

"I'd like to spend some time in Mozambique", diceva una canzone di Bob Dylan. In fondo ad ascoltare *Creologiy*, l'album di Carmen Souza, fa un po' lo stesso effetto: un po' Mozambico, un po' New Orleans, un po' mare, molto contrabbasso, molto jazz club world music festival (e intelligenza di Capalbio che come nella famosa vignetta non vuole essere svegliata dal vucumprà perché sta sognando un mondo migliore per lui). Non ha per nulla il pathos di Cesária Évora, eppure Carmen è un fenomeno capoverdiano di suo, tribale e cerebrale.

Dance
Scelti da Claudio
Rossi Marcelli

Julia Michaels
Issues (Alan Walker
remix)

Justin Bieber
& BloodPop®
Friends

Toddla T
feat. Andrea Martin
Magnet

Album

Lcd Soundsystem
American dream
(Dfa Records)



La reunion degli Lcd Soundsystem nel 2016 era stata magnifica. Era come se la band non si fosse mai sciolta. Quando è comparso sul palco del Coachella e di Glastonbury, il leader del gruppo, James Murphy, ha offerto performance indimenticabili. *American dream*, l'album del ritorno dopo sette anni di silenzio, però sembra diverso fin dai primi ascolti. È molto cupo e lontano dallo stile disco punk orecchiabile che ha reso famoso il gruppo newyorchese. Nel primo brano, *Oh baby*, James Murphy non canta, fa il crooner. Altri pezzi, come *I used to* e *Change yr mind*, hanno un tono quasi disperato. Nel momento in cui l'album sembra sprofondare nell'oscurità, dopo la fine della lunga *How do you sleep?*, arrivano la gloriosa *Tonite*, una specie di versione aggiornata di *Losing my edge* che ironizza con classe sulla musica pop e sulla cultura contemporanea. E poi tocca alla roccettara *Call the police*, che ricorda *All my friends*. Era impossibile che *American dream* fosse brutto. E infatti è un disco splendido.

Emma Swan, DIY

Grizzly Bear
Painted ruins
(Sony)



Il mondo dei Grizzly Bear sembra andare a una velocità più lenta rispetto alla nostra. Sono passati cinque anni da quando la band di Brooklyn ha pubblicato l'ultimo album, *Shields*, e da allora molto è cambiato nella cultura, nella politica e non solo. Ma ascol-



James Murphy, Lcd Soundsystem

tando il nuovo lavoro, *Painted ruins*, sembra che i Grizzly Bear si siano appena rimessi in moto dopo un pisolino. Il pop da camera che li ha resi una delle più interessanti realtà della scena indie degli anni duemila è ancora lì, con l'aggiunta di un pizzico di funk (*Aquarian*) e di elettronica (*Three rings*). Questa non è una cosa negativa, anzi. Lo stile della band è talmente creativo e pieno di sfumature che un lieve ritocco è più che sufficiente. E quando tutti gli elementi si combinano alla perfezione, come nel meraviglioso pezzo di chiusura *Sky took hold*, i Grizzly Bear dimostrano di avere davvero una marcia in più.

Gwilym Mumford,
The Guardian

Ghostpoet
Dark Days + Canapés
(Play it again Sam)



Il quarto album di Ghostpoet non è un ascolto facile. La voce di Obaro Ejimiwe è spesso ridotta a un ringhio su un sottofondo di chitarre e beat rock. *Dark Days + Canapés* è un'opera inquietante e scomoda. Il musicista britannico mette in ballo non solo cose personali, ma anche ansie politiche. Il singolo *Immigrant boogie* è forse la cosa migliore uscita fino-

ra sulla crisi dei migranti: testi lucidi s'incontrano con chitarre e percussioni robuste, in un pezzo che non ha paura della sua stessa ruvidezza. Il brano finale, *End times*, all'inizio è avvolto da suoni fatiscanti, poi diventa una carezza appassionata e infine si disintegra in un delirio elettronico. La sfrontatezza di Ejimiwe nello sputare i suoi testi senza ricoprirli di melodie zuccherose è un modo per raccontare una realtà cruda.

Ellen Peirson-Hagger,
Under the Radar

Bomba Estéreo

Ayo
(Sony)



I Bomba Estéreo ci hanno dato un sacco di ragioni, e quattro album, per fidarci di loro. Con i suoi inni da pista da ballo, il gruppo colombiano ha fornito diverse volte il carburante alle



Bomba Estéreo

feste dei suoi ascoltatori. Ora, con il loro ultimo disco, *Ayo*, i Bomba Estéreo continuano su questa strada, ma dimostrano di avere anche un'anima spirituale. Composto in seguito a una cerimonia sacra nella catena montuosa colombiana della Sierra Nevada de Santa Marta, l'album è pensato come una guida per vivere la migliore delle vite possibili. Il brano di apertura, *Siembra*, è un inno al rinnovamento, mentre *Flower power* parla di forza d'animo. Il mix di influenze - cumbia, champeta, reggaeton, elettronica, hip hop - si coglie bene in tracce come *Química*, *Duele* o in *Internacionales*, che fa della mescolanza una dichiarazione d'intenti: "Yo soy un ciudadano del mundo (Io sono un cittadino del mondo)".

Jhoni Jackson, Remezcla

Randy Newman
Dark matter

(Nonesuch)



Quasi dieci anni dopo il suo ultimo album di inediti, Randy Newman prende una pausa dal ruolo di compositore di riferimento dei film d'animazione (l'ultimo è stato *Cars 3*) per tornare alla sua specialità: scrivere e cantare canzoni che vanno dal supersentimentale al cinico all'ambiguo. Nessuno tranne Newman sarebbe stato capace di scrivere *You've got a friend in me* e *When she loved me*, due canzoni di *Toy story*, o *It's money that matters*, o ancora la devastante *Sail away*. *Dark matter* continua questa tradizione, con ballate come *She chose me* e la straziante *Wandering boy* fianco a fianco con la satira da circo della spassosa *Putin* o l'epica del creazionismo *The great debate*. Randy Newman è unico.

David Quantick, Q

Video

Mater Matera

Sabato 2 settembre, ore 21.15

Sky Arte

Capitale europea della cultura 2019, Matera con i suoi scenari sembra pervasa da un'atmosfera ancestrale. Lo scrittore Andrea Di Consoli incontra voci autorevoli e abitanti, alla scoperta dell'anima profonda della sua terra.

Liberami

Domenica 3 settembre, ore 23.55

Rai 3

Padre Cataldo è un esorcista ricercatissimo da chi è convinto che il suo malessere sia dovuto alla possessione. Federica Di Giacomo ha seguito il suo lavoro quotidiano unendo horror, commedia e antropologia.

Stories we tell

Mercoledì 6 settembre, ore 21.10

La F

L'attrice canadese e regista Sarah Polley s'immerge nei filmati amatoriali della sua famiglia per ricostruire la vita e la figura della madre, scoprendo una storia segnata da ricordi e segreti.

Tokyo idols

Giovedì 7 settembre, ore 23.30

Rai 3

A metà tra scolarette e personaggi dei manga queste giovani popstar giapponesi interpretano l'eterna giovinezza. E raccolgono milioni di fan sempre più incapaci di gestire rapporti reali con l'altro sesso.

Teorema Venezia

Venerdì 8 settembre, ore 21.10

Rai Storia

Venezia ospita venti milioni di visitatori all'anno, conta 58mila abitanti, come dopo la peste del 1438, ed è sempre meno vivibile. Andreas Pichler celebra quel che resta della città e lo spirito degli ultimi veneziani.



Dvd

Una mosca nel piatto

Secondo l'Onu, la crescita della popolazione mondiale costringe a individuare nuove fonti di nutrimento prodotte in modo più sostenibile. Tra queste ci potrebbero essere gli insetti, già presenti nella dieta di molti paesi africani e asiatici. Andreas Johnsen, con il suo documentario *Bugs*, è andato a curiosare tra allevamenti, cu-

cine e laboratori per capire a che punto sia questa rivoluzione e se sia possibile coinvolgere gli occidentali, che apparentemente sono quelli con i gusti più difficili. Il regista danese ha anche seguito le ricerche degli chef del Nordic food lab sugli insetti più nutrienti e gustosi. Il dvd esce in Italia. wantedcinema.eu

In rete

The war over water

laguerraporelagua.ojo-publico.com

Ojo Público è un sito peruviano dedicato al giornalismo investigativo. Uno dei suoi ultimi progetti è un reportage a fumetti interattivo, tenuto a battesimo dal padrino del genere Joe Sacco, sul decennale conflitto tra una comunità locale della regione di Arequipa e l'azienda mineraria Southern Cooper, che ha ottenuto il diritto di sfruttare il loro territorio. Il format è stato scelto per raggiungere un pubblico non coinvolto nel caso, attraverso il racconto dell'esperienza vissuta dagli abitanti. Sullo sfondo c'è lo scandalo dei benefici fiscali che il governo peruviano ha concesso al settore minerario, che hanno causato enormi problemi di bilancio.

Fotografia Christian Caujolle

La capitale del fotogiornalismo



Credo di non sbagliare affermando che Parigi è l'unica capitale mondiale ad avere uno spazio espositivo permanente dedicato al fotogiornalismo. Non si può dire che sia proprio al centro della città, ma l'Arche du photojournalisme si trova in un luogo prestigioso, cioè sul tetto (riaperto al pubblico all'inizio di giugno) della Grande Arche, simbolo delle "grandi opere" volute da François Mitterrand nel quartiere della Defense all'inizio degli anni ottanta.

A 110 metri di altezza, con una vista a 360 gradi sulla città, lo spazio espositivo si snoda su 1.200 metri quadrati, duecento dei quali sono riservati a mostre temporanee che possono essere allestite rapidamente e non durano mai troppo a lungo. L'idea infatti è di poter rispondere in tempi brevi all'attualità. Inoltre lo spazio ospiterà quattro grandi esposizioni ogni anno.

Ad assicurare la qualità delle mostre ci penserà Jean-François Leroy, cofondatore e

direttore del festival Visa pour l'image di Perpignan (che quest'anno si svolgerà dal 2 al 17 settembre).

La prima di queste quattro grandi mostre, inaugurata a giugno, e prolungata fino al 15 ottobre, è dedicata al notevole reportage *Too young to wed*, della fotografa statunitense Stephanie Sinclair, che per undici anni ha girato tutto il mondo, dall'Afghanistan allo Yemen, per documentare i matrimoni forzati di ragazze giovanissime. ♦

**SIAMO
AGRICOLTORI
E ALLEVATORI
DA PIÙ
GENERAZIONI**



**CI GUIDA
L'AMORE,
LA PASSIONE
PER LA TERRA
E LA CURA
DEGLI ANIMALI**



**RISPETTO
DEL BENESSERE
E DEI CICLI
NATURALI
DI CRESCITA
DEGLI ANIMALI**



**GARANZIA E
SICUREZZA
DELLA FILIERA
TRACCIATA
E CERTIFICATA**



**ECCELLENZA
E GENUINITÀ
NEL PIATTO**



Carni da agricoltura biologica

www.fattoriaalleorigini.it



www.fattoriaalleorigini.it



Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasi.it/contatti oppure chiamaci allo 045 8918611

 naturasi.it



“DISEGNO
LA MIA SCRITTURA
E SCRIVO
I MIEI DISEGNI.”
HUGO PRATT



Opera completa 30 uscite. Ogni uscita a 10,00 € in più.

Hugo Pratt © Corg S.A. - Svizzera

L'ARTE DI HUGO PRATT. IL MAESTRO CHE HA DATO UNA NUOVA FORMA ALLA LETTERATURA.

Dal mito di Corto Maltese a Wheeling, fino ad arrivare a due romanzi scritti e disegnati da Pratt mai pubblicati in nessun'altra collezione: questa è la collana che celebra i 90 anni dalla nascita del grande artista italiano, con le opere del maestro della letteratura disegnata, in un'edizione esclusiva. Un viaggio emozionante alla scoperta dell'uomo che con le sue storie ha appassionato i lettori di tutto il mondo.

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su le Iniziative Editoriali



Dal 2 settembre
UNA BALLATA DEL MARE SALATO

la Repubblica L'Espresso

William Gedney

Only the lonely, *Pavillon populaire*, Montpellier, Francia, fino al 17 settembre

A Madrid, a PhotoEspaña, una mostra dedicata a Minor White ha rivelato la predilezione che il fotografo aveva per i ragazzi attraverso i meravigliosi nudi che cominciarono a circolare solo dopo la sua morte, nel 1976. Arles ha aperto le porte a Karlheinz Weinberger con una serie di scatti che lui realizzò per riviste erotiche gay. A Montpellier una mostra dedicata a William Gedney, morto di aids nel 1989, completa il quadro. Alla ricerca di una forma visiva della narrazione, il bianco e nero di Gedney si concentrava solo sugli umili, dai contadini del Kentucky agli hippy della San Francisco degli anni sessanta. C'è tutta l'America di quegli anni: amori omosessuali, adolescenti, giovani meccanici sotto il cofano di una vecchia Ford e un'anziana seduta alla finestra.

Libération

Piet Mondrian

Architectuur en interieur, *Gemeentemuseum, L'Aja, Paesi Bassi*, fino al 24 settembre

Piet Mondrian era il Mosè dell'arte contemporanea, che doveva traghettare gli oppressi dal realismo verso la terra promessa dell'astrazione. La sua storia racconta come la natura selvaggia sia stata ricondotta a un angolo retto, e il colore sedato attraverso la ristretta gamma dei colori primari. Mondrian è il lasciapassare per entrare in un mondo giallo, blu, rosso e nero in cui tutte le linee curve sono state raddrizzate. L'Aja festeggia con questa mostra i cento anni del movimento De Stijl.

Die Welt

Leonora Carrington, Senza titolo, 1963

PER GENTILE CONCESSIONE DELLA COLLEZIONE LEONORA CARRINGTON

Regno Unito**Il corpo delle donne del surrealismo****Dreamers awake**

White Cube, Londra, fino al 17 settembre

Il surrealismo era dominato dagli uomini e ossessionato dalle donne. "Il problema delle donne è il più meraviglioso e inquietante", diceva André Breton, mentre i colleghi dipingevano ripetutamente corpi femminili come oggetto di desiderio e fantasia maschile, dall'adolescente al feticcio erotico fino alla grazia celeste. Ma le rozze dita di Hans Belmer, le distorsioni di Dalí, le decapitazioni di Max Ernst o di René Magritte difficilmente

riuscivano a dare giustizia alle forme femminili. Diverso il caso delle artiste che, anche ispirando le fantasie maschili, riuscirono a usare il surrealismo per liberarsi del subconscio e del pudore e dispiegare la loro creatività. Lee Miller, Leonora Carrington, Dorothea Tanning e Leonor Fini, per esempio, produssero opere sorprendenti e sovversive. La più inquietante è sicuramente la fotografa, modella e corrispondente di guerra Lee Miller, che immortalava un petto femminile rimosso chirurgicamente e deposto su un

piatto da portata, pronto per essere servito con coltello e forchetta. Si tratta di un duro rimprovero ai surrealisti per una delle parti più abusate del corpo femminile, sempre in primo piano nelle opere di Man Ray e Pablo Picasso. "Ti avverto che mi rifiuto di essere un oggetto" era il motto dell'artista e scrittrice Leonora Carrington, che nel 1937, a 19 anni, fuggì a Parigi con Max Ernst e lo stesso anno dipinse il primo di tanti autoritratti, dall'aria sfacciata e orgogliosa.

The Telegraph

Il mondo a Teheran

Nasim Marashi

Ci ho rinunciato di nuovo. Ogni volta che mi metto a studiare una lingua straniera lascio il lavoro a metà. Le cassette sono diventate dei cd e i cd si sono trasformati in app, ma il risultato è sempre lo stesso. Dopo un po' pianto tutto. Questa volta, però, riprovarci ha avuto dei risvolti inattesi: mi ha aperto un mondo che non conoscevo, un universo nascosto tra i vicoli di Teheran.

Kia, il mio insegnante d'inglese, è arrivato solo qualche mese fa dagli Stati Uniti, senza spicciare una parola di persiano. Anche se ci capivamo a stento, siamo diventati subito amici. I suoi genitori sono una coppia di iraniani cresciuti in California, dove vivono tuttora. Kia, invece, è arrivato qui e non ha più intenzione di ripartire. Si è innamorato dell'Iran. Dice che negli Stati Uniti farsi una vita è una corsa in salita. Con la crisi, per chi come lui si è laureato in una facoltà umanistica trovare lavoro è diventato un'impresa quasi impossibile. La sua famiglia non ha problemi economici, ma lui ha deciso di tentare la fortuna in Iran (questo se riesce a trovare una sistemazione non lontano

dalla nonna e dalla zia). Passato qualche mese, il suo persiano è migliorato in modo sorprendente. Parlare con lui è un piacere. Ha conservato l'accento statunitense, ma non sbaglia una parola. In parte è merito delle lezioni dell'istituto Dehkhoda, in parte della nonna e dei suoi amici, che hanno vent'anni come lui. Così capita che su un'elegante parlata d'altri tempi irrompano lampi di gergo giovanile. È il persiano più originale che mi sia mai capitato di ascoltare: "In merito alla suddetta questione converrebbe non farsi sgamare".

Dopo l'ultima lezione l'ho invitato a pranzo e lui, per ricambiare, ha offerto un tè a casa sua. C'erano anche due sue amiche. Una ragazza finlandese, Emilia, e una giapponese, Kana. Entrambe parlavano persiano benissimo. La settimana dopo avrebbero fatto una cena a casa di Kana per festeggiare l'arrivo di un amico spagnolo, così mi hanno chiesto se volevo andarci anch'io. Ci siamo date appuntamento nel pomeriggio all'istituto Dehkhoda.

Il Dehkhoda è una scuola di lingua persiana per stranieri legata all'università di Teheran. L'edificio si trova su viale Valiasr ed è grande quanto una vera facoltà, con un'alta cancellata verniciata di verde. Arrivo in ritardo, quando le lezioni sono già cominciate. Fac-

cio la scalinata in punta di piedi e chiedo in portineria come raggiungere l'aula del corso sulla poesia classica, quello seguito da Emilia e Kana. Terzo piano, in fondo al corridoio. I corridoi, su cui si affacciano le aule chiuse, sono vuoti e silenziosi. L'unica porta rimasta aperta è proprio quella che cerco. Riconosco Emilia, seduta dietro un grosso banco, ed entro.

Il professore si chiama Shahbazi ed è molto amato dagli studenti. Un uomo di mezza età con un bel viso, i capelli brizzolati e un maglioncino grigio. Stanno leggendo una pagina che parla della vita del grande poeta Hafez. È scritta in una prosa così ampollosa che certi

passaggi sono difficili anche per me. Non capisco come quel miscuglio eterogeneo di cinesi, giapponesi, tedeschi, bulgari e altre nazionalità non inciampi nella lettura. Ma basta una domanda per accorgermi che nessuno, in realtà, sta affermando il senso del testo: "Mi scusi, professore, l'ebbrezza è una religione?"

Quando sono entrata nell'istituto le altre aule erano chiuse, così ho pensato che la poesia mistica persiana doveva interessare giusto quelle sette o otto persone. Invece, finita la lezione, dalle aule

di tutti e cinque i piani (ogni piano ne conta almeno quindici) si riversa un'orda oceanica di studenti, come se avessero appiccato fuoco a un formicaio. I corridoi sono pieni di gente di tutto il mondo vestita nei modi più diversi, dalle ragazze in *nigab* alle bionde europee alle asiatiche con gli occhi a mandorla, e tra loro parlano tutte persiano. Il Dehkhoda è l'unico posto di Teheran dove se sei iraniano sei tu lo straniero.

Kana è già andata via per preparare la serata, io invece lascio l'istituto insieme a Emilia. È una ragazza dagli occhi azzurri con i capelli radi e luminosi. Le piace l'idea di studiare una lingua parlata da almeno novanta milioni di persone, quando il finlandese lo parlano solo in cinque milioni. Studia letteratura all'università di Teheran e segue le lezioni del Dehkhoda come approfondimento. È venuta qui con una borsa di studio del suo governo e vive nel dormitorio dell'università. Dice che lo stato finlandese spera di riprendere i rapporti commerciali con l'Iran dopo la fine dell'embargo. La sua famiglia, come quelle di tanti altri studenti stranieri, non era per niente d'accordo che si trasferisse qui. Ma quando sono venuti a trovarla e hanno visitato insieme il paese la paura è passata.

Emilia è una studente molto seria. Si capisce da co-

I corridoi sono pieni di gente di tutto il mondo, dalle ragazze in nigab alle bionde europee alle asiatiche con gli occhi a mandorla, e tra loro parlano tutte persiano

NASIM MARASHI

è una scrittrice iraniana nata nel 1984. È editor della sezione non fiction della rivista Dastan. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *L'autunno è l'ultima stagione dell'anno* (Ponte 33 2017). Questo articolo è uscito su Dastan con il titolo *Shahr-e farang*.



FRANCESCA GHERMANDI

me si comporta in classe: non stacca gli occhi dal libro. Sta frequentando il corso su Hafez per la seconda volta perché, secondo lei, la prima non ha imparato “tutto”. Le ho chiesto: “Come mai proprio l’Iran?”. Per lei la cosa più interessante del mio paese è la totale assenza di programmazione. Mi spiega che in Finlandia si pianificano le settimane, i mesi, addirittura gli anni. Ogni giorno ti svegli sapendo esattamente cosa farai fino a sera. Ma in Iran organizzare qualcosa, anche per le 24 ore successive, è praticamente impossibile. Insomma, questa suspense quotidiana non le dispiace, era stufa della routine finlandese.

Emilia adora la cultura del *taarof*, gli instancabili giri di complimenti che si scambiano gli iraniani. È diventata una vera esperta del genere. Se le dici: “Come parli bene il persiano!”, risponde: “Sei troppo genti-

le!”. Se le chiedi: “Come stai?”, ti ringrazia rimbalzando la domanda. Decidiamo di prenderci un tè in un bar sulla via. Al momento di pagare, quasi litighiamo. Per quanto io insista che in Iran è mia ospite, lei non accetta, dice che sono stata io ad andare a trovarla al Dehkhoda, quindi l’ospite sono io.

Poco più avanti ci fermiamo in una rosticceria a prendere qualcosa per la serata. Quando la moglie del proprietario vede Emilia, corre ad accoglierla tra baci e abbracci. A me, invece, che sono a un passo da loro, non mi considera proprio. Quando capisce che siamo insieme, mi spiega che non può farci niente, è più forte di lei comportarsi così con gli stranieri. Vuole che Emilia si senta la benvenuta e che tutti gli studenti del Dehkhoda conservino un bel ricordo dell’Iran. Quando finiamo di chiacchierare ci bacia entrambe: Emilia

in modo caloroso, me sfiorandomi appena, come se fosse costretta. Quando usciamo Emilia mi dice: “Non mi sento più le guance, però in quale altro paese ti accolgono così?”.

Arriviamo a casa di Kana prima degli altri. Eravamo d'accordo che l'avremmo aiutata, ma quando ci apre aveva già preparato tutto. La casa è in ordine e la tavola apparecchiata. Ha l'espressione di sempre, come se le avessero cucito gli angoli della bocca all'insù. Kana, con il suo bel viso tondo e sorridente e i capelli lisci e neri, è la ragazza più dolce del gruppo. Un po' come se fosse la loro mamma. Tutti si ritrovano sempre a casa sua.

Sulla tavola ha disposto almeno dieci piatti diversi, ricoperti dal cellofan. Andiamo in cucina. Restano da preparare il sushi e le polpette di riso. “Non ti dovevi disturbare”. “Non ho fatto niente!”. “Bastava metà di quello che hai preparato”. “Mi piace cucinare”, conclude con un piccolo inchino.

Mentre provo a creare un rotolino di sushi, Kana mi racconta che all'inizio voleva studiare tedesco, ma al concorso non aveva ottenuto un punteggio abbastanza alto, così ha ripiegato sul persiano. Si è laureata in Giappone e, come dice lei, è stato il destino a portarla in Iran, dove è stata ammessa al corso di laurea magistrale dell'università di Teheran. Studia qui già da un anno e otto mesi.

Pare che non si annoi. La maggior parte del tempo è impegnata a studiare il persiano, inoltre va a lezione di *setar*, una specie di liuto iraniano. Al Dehkhoda frequenta lezioni individuali dove studia i testi di Saadi e le poesie di Sohrab Sepehri. Le sarebbe piaciuto studiare anche le poesie di Shamlu, ma secondo il professore è troppo difficile. Decidiamo che l'aiuterò io. In casa c'è qualche copia del quotidiano Sharq. Kana mi spiega che quando ha lezione compra sempre un paio di giornali, uno per sé e uno per il professore, che l'aiuta a capire le parole che non conosce. Ama molto anche la cucina persiana. Così, oltre alle poesie di Shamlu, le insegnerò qualche piatto iraniano. Più di tutto ama la zuppa *ash-eresh* e il *tah-chin*, un tortino di pollo e riso.

Sta finendo di preparare il sushi quando suona il campanello. Davanti alla porta ci sono Alex, alto e con i riccioli biondi, che è appena arrivato dalla Spagna, Alice, un'italiana, e Ashvin, dall'India. Alice ammira la tavola e accompagna Kana in cucina. Ashvin, senza badare alla tavola imbandita, chiede la password del wifi e si mette a smanettare con il telefono. Alex va a sedersi in un angolo del divano e comincia a chiacchiere con Emilia. È appena tornato dalle isole di Qeshm e Hormuz, dove ha passato alcuni giorni a fare delle ricerche sul castello dei portoghesi. Sta facendo un dottorato in storia e il suo progetto riguarda l'Iran. Ci scambiamo solo i saluti in persiano, ma lui non lo parla ancora molto bene quindi passiamo all'inglese. Alex va spedito e io ed Emilia facciamo fatica a capirlo, l'inglese con l'accento spagnolo è davvero tremendo. Per fortuna arrivano Kia e Karl. Karl è messicano e Kia ha

studiato spagnolo a scuola.

Kana, nel frattempo, ci porta i narghilè. Ne ha preparato uno alla mela, uno alla menta e uno alla frutta secca. Ne prepara sempre tre, in modo che nessuno resti senza. Poi prende la carta degli origami per insegnarmi a farne uno a forma di gru. Le dico che ho letto la storia di Sadako, la bambina sopravvissuta al bombardamento atomico di Hiroshima che sognava di creare mille gru di carta. Kana mi spiega che tutti i bambini giapponesi sono capaci di fare gru con gli origami. Restiamo ammaliati dalla scatola con le carte variopinte che Kana ha portato dal Giappone. In pochi minuti realizza una gru per me e una per Alex, che a furia di riaccendere il narghilè è diventato paonazzo.

Gli porto del tè ben zuccherato. Restiamo qualche minuto in silenzio senza sapere bene cosa dire. Poi mi viene in mente Manolito. È una serie di libri per bambini della scrittrice spagnola Elvira Lindo, che aveva avuto successo anche in Iran. Il protagonista viveva nel quartiere Carabanchel di Madrid. Esclamo: “Manolito!”, e mi disegno col dito due grossi occhiali immaginari sulla faccia. Lui mi risponde: “Manolo!”. Io ribatto: “Luisa!”. Continuiamo così, a ridere ripetendo i nomi dei personaggi, senza bisogno di aggiungere altro. Ogni nome nasconde una miriade di storie che entrambi abbiamo letto nella nostra lingua. Sono riuscita a comunicare con Alex senza che ci fosse bisogno dello spagnolo, dell'inglese o del persiano.

Non abbiamo ancora esaurito i personaggi quando Ashvin chiama Alex in soggiorno. Vuole chiedergli delle cose sulla storia iraniana. Ashvin è un tipo serio, non sorride mai. È molto più in gamba di quel che si direbbe. Ha studiato giapponese, si è trasferito a Tokyo e laggiù si è laureato in letteratura persiana. Adesso sta finendo un dottorato in studi iranici all'università di Teheran. Parla un inglese perfetto. Viene dall'India nordorientale, da un posto sconosciuto sperduto tra le foreste. Ashvin e Alex parlano del periodo safavide, io e Kia ascoltiamo. Alex si lancia in un'appassionata descrizione delle strategie belliche di Shah Abbas e ogni tanto Ashvin interviene per aggiungere qualche dettaglio. Poi Alex dice: “Comunque, il sovrano safavide che preferisco è senza dubbio Shah Tahmasp”. Dev'essere l'unico spagnolo del mondo ad avere un re safavide preferito!

In quel momento fa irruzione Alice, sventolando un paio di pantaloni curdi: “Come sono? Belli, vero?”. Li ha presi per regalarli al suo fidanzato in Italia. La vita dei pantaloni è quattro volte la sua e se le misure del fidanzato sono rimaste le stesse che ho visto in una foto, saranno molto larghi anche per lui. Secondo Alice sono i pantaloni più comodi e belli del mondo. L'ideale per girare in casa. Infatti li sta regalando a tutta la famiglia. Anche gli amici le hanno chiesto di portarne un paio ciascuno quando torna dal suo prossimo viaggio a Kermanshah. Alice sta facendo un dottorato in linguistica e il tema della sua ricerca è il dialetto laki, un misto di curdo e lori i cui parlanti stanno scomparendo. Trascorre la maggior parte del mese nelle campagne attorno a Kermanshah e torna a Teheran solo a fine mese per una decina di giorni. Laggiù passa il tem-

Storie vere

Il rapper Joey Bada\$\$, 22 anni, il 21 agosto ha detto sui social network che avrebbe guardato l'eclisse senza occhiali. “Non è la prima eclisse della storia, e sono sicuro che i nostri avi non usavano degli occhiali figli per guardarla. E non sono diventati tutti ciechi”. Due ore dopo l'eclisse, il rapper ha comunicato che “i prossimi concerti della tournée previsti a Cleveland, Chicago e Toronto sono stati annullati” perché l'artista ha avuto “un attacco di diplopia”.

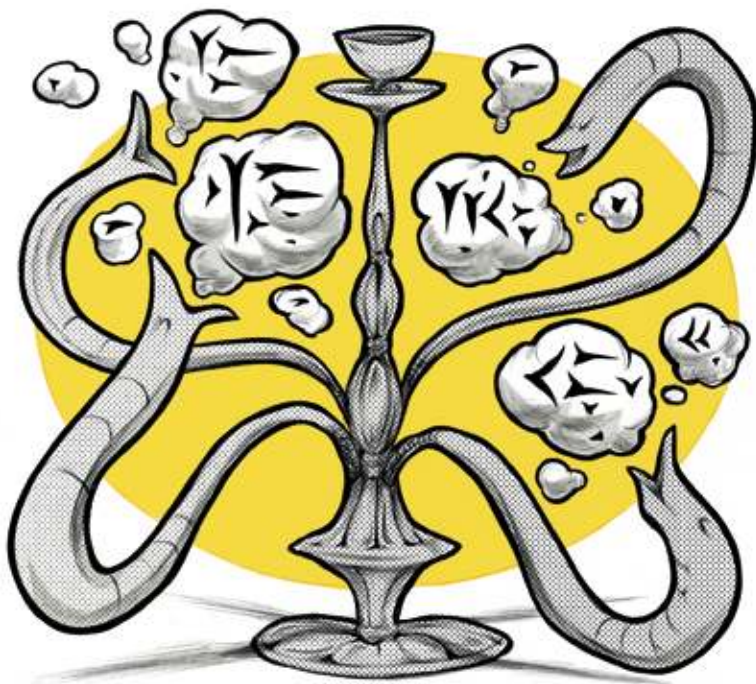
po a parlare con le donne anziane e a raccogliere le storie e le leggende locali. Con i pantaloni in mano, ci recita qualche verso di una ballata nel loro dialetto. Alice conosce già perfettamente il persiano, ma si è iscritta al Dehkhoda per avere un visto e poter rimanere più a lungo in Iran per le sue ricerche.

Dopo aver mostrato i pantaloni, Alice li rimette in borsa e torna in cucina. Sta preparando qualcosa di speciale. Nel frattempo sono arrivati Marwan, Saori e Dominique, Riccardo, invece, ha avvisato che farà tardi. “Come sempre!”, esclama Kana. Alice è ai fornelli per fare la pastasciutta. “Pasta italiana, mica iraniana!”. Quando si tratta della pasta e della pizza che mangiamo qui, Alice alza sempre gli occhi al cielo. Dice che la prima cosa che farà quando tornerà in Italia sarà mangiare la pizza. “Direttamente all’aeroporto”. L’idea che gli iraniani mettano il ketchup sulla pasta la turba moltissimo. Non permette a nessuno di entrare in cucina. Restiamo a osservarla sulla soglia mentre riempie il piano da lavoro con i pomodori tagliuzzati. Un quarto d’ora dopo arriva in soggiorno con una grossa pentola tutta unta piena di maccheroni rossi. Mentre sono ancora indecisa tra i mille manicaretti di Kana, le chiedo di servirmene un po’ per assaggiare. Lei infila due forchette fino al fondo della pentola e mi ribalta sul piatto mezzo chilo di pasta semicruda, seppellendo inesorabilmente i miei sushi. “Visto? In Italia la pasta si mangia così, non come voi che la riempite di carne e salsine!”.

Dopo aver mangiato, tutti si siedono da qualche parte. Alice piazza la pentola sul fornello spento e torna in soggiorno, dove la sua attenzione è attirata dal *setar*. Alex è stanco per il viaggio, ci saluta e se ne va. Ashvin va via con lui. Io, Saori e Kana ci mettiamo a riordinare.

Mentre sistemiamo la cucina, Saori e Kana mi raccontano del loro viaggio in Iran. Sono appena tornate da Yazd. Prima sono state a Isfahan, Mashhad, Shiraz, Tabriz, Kish, Qeshm, Kerman e Gonbad-e Kavus. Mi raccontano che tutti le prendevano per cinesi e le snobbavano. Una volta stavano passeggiando in un parco a Qeshm, quando un signore che vendeva delle *sambuse*, i panini fritti tipici dell’isola, ha cominciato a lamentarsi con la loro guida del fatto che i cinesi hanno invaso il mercato e rovinato l’economia iraniana. Allora la guida gli ha spiegato che loro erano giapponesi e sapevano anche il persiano. Al che il signore ha cambiato faccia e si è messo a tessere le lodi della loro cultura, esaltando quanto l’Iran e il Giappone avessero in comune. Tanto gli iraniani non amano i cinesi quanto adorano i giapponesi. Sarà merito del sushi, chi lo sa.

Quando i piatti finiscono, Saori si veste in tutta fretta dicendo che deve correre a casa a finire un articolo per la lezione di storia. Le dico che posso scriverglielo io. Pensando che sia uno scherzo scoppia a ridere, allora le spiego: “No, davvero. In piazza Enqelab trovi gente che si fa pagare per questi lavori, vendono persino le tesi di laurea!”. Ma lei non ci vuole credere. Alice la incoraggia: “Sì, fallo scrivere a lei. Come credi che me la cavi io, con i compiti del Dehkhoda?”. Ma Saori non ne vuole sapere. Come Kana, anche Saori è molto



ligia al dovere e non si rimangia mai la parola.

Mentre Saori aspetta il taxi con addosso uno scialle tutto fiorito, Kia tenta di farle ripetere una frase che insegna sempre ai compagni di classe. “Io non sono che una piccola goccia nel vasto mare della vostra magnanimità”. Una volta, per strada, Kia ha detto questa frase a un venditore ambulante. Il tizio vendeva coltelli da cucina e Kia si era fermato a guardarli, ma non aveva nessuna intenzione di comprare. Così ha sfoderato questa frase per non essere scortese, e ha lasciato il tizio di stucco. I ragazzi si sono convinti che questa frase sortisse miracoli, dunque tutti – Emilia, Kana, Marwan e Karl – cercano d’impararla. Marwan è il più bravo, Karl è quello che fa più fatica. Dominique si guarda intorno con un sorriso ironico. Kia l’ha sentita per la prima volta in un’agenzia immobiliare e gli è piaciuta parecchio, tanto che la usa appena può. Ci sono anche altre frasi che ha imparato dall’agenzia e si diverte a usare. Per esempio, prima di cominciare qualsiasi discorso dice: “Con il suo permesso”. Poi Saori, prima di andare via, mi chiede: “Cosa vuol dire mercanteggiare?”. Oppure: “Pingue vuol dire grasso?”. Sono parole che ha imparato all’istituto Dehkhoda. A volte imparano vocaboli così rari e desueti che si trovano a fatica anche nei testi letterari. Per loro, invece, sono pane quotidiano. Sembra quasi che parlino una sorta di lingua franca che li identifica subito come studenti del Dehkhoda. Ma imparano anche parole come “cretinata” o “scemenza”, che vanno sempre molto di moda e che ripetono velocemente, sopprimendo una risata.

Kia è sempre stato il primo della classe. Tutti gli fanno domande. A lui piace imparare le lingue. Conosce lo spagnolo, si sta facendo insegnare il giapponese da Kana e qualche parola di francese da Dominique. Ma stasera, per il fatto che sono iraniana, gli rubo un po’ la scena. Torniamo in soggiorno e gli ospiti rimasti si mettono a fare domande sul *taarof*. È sempre la pri-

JACKIE KAY

è autrice di molte raccolte poetiche, romanzi e libri per l'infanzia. È nata nel 1961 da madre scozzese e padre nigeriano. Questa poesia è tratta da *Darling. New & selected poems* (Bloodaxe Books 2007). Traduzione di Paola Splendore.

ma cosa che chiedono agli amici iraniani. Allora spiego che è come giocare a ping pong, ma a colpi di complimenti e cortesie. Chi riesce ad avere l'ultima parola vince.

Kia ha studiato relazioni internazionali ed è appassionato di politica. Ne discute sempre con Karl. Lui è messicano ma ha lavorato negli Stati Uniti. Ha un debito di sedicimila dollari con le banche americane, che ha lasciato insoluto prima di venire qui. Secondo lui è una piccola rivincita sull'imperialismo. Considera l'Iran il paradiso di chi si oppone agli Stati Uniti e si esalta ogni volta che incontra la propaganda e gli slogan antiamericani della repubblica islamica. Appena hanno cominciato a parlare, Kana è corsa a chiudere le finestre.

Karl studia storia dell'Iran all'università di Teheran e lingua persiana all'istituto Dehkhoda. Abita nel dormitorio dell'università. Per imparare più in fretta vuole parlare sempre e solo persiano, anche se lo parla in modo stentato, e se qualcuno gli si rivolge in inglese, anche solo il tempo necessario per capirsi, non lo considera.

Anche Dominique fa così, se provi a parlargli in francese ti risponde in persiano. Ma lui lo parla bene, senza accento, in modo pacato e distinguendo bene le parole, con un sorriso misterioso tra l'ironico e il gentile. È il più grande del gruppo. Ha studiato ingegneria e ha lavorato in Francia per molti anni. Ma a un certo punto ha piantato tutto ed è venuto in Iran a imparare il persiano. Anche questa è una cosa misteriosa.

Tanto Dominique è musone, quanto Marwan è carino e gentile. È un curdo siriano. Parla persiano meglio di tutti, con un lieve accento arabo. Sorride ed è allo stesso tempo umile e sicuro di sé. Fa un sacco di battute e nei discorsi infilava sempre qualche verso di poesia o qualche proverbio. È costantemente preoccupato per i suoi familiari. Vivono lontani da Damasco e hanno l'elettricità solo tre ore al giorno. Da quando c'è la guerra non c'è più cibo e i prezzi sono aumentati di dieci volte. Sono anche saltate le comunicazioni e non ha notizie da casa da tre mesi.

Prima della guerra si è laureato in letteratura araba all'università di Damasco. Una volta ha seguito una lezione sulle poesie di Omar Khayyam e si è innamorato della lingua persiana. Così è venuto a studiare in Iran, dove ha scoperto molti altri poeti. Ha una borsa di studio dell'università di Damasco. Dopo aver completato la magistrale ha cominciato un dottorato sul romanzo persiano. Mi chiede di consigliargli qualche titolo.

Va molto fiero della letteratura araba. Con un suo compagno di classe traduce i racconti di alcuni scrittori siriani poco noti in Iran e li manda ai suoi amici per email. Chiede anche a me di dargli l'indirizzo e la sera dopo riceverò un racconto di Zakarya Tamer. Gli piace ascoltare la musica persiana tradizionale. Adora passare le serate da solo, con Shajarian a tutto volume. In genere il pop iraniano non ha molto successo tra gli stranieri, ma la musica tradizionale va alla grande.

Verso mezzanotte arriva Riccardo, un amico italia-

Poesia

George square

Mio padre, settantasette anni,
si è messo gli occhiali da lettura
per aiutare mia madre ad abbottonare
il vestito sulla schiena.
"Bella coppia che siamo!"
ha detto mia madre, "io col polso dolente,
tu con gli occhi deboli, e le dita fiacche!"

E sono usciti, i miei due genitori
per marciare contro la guerra in Iraq,
lui con l'anca di plastica, lei con l'artrite,
per il raduno a George square dove gli striscioni
si salutavano come vecchi amici, svolazzando,
dove negli anni si erano incontrati per così tante marce,
per la pace sulla terra, per la misericordia, per la pace,
[per la pace.

Jackie Kay

no di Alice. È un ragazzo molto simpatico e socievole. Indossa una maglietta aderente a maniche corte che lascia intravedere un grosso tatuaggio sul braccio. Da una parte si legge la scritta "Teheran" e dall'altra "Shemiran", con dei motivi cachemere che la decorano tutt'attorno. Sulle spalle si è anche tatuato un grosso *faravahar*, il simbolo dello zoroastrismo.

Riccardo insegna alla scuola italiana di Teheran. Il suo persiano è impeccabile, chiaro e veloce. Con lui la conversazione scivola sull'aumento dei prezzi. All'improvviso sembra di trovarsi in una riunione di famiglia iraniana. Lo stipendio che riceve, dice, gli basta appena. Per un periodo ha abitato nel dormitorio universitario, poi è stato ospite da amici e adesso vuole prendere una casa in affitto tutta per sé. Ma a Teheran gli appartamenti sono cari. Uno per uno, chiede a tutti quanto spendiamo d'affitto per farsi un'idea dei prezzi dei vari quartieri. A ogni risposta sbuffa: "Oddio, come faccio a pagare così tanto? Da dove li caccio tutti quei soldi?". Riccardo conosce Teheran come le sue tasche, sa i nomi e le storie di tutti i quartieri, da Elahie a Enqelab fino a Khazane e Fallah.

Marwan, Dominique e Karl vanno via. Restiamo solo io, Emilia, Riccardo, Alice e Kia. Per la prima volta in tutta la serata, Kana siede con noi. Per terra, gambe incrociate, con in mano il boccaglio del narghilè. Un mix tra una samurai e una matrona *qajara*.

Mi vesto per uscire, Emilia e Kia vengono con me. Anche Alice e Riccardo si preparano. Alla fine non trattengo la domanda: "Come mai siete rimasti in Iran?". Kia fa cenno alla casa di Kana e risponde: "Come direbbe il poeta Hafez, per un luogo sicuro, del limpido vino e un compagno clemente". ♦ *gl*

UN WEEKEND CON I GIORNALISTI DI TUTTO IL MONDO

Internazionale a Ferrara 2017

29-30 settembre/1 ottobre

Workshop



TRADUZIONE

Le lingue dei giornali • spagnolo

II edizione

con **Sara Bani**, traduttrice

TRADUZIONE

Le lingue dei giornali • inglese

II edizione

con **Bruna Tortorella**, traduttrice

SOLD
OUT

GIORNALISMO

La scrittura quasi perfetta

II edizione

con **David Randall**, giornalista

SOLD
OUT

FOTOGRAFIA

Quello che dicono le immagini

con **Maria Mann**, photo editor

SCRITTURA

Fare storie

con **Domenico Starnone**, scrittore

SOLD
OUT

ILLUSTRAZIONE

Allenare la creatività

con **Anna Parini**, illustratrice

DATA JOURNALISM

Numeri convincenti

con **Andrew Pemberton**, direttore di Furthr

GIORNALISMO

L'inchiesta da leggere e guardare

con **Stefano Liberti**, giornalista

SOLD
OUT

GIORNALISMO

Il reportage narrativo

con **Alessandro Leogrande**, giornalista

SOLD
OUT

FOTOGRAFIA

Il racconto fotografico

con **Tanya Habjouqa**, fotografa dell'agenzia Noor

FUMETTO

L'arte della satira

con **Tom Tomorrow**, autore di fumetti
e **Carlo Gubitosa**, giornalista

GIORNALISMO

La follia in pagina

con **Óscar Martínez**, giornalista di El Faro

CINEMA

Il linguaggio cinematografico

con **Francesco Munzi**, regista

PODCAST

Audiodocumentari di successo

con **Tally Abecassis**, autrice di audiodocumentari

INTERNET

La seo delle meraviglie

con **Tatiana Schirinzi**, consulente seo

GIORNALISMO

La scienza che ci serve

con **Pietro Greco**, giornalista

A cura del master in giornalismo e comunicazione istituzionale della scienza dell'Università degli studi di Ferrara

SOSTIENE



UN VIAGGIO TRA LE PIÙ BELLE MONTAGNE DEL MONDO, PATRIMONIO UNESCO, CHE PARTIRÀ DAL MAGNIFICO LAGO DI MOLVENO E CHE CONDURRÀ I PARTECIPANTI, PASSANDO PER ANDALO, A PERCORRERE TUTTA LA PARTE CENTRALE DEL BRENTA SINO A SVALICARE BOCCA DI BRENTA E RIDISCENDERE AL LAGO. DUE I PERCORSI DI GARA: 45 KM CON 2850 M D+ E 64 KM CON 4200 M D+.

TRENTINO

MOLVENO | 9 SETTEMBRE 2017 | www.dolomitidibrentatrail.it

SEARCHING A NEW WAY

Pesci pagliaccio, Filippine



DAVE FLEETHAM (GETTY IMAGES)

Un nuovo linguaggio per difendere la natura

George Monbiot, *The Guardian*, Regno Unito

Gli ecologisti sono animati dalle migliori intenzioni, ma le parole che usano sono brutte, fredde e astratte. Se vogliamo proteggere il mondo naturale dobbiamo adottare un lessico diverso

Se Mosè avesse promesso agli ebrei una terra ricca di secrezioni mammarie e vomito di insetti, lo avrebbero seguito fino a Canaan? Pur essendo sinonimi di latte e miele, dubito che li avrebbe convinti. E allora perché usiamo un linguaggio simile per descrivere le meraviglie della natura? Gli esempi sono innumerevoli, ma ne citerò alcuni diffusi nel Regno Unito. I luoghi in cui la natura è protetta si chiamano “siti d’interesse scientifico” e in mare si chiamano “zone interdette” o “aree di riferimento”. Se l’obiettivo è allontanare le persone dal mondo naturale, è difficile fare meglio di così.

Perfino il termine “riserva” è freddo e alienante: si pensi a cosa vuol dire quando viene usato a proposito di una persona. “Ambiente” è altrettanto brutto: una parola vuota che non evoca alcuna immagine. Le

piante e gli animali selvatici sono “risorse”, come se ci appartenessero e avessero il compito di servirci.

Le parole che usiamo attenuano anche l’aggressione umana alla vita e alla bellezza. Quando cancelliamo una specie parliamo di “estinzione”, termine che nasconde il nostro ruolo e fa passare lo sterminio per un avvicinamento naturale delle specie (come se qualcuno definisse “trapasso” l’omicidio). Anche “cambiamento climatico” confonde un’evoluzione naturale con la distruzione catastrofica causata dall’umanità, confusione di cui approfittano i negazionisti. A volte sento ecologisti parlare di pascoli “migliorati”, riferendosi a terreni privati di ogni forma di vita escluse poche specie di piante prescelte.

Un gioco con i volontari

Le parole hanno il potere di plasmare le nostre percezioni. L’associazione Common cause ha portato avanti una ricerca in cui i volontari erano coinvolti in un gioco. A un gruppo è stato detto che si chiamava “Wall street game” e all’altro “Community game”. Anche se il gioco era lo stesso, i partecipanti al Wall street game si sono rivelati più egoisti e più propensi a tradire gli avver-

sari. Differenze simili sono state riscontrate tra due gruppi che hanno partecipato alle ricerche “sulla reazione dei consumatori” e “sulla reazione dei cittadini”: le domande erano le stesse, ma i partecipanti “consumatori” tendevano a privilegiare i valori materiali.

Le parole codificano valori che s’innescano inconsciamente. Se ripetute, determinate espressioni possono produrre una precisa visione del mondo. Pubblicitari ed esperti di comunicazione lo sanno bene: usando un certo linguaggio sono in grado di scatenare certe reazioni. Purtroppo, chi difende il pianeta non se ne preoccupa. La rovinosa incapacità degli ecologisti di ascoltare i consigli degli esperti di linguistica cognitiva e psicologia sociale ha prodotto l’espressione “capitale naturale”, la peggiore di tutte, perché sottintende che la natura sia subordinata all’economia e perda valore se non si può misurare in denaro. In questo modo seppelliamo tutte le questioni non misurabili. Secondo un rapporto parlamentare, la perdita di terreni naturali in Inghilterra e in Galles “costa un miliardo di sterline all’anno”. Leggendo queste affermazioni si potrebbe pensare che il problema sia solamente economico, quando in realtà stiamo accelerando la fine della nostra civiltà.

Senza volerlo, gli scienziati che hanno coniato l’espressione “siti d’interesse scientifico” stanno dicendo che quei luoghi sono importanti perché interessano a loro. E chi definisce “aree di riferimento” i fondali marini in cui è vietata la pesca commerciale dice la stessa cosa. Ma per gli amanti delle immersioni sono soprattutto luoghi che pullulano di creature incredibili.

Invece di arrogarsi il diritto d’inventare nomi, gli ecologisti dovrebbero assoldare poeti, linguisti e amanti della natura per farsi aiutare a trovare parole più adatte per proteggere ciò che hanno a cuore. Ecco alcune idee. Se chiamassimo le aree protette “meraviglie naturali”, risvegliremmo l’amore per la natura insito in tutti noi. Poi dovremmo smettere di usare il termine “ambiente” e parlare invece di “pianeta vivente” e “mondo naturale”, espressioni che evocano immagini precise. Invece di “cambiamento climatico”, usare “distruzione climatica”. Invece di “estinzione”, usare “ecocidio”, termine proposto dall’avvocata ambientalista Polly Higgins.

Abbiamo avuto in dono la natura e il linguaggio. Uniamo queste risorse preziose e usiamo l’uno per difendere l’altra. ♦ *sdf*



DOMENICA IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO

L'Espresso

ETOLOGIA

Una capacità dei macachi

La capacità di vedere un volto dove non c'è, come sul pane tostato o sulla luna piena, non è un'esclusiva degli esseri umani. Un esperimento condotto su cinque macachi rhesus al National Institute of Mental Health del Maryland suggerisce che questo fenomeno illusorio, noto come pareidolia, sia diffuso anche tra le scimmie. Messa davanti a combinazioni di foto con i volti reali dei loro simili e a oggetti inanimati con o senza i tratti di volti, i macachi passavano più tempo sulle pseudofacce. In particolare, scrive **Current Biology**, fissavano gli occhi e la bocca, che sono le regioni a partire dalle quali il cervello ricostruisce l'espressione di un volto. Il fatto che la pareidolia sia diffusa anche tra le scimmie sembra indicare che per gli animali sociali il riconoscimento dei volti è un vantaggio biologico, come conferma l'esperienza umana.

MATEMATICA

Trigonometria babilonese

I babilonesi inventarono la trigonometria mille anni prima dei greci. Lo testimonia la tavola d'argilla Plimpton 322, risalente a circa 3.700 anni fa e ritrovata nel sud dell'Iraq all'inizio del novecento: quattro colonne di 15 righe di calcoli che probabilmente servivano per costruire templi, edifici e canali. La recente decifrazione dei caratteri cuneiformi ha permesso di scoprire un sistema trigonometrico basato sul numero 60 invece che sul 10 e l'uso delle proporzioni al posto di angoli e cerchi per descrivere la forma dei triangoli. È un sistema accurato e geniale, scrive **Historia Mathematica**. La tavola è conservata alla Columbia University.

Ambiente

Arsenico nell'acqua

Science Advances, Stati Uniti



È possibile che tra 50 e 60 milioni di persone in Pakistan bevano acqua con una concentrazione eccessiva di arsenico. In uno studio pubblicato su **Science Advances** sono stati analizzati i campioni di acqua prelevati tra il 2013 e il 2015 da circa 1.200 impianti nel sottosuolo. I ricercatori hanno poi sovrapposto la mappa della concentrazione di arsenico a quella della densità di popolazione. L'area colpita è quella della pianura dell'Indo, nell'est del paese. La pianura, fertile ma arida, è irrigata grazie a un sistema di canali collegati al fiume. L'acqua usata per irrigare penetra in profondità e trasporta l'arsenico, presente nel suolo, fino alle falde. Il problema interessa grandi città come Karachi e Islamabad, ma soprattutto Lahore e Hyderabad. Spesso nei centri urbani mancano sistemi efficaci di eliminazione dell'arsenico. L'acqua contaminata è un problema sanitario perché a lungo termine può causare malattie della pelle, cancro e disturbi cardiovascolari, ma il pericolo immediato è la contaminazione batterica, scrivono gli autori. Il problema dell'arsenico riguarda anche altri fiumi del mondo, come il Gange, il Brahmaputra, il Fiume Rosso e il Mekong. ♦

Evoluzione

SPL/CONTRASTO



Natural history museum, Londra

Una vita da dodo

Alcuni ricercatori hanno ricostruito il ciclo di vita del dodo. Questo uccello di Mauritius, incapace di volare, è stato descritto per la prima volta nel 1598 e si è estinto meno di un secolo dopo a causa della caccia e della distruzione dell'habitat. Secondo **Scientific Reports**, il dodo si accoppiava ad agosto e i pulcini crescevano rapidamente per poter affrontare la stagione dei cicloni. La muta avveniva dopo il periodo riproduttivo. Nella foto: una riproduzione di un dodo



CHIRIAC/GETTY

IN BREVE

Biologia La flora batterica intestinale potrebbe variare a seconda delle stagioni. Uno studio condotto tra gli hadza (nella foto), una popolazione di cacciatori raccoglitori della Tanzania, ha mostrato che la flora intestinale nella stagione asciutta, quando gli hadza si nutrono soprattutto di cacciagione, è diversa da quella della stagione umida, quando l'alimentazione è a base di miele e frutta. Rispetto agli abitanti dei paesi industrializzati, gli hadza hanno nel complesso una flora intestinale più diversificata, scrive Science.

Biologia Un'équipe di ricerca ha identificato nel cervello umano alcuni neuroni che percepiscono l'intonazione di una persona mentre parla. Questi neuroni, scrive Science, hanno una funzione importante perché dall'intonazione può dipendere il senso di una frase. Le cellule nervose dedicate a questo compito si trovano nella corteccia uditiva e sono distinte dai neuroni che percepiscono il contenuto fonetico.

EVOLUZIONE

Il dito del cavallo

I cavalli e gli altri mammiferi del genere *Equus*, come gli asini e le zebre, hanno un solo dito. Secondo **Proceedings of the Royal Society B**, questa caratteristica si è affermata quando gli animali hanno cominciato a diventare più grandi e il dito centrale si è rafforzato. La perdita delle dita supplementari ha permesso agli animali di risparmiare energia durante la corsa.

Il diario della Terra



Fonte: JOURNAL PLOS

Ambiente La costruzione di dighe nel bacino amazzonico potrebbe alterare l'ambiente per decenni, mettendo a rischio la sicurezza alimentare degli abitanti della regione. Oggi sono allo studio sei dighe nella regione andina: quattro in Perù (Pongo de Manseriche, Inambari, Tam 40 e Pongo de Aguirre) e due in Bolivia (Angosto del Bala e Rositas). Le dighe fornirebbero energia, ma potrebbero ridurre il flusso dei nutrienti verso valle, oltre ad alterare l'ecosistema dei fiumi, modificare la distribuzione dei pesci e far aumentare le emissioni di anidride carbonica e l'inquinamento da mercurio. Ci potrebbero anche essere effetti positivi, come l'aumento degli stock ittici a monte. In ogni caso, secondo **Plos One**, bisogna valutare in modo più approfondito le conseguenze ambientali della costruzione delle dighe.

Radar

Houston devastata dall'uragano

Ciclone Circa trenta persone sono morte nel passaggio dell'uragano Harvey sul Texas, nel sud degli Stati Uniti. La regione di Houston è stata colpita da gravi alluvioni e migliaia di persone sono state costrette a lasciare le loro case. ♦ Diciotto persone sono morte nel passaggio del tifone Hato sul sud-est della Cina. Pochi giorni dopo la stessa regione è stata attraversata da un altro tifone, Pakhar, che ha causato decine di feriti.

Frane Ventitré persone sono

morte travolte da una frana nella provincia del Guizhou, nel sudovest della Cina. Altre dodici persone risultano disperse. ♦ Otto escursionisti sono morti a causa di una frana sulle Alpi svizzere. ♦ Otto persone sono state travolte da una frana, causata dalle forti piogge, in una miniera d'oro in Burkina Faso.

Alluvioni Tredici persone sono morte nelle alluvioni causate dalle forti piogge che hanno colpito il sud dello Yemen.

♦ Gli allagamenti a Niamey, la capitale del Niger, hanno costretto migliaia di persone a lasciare le loro case.

Terremoti Un sisma di magnitudo 5,6 sulla scala Richter ha colpito la Nuova Zelanda, senza causare vittime. Scosse più lievi sono state registrate

nel nord dell'India (4,2), nel nordest dell'Iran (5,1), in Cile (4,4) e a Guam (4,2).

Gamberi Una proliferazione di gamberi rossi della Louisiana minaccia gli ecosistemi acquatici del parco Tiergarten, a Berlino. Gli animali potrebbero essere stati rilasciati negli stagni della capitale tedesca da allevatori improvvisati che hanno rinunciato all'attività o da privati che non li volevano più nei loro acquari, forse perché si nutrono di grandi quantità di piante.

Berlino, 24 agosto 2017



Il nostro clima

L'energia del Sole

♦ Gli impianti fotovoltaici potrebbero fornire dal 30 al 50 per cento della produzione totale di energia elettrica entro il 2050. La previsione si basa sulle tendenze degli ultimi anni, che hanno mostrato una produzione di energia solare sempre superiore alle attese. Come spiega uno studio pubblicato su **Nature Energy**, in passato i modelli di previsione hanno sottovalutato sistematicamente la diffusione del fotovoltaico. Tra il 1998 e il 2015 la capacità installata è aumentata del 38 per cento all'anno, mentre l'Agenzia internazionale dell'energia aveva previsto una crescita tra il 16 e il 30 per cento per il periodo 1998-2010.

Questa discrepanza dipende da tre fattori. Il primo è l'introduzione di incentivi efficaci, tra cui il programma europeo del conto energia, cioè la garanzia che l'energia prodotta dai pannelli solari sarà acquistata a una tariffa prestabilita. Questo strumento ha reso l'installazione di impianti fotovoltaici un investimento a basso rischio e a lungo termine, accessibile anche a famiglie e agricoltori disposti a installare i pannelli solari sulle loro case e aziende. Il secondo fattore è il rapido sviluppo tecnologico, che ha permesso di aumentare la produzione oltre le attese. Il terzo fattore è la mancata riduzione dei costi di altre tecnologie, per esempio il nucleare, che invece era prevista nei modelli. Non bisogna dimenticare poi che molte persone, favorevoli all'energia solare per questioni di principio, sono disposte a sostenere costi superiori.

FABRIZIO BENSCH (REUTERS/CONTRASTO)

Incendio in Groenlandia



◆ La Groenlandia è nota per i suoi vasti ghiacciai, ma nelle scorse settimane gli scienziati hanno rilevato un incendio notevole lungo la costa occidentale dell'isola. Le fiamme si sono sviluppate circa 150 chilometri a nord-est della cittadina di Sisimiut. Le prime immagini satellitari dell'incendio sono arrivate il 31 luglio. Nella settimana seguente il satellite Suomi Npp della Nasa ha raccolto immagini delle fiamme tutti i giorni. Questa più dettagliata è stata però scattata dal satellite Lan-

dsat 8 della Nasa il 3 agosto.

Non è la prima volta che si sviluppano incendi in Groenlandia, ma un'analisi preliminare di Stef Lhermitte, della Delft university of technology, nei Paesi Bassi, suggerisce che nel 2017 le rilevazioni di incendi da parte del satellite Suomi Npp sono state le più numerose da quando ha cominciato a raccogliere i dati, nel 2000. Di solito le fiamme sono contenute, e nella maggior parte dei casi si tratta di semplici fuochi accesi da cacciatori o escursionisti.

Le fiamme sembrano essersi sviluppate nella torba, spiega Jessica McCarty, scienziata della Miami university. Se l'ipotesi fosse confermata, questo potrebbe far aumentare le emissioni di anidride carbonica prodotte dagli incendi in Groenlandia nel 2017, aggiunge lo scienziato atmosferico Mark Parrington, del programma Copernicus della Commissione europea. Non si conoscono le cause dell'incendio, ma l'assenza di fulmini nei giorni precedenti suggerisce che sia stato

innescato da attività umane. La zona, che non è molto lontana da una cittadina con 5.500 abitanti, è infatti frequentata dai cacciatori di renne.

L'estate del 2017 è stata molto arida in Groenlandia. A Sisimiut le precipitazioni sono state quasi del tutto assenti a giugno e molto inferiori alla media a luglio. Questo potrebbe aver fatto seccare salici erbacei, arbusti, erba, muschi e altre specie vegetali diffuse lungo le coste della Groenlandia, aumentando il rischio di incendi. Le fiamme producono un materiale simile alla fuliggine chiamato nero di carbone. Il vento potrebbe trasportare questa sostanza verso le calotte di ghiaccio più a est, rendendone più scura una parte. Il fenomeno potrebbe interessare anche i climatologi, perché la neve sporca si scioglie più rapidamente rispetto a quella pulita.

Geograficamente la Groenlandia fa parte del continente americano, ma dal punto di vista amministrativo è una nazione autonoma legata alla Danimarca. Ha circa 56mila abitanti. -Nasa

Questo incendio lungo la costa ovest della regione, causato probabilmente da attività umane, potrebbe essere stato favorito da un'estate particolarmente arida.



Huntington, Stati Uniti, 3 agosto 2017. Donald Trump



CARLOS BARRIA (REUTERS/CONTRASTO)

I capitali temono il modello anglosassone

Mark Schieritz, Die Zeit, Germania

Gli investitori considerano il sistema capitalista degli Stati Uniti e del Regno Unito sempre meno affidabile per gli affari. Lo prova lo scetticismo nei confronti di Donald Trump

A volte è possibile riconoscere con certezza l'inizio di un cambiamento storico. Quello di cui parliamo è avvenuto il 14 agosto. Quel giorno, nel suo ufficio di New York, Michael Hartnett stava preparando un breve testo arricchito da numerosi grafici colorati. Hartnett è un esperto di investimenti e lavora per la Bank of America, la più grande banca degli Stati Uniti. Una vol-

ta al mese, insieme ai suoi colleghi, fa un'indagine sugli investitori di tutto il mondo per capire dove mettono i loro soldi. Secondo l'ultimo sondaggio, attualmente nei mercati finanziari degli Stati Uniti e del Regno Unito i capitali sono scesi a un livello vicino a quello dell'ultima crisi finanziaria mondiale. Questo succede perché i mercati dubitano della stabilità politica del mondo anglosassone. Oppure, come ha scritto Hartnett nel suo rapporto, perché sono in preda "all'angoscia anglosassone".

Le banche pubblicano molti studi, e non tutti sono utili. Ma quello di Hartnett traduce in cifre una tendenza che si manifesta già da tempo. Il capitale sta perdendo fiducia in quelle aree del mondo che per decenni si sono sforzate di esaudire tutti i

suoi desideri. Negli ultimi tre mesi il dollaro ha perso quasi il 5 per cento nei confronti dell'euro; nella prima metà di agosto le azioni della borsa di New York sono calate del 2 per cento, e i primi *hedge fund* hanno cominciato a ritirare i loro investimenti. Perfino il Financial Times ha avvertito che l'era di Donald Trump potrebbe rivelarsi "pessima" per gli investitori: a questo punto è evidente che la paura sta erodendo il sistema dall'interno.

Le ultime gaffe dell'inquilino della Casa Bianca hanno rafforzato questa tendenza. Dopo che Trump ha preso con poca convinzione le distanze dagli scontri razziali di Charlottesville, i dirigenti delle più importanti aziende statunitensi hanno preso le distanze. Molti di loro stavano solo aspettando l'occasione giusta. Per le grandi multinazionali, infatti, Trump è una delusione. All'inizio gli imprenditori avevano allacciato stretti rapporti con il presidente, perché il potere attira i boss dell'economia come la luce fa con i moscerini. Ma anche perché Trump aveva promesso di ridurre la burocrazia che ostacola le imprese e di abbassare le tasse, cosa sempre gradita agli imprenditori, non solo negli Stati Uniti.

Tuttavia le misure di politica economica decise da Trump sono bloccate al congresso, perché il presidente non è riuscito a tirare dalla sua parte un numero sufficiente di parlamentari e perché il suo nazionalismo appare sempre di più una minaccia per il buon andamento degli affari. In fin dei conti, i grandi gruppi industriali statunitensi beneficiano proprio di quella globalizzazione che Trump ripudia. I loro fornitori si trovano in Cina e in Messico, i loro dipendenti e clienti sono sparsi per il pianeta. Inoltre, accordi internazionali come quello di Parigi sul clima permettono di pianificare il futuro in modo più semplice.

A volte la storia dell'economia dimostra davvero di avere il senso dell'ironia se proprio un ultraconservatore come Stephen Schwarzman, capo del colosso finanziario statunitense Blackstone, decide di lasciare il posto di consigliere economico di un presidente repubblicano come Trump. È lo stesso Schwarzman che ancora all'inizio del 2017, al Forum economico mondiale di Davos, in Svizzera, sosteneva che l'elezione del nuovo presidente avrebbe inaugurato "un'era di crescita economica".

Radici più profonde

Ma non si tratta solo di Trump: lo scetticismo del mondo economico ha radici più profonde. Uno dei primi a esprimerlo è stato Nick Hanauer, che ha guadagnato miliardi di dollari grazie a internet. Tre anni fa Hanauer ha scritto una lettera aperta ai suoi "compagni di ricchezza", in cui li avvertiva che la società statunitense stava andando verso una forma di feudalesimo a causa del crescente divario tra i ricchi e i poveri. Hanauer aggiungeva che presto o tardi i poveri avrebbero aggredito i ricchi "con i forconi".

Per quelli come Hanauer, il successo di Trump, che si spaccia volentieri come paladino della classe operaia, è il sintomo di una fondamentale anomalia nello sviluppo della società. E la loro critica appare ancora più importante perché non si basa su motivazioni etiche, ma economiche: in altre parole, la disuguaglianza è un problema per gli affari.

È per questo motivo che secondo Philipp Hildebrandt, vicepresidente della Blackrock, il più grande fondo di gestione patrimoniale del mondo, il modello sociale europeo "è migliore" di quello statunitense. Sempre per questo motivo, in un recente studio gli analisti della Citibank hanno

definito gli Stati Uniti una "plutonomia", cioè un'entità statale in cui dettano legge quelli che si sono assicurati "una porzione gigantesca" della ricchezza.

Finora, naturalmente, la cosa non ha turbato gli operatori dei mercati finanziari. Del resto, non hanno mai dovuto temere per i loro affari. Ora invece hanno paura che Trump chiuda davvero le frontiere alle importazioni, che faccia scoppiare un conflitto armato con la Corea del Nord o che gli Stati Uniti restino paralizzati per anni perché i democratici e i repubblicani non riescono a mettersi d'accordo su niente.

In ogni caso nella graduatoria delle grandi crisi quella statunitense contende già il primo posto a quella europea. Intorno all'euro si è svolta una drammatica battaglia, ma alla fine si è riusciti a riportarlo

A volte la storia dell'economia dimostra di avere il senso dell'ironia

sotto controllo, almeno temporaneamente, grazie a un enorme sforzo finanziario da parte della Banca centrale europea. Per come stanno le cose, invece, una crisi finanziaria degli Stati Uniti non sarebbe gestibile neanche con tutto il denaro del mondo.

La situazione si è talmente deteriorata che a Wall street si parla già di scenari apocalittici. Secondo Ray Dalio, uno dei principali manager di *hedge fund*, nella società statunitense così polarizzata gli schieramenti politici contrapposti potrebbero cominciare una "lotta all'ultimo sangue" invece di cercare un accordo.

Conclusioni come quelle di Dalio suonano un po' tardive, perché – ed ecco un altro aspetto cruciale alla base di questo momento storico – il capitalismo ha contribuito in modo decisivo a creare le distorsioni sociali di cui ora si lamenta. Da sempre il Regno Unito e gli Stati Uniti appartengono a una tradizione più marcatamente individualistica di quella dell'Europa continentale: una tradizione in cui nella maggior parte dei casi è l'individuo, non la società, che accetta di rischiare la vita. Questa propensione al rischio spiega il maggiore dinamismo dell'economia statunitense, ma si traduce anche nella maggiore disparità di reddito tra i cittadini.

Dopo la fine della seconda guerra mon-

diale questo modello si è affermato come ideologia economica dominante sotto il nome di *Washington consensus*. Gli esponenti del governo statunitense non hanno perso occasione di rinfacciare agli europei le loro presunte mancanze. Per esempio, hanno spesso accusato lo stato sociale europeo di paralizzare l'iniziativa individuale, e i sindacati di voler mettere bocca su tutto. Ma se poi quasi la metà della ricchezza complessiva di un paese è finita nella mani del 10 per cento più ricco, è evidente che qualcosa è andato storto.

L'aumento impressionante delle disuguaglianze coincide con il fallimento dello stato come fattore di riequilibrio sociale, e questo proprio in un periodo in cui il mercato del lavoro si modifica a tempo di record a causa della globalizzazione e del progresso tecnologico. Fino agli anni settanta, per esempio, negli Stati Uniti chi percepiva i redditi più alti versava al fisco imposte pari anche al 70 per cento. Poi arrivò Ronald Reagan e abbassò le tasse. Pochi anni dopo arrivò Bill Clinton, che dietro le pressioni del capitale finanziario ridimensionò drasticamente le restrizioni applicate dal governo federale alle grandi banche. Così i lavoratori statunitensi si trovarono indifesi in balia di un cambiamento strutturale accelerato, mentre nei paesi europei lo stato sociale garantiva almeno una copertura previdenziale e assicurativa minima. Questo, forse, spiega perché nei paesi dell'Unione europea i movimenti populistici non sono finora riusciti a impadronirsi dei governi nazionali.

In ogni caso il dibattito sul sistema si è riaperto, e gli europei vogliono usarlo a loro vantaggio. Quando Klaus Regling parla con gli investitori, ultimamente presenta un grafico nuovo, in cui si vede che in Germania e in Francia la disuguaglianza di reddito è sostanzialmente più bassa rispetto agli Stati Uniti. E con gli investitori Regling ci parla spesso: come capo dell'European stability mechanism, il fondo salvastati europeo, il suo compito è convincerli a portare i loro soldi in Europa. Quel grafico serve a dimostrare che l'Europa è una piazza sicura.

Non si può ancora dire se basterà questo per sostituire il *Washington consensus* con un più moderato *Bruxelles consensus*. Intanto però gli investitori hanno già deciso: consultati da Hartnett e dai suoi colleghi, hanno confermato di voler rafforzare le loro attività nel vecchio continente. ♦ *ma*

Economia e lavoro

ASIA

Una crisi dimenticata

“Le espressioni ‘crisi finanziaria’ e ‘crisi bancaria’ sono associate agli Stati Uniti e all’Unione europea, insomma a tutto quello che è successo dopo il crollo dei mercati cominciato nel 2007”, scrive la **Neue Zürcher Zeitung**. Ma in questi giorni ricorre anche l’anniversario di un’altra crisi: quella che scoppiò nel sud-est asiatico nel 1997, che oggi “sembra un ricordo lontano nel tempo”. Vent’anni fa tutto cominciò in Thailandia, dove il Fondo monetario internazionale intervenne con un pacchetto di aiuti di dodici miliardi di dollari in cambio di riforme strutturali, misure d’austerità e una stretta creditizia. Ben presto alla Thailandia seguirono la Corea del Sud e l’Indonesia, che furono sottoposte alla stessa cura, poi fu la volta della Malesia e di Singapore. La fuga degli investitori da questi paesi fu dovuta all’eccesso di crediti inesigibili, a bilanci pubblici e bilance commerciali in deficit e a sistemi finanziari deboli. Le conseguenze economiche furono devastanti: nel 1998 il pil thailandese crollò del 10,2 per cento, quello indonesiano del 13 per cento e quello sudcoreano del 6 per cento. La crisi ebbe anche enormi conseguenze politiche: “In Thailandia spianò la strada al populismo di Thaksin Shinawatra, mentre in Indonesia colpì a morte il regime del dittatore Suharto, aprendo la strada alla svolta democratica. In Corea del Sud aiutò a fare luce sugli intrecci tra la politica e i gruppi privati, i *chaebol*”. Quella crisi, inoltre, segnò l’inizio dell’ascesa della Cina allo status di potenza economica globale. I paesi crollati vent’anni fa hanno superato i momenti più difficili, conclude il quotidiano svizzero, ma nella regione “la povertà, la disuguaglianza e la corruzione restano delle sfide enormi, così come i problemi legati all’inquinamento”.

Stati Uniti



Un nuovo capo per Uber

Il prossimo amministratore delegato di Uber sarà Dara Khosrowshahi (nella foto), manager che finora ha guidato il sito di viaggi Expedia. La decisione è stata presa il 27 agosto dal consiglio d’amministrazione dell’azienda californiana, spiega la **Bbc**. Khosrowshahi prende il posto di Travis Kalanick, costretto alle dimissioni a giugno dalle pressioni degli azionisti di Uber.

Germania

Minatori sacrificati

Brand Eins, Germania



Nel luglio del 1993 più di quaranta lavoratori della miniera di potassio di Bischofferode, nel land orientale della Turingia, cominciarono uno sciopero della fame per protestare contro la chiusura dell’impianto. Fu una delle più grandi lotte sindacali della Germania riunificata, scrive **Brand Eins**. “Le foto dei lavoratori in sciopero fecero il giro del mondo. Erano persone che andavano a messa la domenica e che nel 1990 avevano votato con grande disciplina per la Cdu del cancelliere della riunificazione Helmut Kohl”. Non accettavano l’idea di perdere il lavoro dopo aver triplicato la produttività in due anni e mezzo e, soprattutto, dopo aver visto ridurre il personale della miniera da duemila a 690 dipendenti. Solo in seguito, conclude il mensile, scoprirono che la chiusura rientrava in un piano di riorganizzazione della produzione nazionale deciso dopo la riunificazione e tenuto a lungo segreto: l’obiettivo era rafforzare le miniere dell’ovest sacrificando quelle meno produttive nell’est del paese. ♦

RUSSIA

Passaggio nell’Artico

Una nave cisterna russa ha attraversato le acque ghiacciate del mare Artico, compiendo in tempi record il passaggio dall’Europa all’Asia. La Christophe de Margerie ha completato la rotta marittima del nord senza usare navi rompighiaccio, ma approfittando dello scioglimento dei ghiacci dovuto al riscaldamento climatico, spiega il **New York Times**. Ad agosto la nave ha trasportato un carico di gas naturale liquefatto dalla Norvegia alla Corea del Sud in 19 giorni, risparmiando un terzo del tempo rispetto alla rotta che passa per il canale di Suez, in Egitto. “Per ora la rotta del nord resta troppo costosa, ma secondo gli esperti prima del 2040 potrebbe diventare economicamente conveniente”.



IN BREVE

Estonia Presto l’Estonia potrebbe introdurre una moneta digitale sul modello di bitcoin o ethereum per chi aderisce al suo programma di e-residency. Al costo di cento euro, il programma offre la residenza estone online. Finora il paese baltico ha registrato quasi 22mila residenti digitali, che hanno aperto 3.670 aziende. La moneta digitale dovrebbe chiamarsi estcoin, ha spiegato Kaspar Korjus, il responsabile del programma di e-residency. Con il tempo, ha aggiunto Korjus, gli estcoin dovrebbero essere accettati per pagare servizi pubblici e privati.

**ABBONATI
ALLA
RIVISTA**

AFRICA

JOURNALISM & CULTURE

PROMOZIONE

**30 EURO
PER UN ANNO**

**SCOPRI
IL CONTINENTE
VERO**

www.africarivista.it/promo

segreteria@africarivista.it

cell. 3342440655



radioimmaginaria PRESENTA

TEEN PARADE

IL LAVORO SPIEGATO DAGLI ADOLESCENTI

www.radioimmaginaria.it

**JACK
NOBILE**

**RUDY
ZERBI**

**SIMONE
PACIELLO**

**LO STATO
SOCIALE**

06|07 **FARETE | SALA OPERA**

SETTEMBRE '17 **BOLOGNAFIERE | VIALE DELLA FIERA 20 | BOLOGNA**

6 settembre, dalle 15, Lo Stato Sociale con Radioimmaginaria | ore 21:30 live | ingresso gratuito

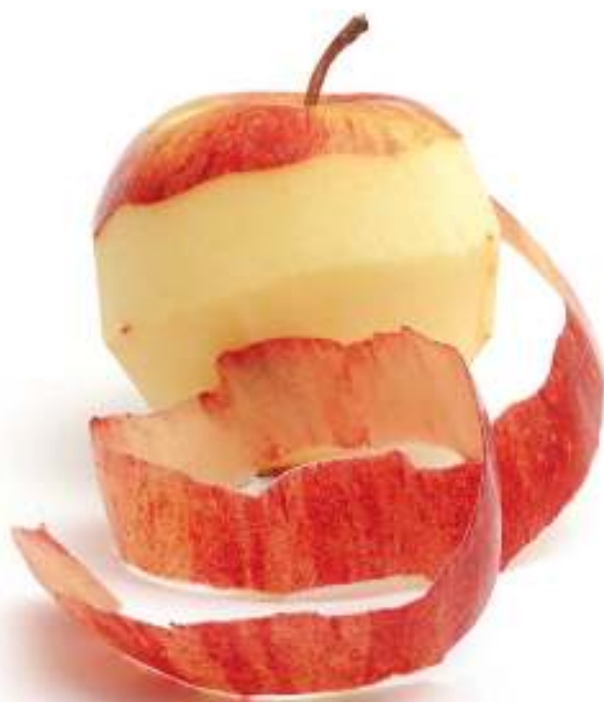
CON Giuliano Poletti, Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali | Valeria Fedeli, Ministra dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca | **Pischelli in Cammino**, In cammino (verso il futuro) | **Alessandro Barbero**, Kobra BMX Team | **Paolo Picchio**, Padre contro il cyberbullismo | **Elena Ferrara**, Senatrice | **Tony Prince**, Radio Caroline | **Emanuele Lambertini**, Bronzo paralimpico di fioretto | **Emanuele Fasano**, Il pianista della stazione | **Lercio**, Lo sporco che fa notizia | **Giusi Fasano**, Giornalista Corriere della Sera e autrice | **Valentina Marchesini**, Direttore Risorse Umane Marchesini Group | **Gianpiero D'Alessandro**, Artista e illustratore | **Stefania Andreoli**, Psicanalista dell'adolescenza | **AngeliPress**, Portale della cultura sociale | **Ladri di Carrozzelle**, Rock band | **Giuliano Pesce**, Autore del libro "Io e Henry" **E CON LA PARTECIPAZIONE STRAORDINARIA DI LO STATO SOCIALE**, Concerto gratuito per Bologna | **Rudy Zerbi**, Dj e conduttore televisivo | **Jack Nobile**, Youtuber | **Simone Paciello**, Youtuber



MATER-BI

**BIODEGRADABILE
E COMPOSTABILE**

come la buccia
della mela



 **NOVAMONT**

Wumo
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



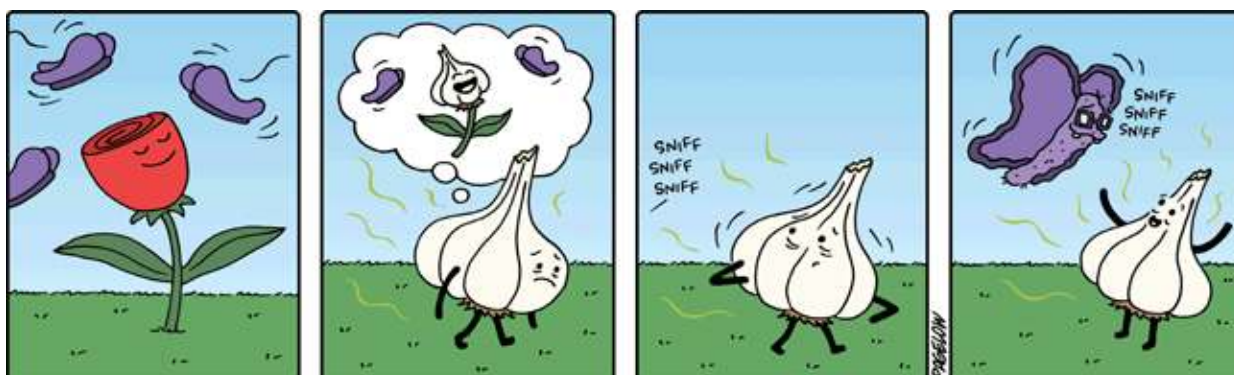
Fingerpori
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



Voglia di Puglia?



NonnaLia

PANZEROTTI

ROMA • IBIZA



Mangiare sano

La genuinità è il punto di partenza per gustare sapori antichi e nuovi abbinamenti. Per questo Nonna Lia propone una lunga lista di diversi prodotti, accomunati tutti da una particolare attenzione alla qualità delle materie prime. Oltre ai panzerotti sia fritti che al forno è possibile gustare le focaccine e le pucce: tipico pane di origine pugliese caratterizzato da sapore e leggerezza unici grazie alla lievitazione in 72h con lievito madre.

Novità sono le pucce di mare: con tartare di tonno, tartare di salmone o polpo arrostito.



Franchising

Per espandere la propria rete, Nonna Lia Panzerotti vuole scommettere su nuovi imprenditori, desiderosi di mettersi alla prova e di aprire punti vendita nei poli più strategici d'Italia, d'Europa e del mondo. Per questo, a chi deciderà di accettare la sfida e far partire una collaborazione di tipo franchising, Nonna Lia garantisce collaborazione a 360 gradi.

Scrivici a info@nonnalia.it



Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

Facci sapere qual è il tuo mistero preferito, l'enigma che ti fa impazzire e al tempo stesso ti delizia.

VERGINE



Una volta hanno chiesto a Tim Berners-Lee, l'inventore del World wide web, se aveva qualche rimorso a proposito del suo lavoro. Ha risposto che ne aveva solo uno: non avrebbe mai dovuto inserire la doppia barra “//” dopo “http” negli indirizzi web. Gli dispiace che gli utenti siano stati costretti a scrivere miliardi di volte quegli inutili due caratteri in più. Che ti serva di lezione, Vergine. Se nelle prossime settimane creerai qualcosa di nuovo, stai attenta alla forma. I dettagli che introdurrà all'inizio potrebbero rimanere per sempre.

ARIETE



Secondo Lee Iacocca, ex presidente della Chrysler, “ci troviamo di continuo davanti a grandi opportunità splendidamente mascherate da problemi insolubili”. Ora stai vivendo una situazione simile. Il mascheramento è perfetto. Per scoprire l'opportunità nascosta dietro l'apparente dilemma, forse dovrai essere più strategico e meno diretto di quanto sei normalmente, più cauto e meno sincero. Ci riuscirai? Io credo di sì. Una volta risolto l'enigma, dovrebbe essere interessante sfruttare quell'opportunità.

TORO



Chiudi gli occhi e immagina di perderti con un alleato che ami in una foresta incantata, di scoprire un tesoro misterioso e ritrovare la strada per tornare alla civiltà appena prima che faccia buio. Fantastica di dare a un caro compagno foto di te scattate a ogni compleanno, e di parlare per ore con lui della tua evoluzione. E immagina te e un complice in un santuario soleggiato circondati da cibi deliziosi mentre ascoltate una musica estasiante e vi scambiate complimenti. Sono tutti esempi degli esperimenti che ti invito a fare nelle prossime settimane. Inventane altri. La nota dominante dovrà essere sempre il sacro divertimento.

GEMELLI



Nell'album *Jefferson's tree of liberty* il gruppo rock Jefferson Starship suona un pezzo che ho contribuito a scrivere intitolato *In a crisis*. Ho preso una percentuale sulle vendite? Neanche un centesimo. Sono arrabbiato per questo? Neanche un po'. Mi fa pia-

cere che le mie creazioni musicali siano apprezzate. E ora ho una domanda per te: hai esercitato un'influenza positiva che non è stata del tutto riconosciuta? Ti consiglio di adottare un atteggiamento simile al mio. È ora che ti adatti all'idea di come sono stati usati, applicati o tradotti i tuoi doni e talenti.

CANCRO



Secondo il teorico Roger von Oech, la creatività spesso implica “la capacità di prendere qualcosa da un contesto e inserirlo in un altro in modo da fargli assumere nuovi significati”. Secondo la mia analisi, nelle prossime settimane questa potrebbe e dovrebbe essere la tua specialità. “La prima persona che ha visto un'ostrica e ha pensato che si potesse mangiare ha avuto questa capacità”, dice von Oech. “Come la prima persona che ha visto l'intestino di una pecora e ha pensato alle corde di una chitarra”. Mettiti anche tu alla ricerca di fantasiose sostituzioni e di usi ingegnosi, Cancerino.

LEONE



Quando Nan Kempner, protagonista delle cronache mondane, era molto giovane, sua madre la portò a fare spese nell'atelier di Yves Saint Laurent. Nan si innamorò di un completo di raso bianco, ma la madre si rifiutò di comprarglielo. “Hai già speso troppo del tuo assegno mensile”, le disse. A quel punto l'astuta ragazza tentò il tutto per tutto. Scoppiò in singhiozzi e continuò a piangere fino a quando le commesse del negozio non abbassarono il prezzo fino alla cifra che si poteva permettere. Di solito non ti consiglio di ricorrere a soluzioni così

estreme per ottenere quello che vuoi, ma questa volta ti do il permesso di farlo.

BILANCIA



La tristezza che provi oggi potrebbe essere la più fertile che tu abbia mai provato. Almeno potenzialmente, costituisce un grande stimolo. Puoi reagire a questa sensazione innescando cambiamenti capaci di ridurre drasticamente la tristezza che proverai nei prossimi anni, e far sì che sia meno probabile il verificarsi di eventi che t'intristiscono. Perciò t'invito a essere grata della tua tristezza attuale, è un primo passo fondamentale se vuoi imbrigliarla perché in futuro faccia miracoli.

SCORPIONE



“Se vuoi fare chicchirichì con il gallo al mattino, non bubolare con il gufo di notte”, ha detto una concorrente di Miss Teen Usa. Anche se di solito lo considero un buon consiglio, nelle prossime settimane non credo vada bene per te, perché la tua capacità di goderti la notte sarà all'apice e, invece che svuotato, al mattino ti sentirai più energico che mai. Sembra che per il momento tu abbia un superpotere che ti permette di divertirti e allo stesso tempo di dare il massimo nel tuo lavoro.

SAGITTARIO



In questa fase del tuo ciclo astrale dovresti esprimere più attitudine al comando. Se sei già una buona guida o un esempio, potrai portare la tua benevola influenza a livelli ancora più alti. Per ispirarti, ascolta quello che ha detto il saggista Peter Drucker: “Essere un leader non equivale ad avere una personalità magnetica. A volte basta avere una buona parlantina. Non consiste nel ‘farsi tanti amici e influire sulle persone’. Questa è adulazione. Essere un leader significa allargare la visione degli altri, portarli a dare il meglio di sé e a superare i loro limiti”.

CAPRICORNO



“Dovremmo sempre essere un po' improbabili”, diceva Oscar Wilde. È un consiglio che di solito non darei a un Capri-

corno. A voi piace essere diretti e restare con i piedi per terra. Ma oggi i presagi astrali mi costringono a fare un'eccezione. Eccoti qualche suggerimento per cominciare. 1) Cerca modi intelligenti di sorprendere te stesso. 2) Sottratti alle aspettative distorte degli altri. 3) Sii disposto a cambiare idea e a prendere in considerazione quelle che contraddicono le tue teorie e convinzioni. 4) Contatta telepaticamente Oscar Wilde in sogno e chiedigli di aiutarti a provocare qualche benevolo inganno o qualche guaio compassionevole.

ACQUARIO



Shoshana Hadad, un'israeliana, ha avuto problemi a causa di un fatto avvenuto molto prima che lei nascesse. Nel 580 aC uno dei suoi antenati commise un peccato sposando una donna divorziata. Le autorità religiose decretarono che, per punizione, nessuno dei suoi discendenti avrebbe mai potuto sposare una persona della tribù dei Cohen. Ma Hadad l'ha fatto, e i rabbini hanno dichiarato che la sua unione con Masoud Cohen è illegale. Te lo racconto per dirti che presto anche tu potresti incappare nelle conseguenze di eventi passati. Ma dopo questo avvertimento mi aspetto che ti comporterai saggiamente e non in modo avventato. Supererai un test difficile e risolverai definitivamente una vecchia questione.

PESCI



Vuoi vivere fino a cent'anni? Cerca di essere più noioso possibile. Questa è la conclusione a cui è giunta una ricerca sulla longevità pubblicata da Weekly World News. Per essere sicuro di vivere il più a lungo possibile, non dovresti fare nulla di entusiasmante. Scherzo! Weekly World News è specializzato nella pubblicazione di false notizie. La verità, secondo la mia analisi, è che nelle prossime sette settimane dovresti essere meno noioso di quanto tu non lo sia mai stato nella tua vita. Se ci riuscirai, farai miracoli per la tua salute, il tuo benessere materiale e il tuo futuro.

CHIMULUS, FRANCIA



Ufficio di collocamento.
“Ancora niente?”. “Ancora nero?”.

MR. FISH, STATI UNITI



“Non capirò mai perché i paesi che umiliamo costantemente e diciamo di voler distruggere continuano a provocarci rincorrendo il riarmo nucleare”.

DELIGNE, URTIKAN, FRANCIA



“Mi chiedo se non sia il caso di costruire un muro più alto”.



“L'aiuto internazionale consiste nel darci un po' di quello che ci avevano preso”.

EL ROTO, EL PAÍS, SPAGNA

THE NEW YORKER



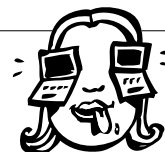
“Non sarà il momento di farle quel discorso sul ritorno a scuola?”.

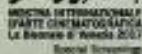
DONNELLY

Le regole Diventare famosi su internet

1 Non importa cosa fai ma solo quanti like ricevi. **2** Ricorda: tira più una foto in bikini che un carro di buoi. **3** Finché non litighi su Twitter con Taylor Swift non sei nessuno. **4** Sei diventata la “regina di Google+”? Ma che tristezza. **5** Quando il numero di *haters* supera quello dei fan, ce l’hai fatta.

regole@internazionale.it





GIUSEPPE BATTISTON

L'ORDINE DELLE COSE

UN FILM DI
ANDREA SEGRE

DAL 7 SETTEMBRE AL CINEMA

[illegible]

© 2000 by The McGraw-Hill Companies, Inc. All rights reserved. Printed in the United States of America. This book is printed on acid-free paper.



Rai Cinema PARTHÉNOS



PARTHÉNOΣ



10



10

100



HERNO

Internazionale a Ferrara 2017

UN WEEKEND CON I GIORNALISTI
DI TUTTO IL MONDO

29-30 settembre/1 ottobre



1



Can Dündar, luglio 2017

Il giornalista più odiato da Erdoğan

Can Dündar dirigeva un quotidiano e ha pubblicato un'inchiesta sgradita al governo turco. È stato in carcere e oggi vive in esilio

Il 6 maggio del 2016 non è stato un giorno facile per il giornalista Can Dündar. Stava entrando nel tribunale di Istanbul, sei mesi dopo essere stato arrestato, per ascoltare la sentenza nei suoi confronti, quando un uomo gli si è avvicinato e gli ha sparato. Dündar è ri-

masto illeso, ma una volta entrato in tribunale ha ricevuto una brutta notizia: una condanna a cinque anni e dieci mesi di carcere per spionaggio e "divulgazione di segreti di stato". Insieme a lui è stato condannato anche il suo collega Erdem Gül.

Al momento dell'arresto Dündar dirigeva il quotidiano Cumhuriyet, sgradito al presidente Recep Tayyip Erdoğan. Era finito nel mirino delle autorità perché aveva pubblicato un articolo in cui sosteneva che i servizi segreti turchi nel gennaio del 2014 avevano consegnato armi ai

ribelli siriani che combattono contro il presidente Bashar al Assad.

Le rivelazioni avevano causato una tempesta politica in Turchia: Erdoğan aveva affermato che Dündar avrebbe pagato "un prezzo pesante" per le sue accuse. Can Dündar è fuggito dal suo paese e dal giugno 2016 vive in esilio in Germania, dove ha fondato il portale d'informazione Özgürüz (Siamo liberi). ♦

Can Dündar sarà a Ferrara il 29 settembre al cinema Apollo per ricevere il premio Anna Politkovskaja.

Internazionale a Ferrara 2017

COME ARRIVARE E SPOSTARSI

Ferrara si trova a mezz'ora da Bologna e a meno di un'ora dalla costa adriatica, da Modena, Mantova o Ravenna. Sul sito **ferrarainfo.com** ci sono informazioni su come raggiungere la città e muoversi alla scoperta del territorio, oltre alla mappa dei parcheggi più vicini al centro storico, che è chiuso al traffico.

In aereo

◆ Dall'aeroporto Guglielmo Marconi di Bologna, che dista meno di cinquanta chilometri da Ferrara, oltre a taxi, autonoleggi e treni c'è anche il servizio navetta Bus&fly, che in un'ora collega l'aeroporto con il centro di Ferrara. Per informazioni si può telefonare allo 0532 1944 444 o consultare ferrarainfo.com/ferraratransfer.

◆ A circa cento chilometri da Ferrara c'è anche l'aeroporto di Venezia Marco Polo (veniceairport.it).

In treno

◆ Trenitalia: linea Venezia-Firenze-Roma; oppure Milano-Bologna/Bologna-Ferrara; numero verde 892 021; trenitalia.it

◆ Italo: linea Milano-Bologna-Roma; italotreno.it

◆ Trasporto passeggeri Emilia-Romagna: linea Mantova-Ferrara-Codigoro. Numero verde 840 151 152; tper.it

In auto

Autostrada A13 Bologna-Padova, uscite Ferrara nord e Ferrara sud Raccordo autostradale (A13 Ferrara sud) Ferrara-Porto Garibaldi e Ss Romea 309.

In autobus

Tper: linee urbane ed extraurbane tel 0532 599 490 o 051 290290; tper.it

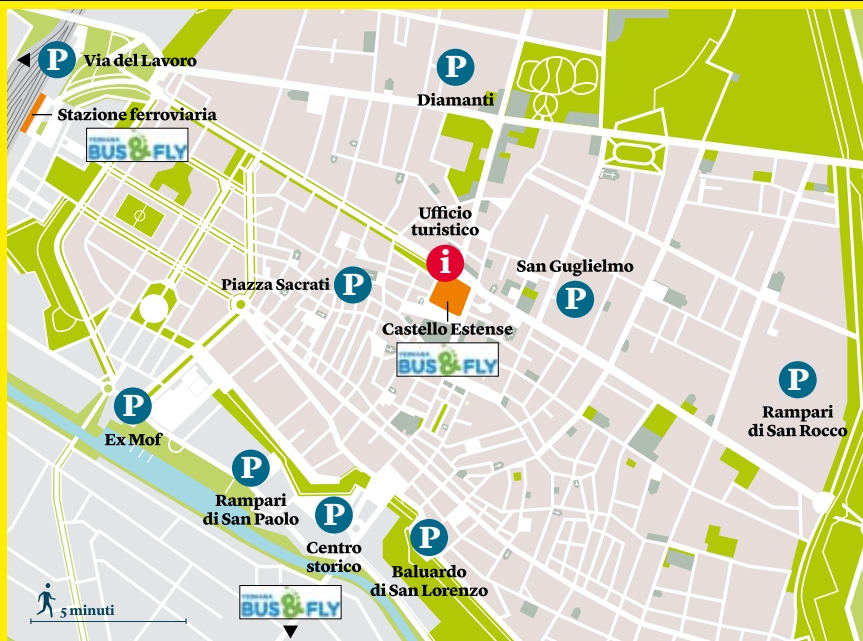
Radiotaxi

Tel 0532 900 900

DOVE DORMIRE E COSA FARE

Sul sito **ferrarainfo.com** si possono trovare indicazioni utili per il soggiorno in città. Dal sito è possibile scaricare anche l'app Ferrara eventi che segnala gli appuntamenti previsti in città e provincia: mostre, concerti, spettacoli, mercati, sagre e feste.

Si può contattare anche l'ufficio informazioni turistiche (tel 0532 209 370 - 0532 299 303; email: infotur@comune.fe.it).



Un giro in città

La Ferrara razionalista

◆ Atrium è un progetto europeo a cui partecipano università, ministeri, organizzazioni non governative e comuni. Coinvolge undici paesi (Italia, Slovenia, Bulgaria, Ungheria, Slovacchia, Romania, Croazia, Albania, Bosnia Erzegovina, Serbia e Grecia) e nasce con lo scopo di valorizzare il patrimonio architettonico lasciato dai regimi totalitari del novecento.

In tutti i paesi che fanno parte di Atrium, infatti, ci sono esempi di architettura realizzata sotto governi che, in epoche e con gradi diversi, si possono definire totalitari. È un patrimonio che varia a seconda dei paesi e delle epoche: si va dall'Italia

fascista alle società comuniste dell'Europa orientale tra gli anni cinquanta e settanta. Il progetto individua proprio in questa architettura che condivide basi teoriche ed estetiche un'opportunità per mettere in risalto un patrimonio culturale comune.

Dal 2017 anche il comune di Ferrara aderisce ad Atrium. Il centro storico di Ferrara, infatti, è caratterizzato da numerose case e infrastrutture realizzate durante il periodo fascista secondo i canoni dell'architettura razionalista: il conservatorio G. Frescobaldi, il museo di storia naturale, il complesso Boldini, la scuola elementare Alda Costa, il palazzo dell'aeronautica, l'ex casa del fascio, l'ex acquedotto di Ferrara. Oltre al significato storico, l'eredità culturale dell'architettura razionalista a Ferrara ha un ruolo fondamentale nell'ambito di una politica culturale che oggi punta a riscoprire il patrimonio materiale e immateriale del novecento. Inoltre, offre nuovi itinerari e suggerimenti ai turisti che decidono di visitare Ferrara.

Info Ufficio informazioni turistiche, tel 0532 209370. myfecard.it



Conservatorio G. Frescobaldi

ARCHIVIO FOTOGRAFICO DELLA PROVINCIA DI FERRARA



Incontri

La febbre dell'oro

Héctor Abad Faciolince, Colombia

L'industria mineraria mette a rischio paesaggi ed ecosistemi della Colombia. Bisogna opporsi a questa minaccia

Con l'oro si potrebbe scrivere uno dei capitoli più sconvolgenti della storia della stupidità umana. È un metallo inutile. Non serve a nient'altro che a essere conservato nei *caveau* delle banche. La maggior parte dei paesi ricchi ha grandi riserve di questo metallo. Gli Stati Uniti ne hanno ottomila tonnellate, la Germania tremila, l'Italia e la Francia duemilacinquecento. Alcuni paesi hanno venduto le loro riserve d'oro e hanno investito il ricavato in cose più utili e redditizie. Ma la gente comune si comporta come i paesi. Pensate ai gioielli: solo negli Stati Uniti ci sono 83mila tonnellate d'oro distribuite su

colli, dita, polsi e scollature, ma soprattutto dentro casseforti e nascondigli. Molte persone muoiono senza aver rivelato dove conservavano il loro oro. Ho scritto con amore e passione di un paesaggio che si trova in una zona selvaggia e straordinaria: il paradiso solitario del sudovest della regione di Antioquia. È un territorio che i miei avi mi hanno insegnato ad amare e proteggere.



ULF ANDERSEN (GETTY IMAGES)

Héctor Abad Faciolince, 2010

Lì ho ambientato il mio romanzo *La Oculata*. Fiutando con il suo naso vorace un affare, la multinazionale AngloGold Ashanti (a capitale di maggioranza canadese, sudafricana e statunitense) ha cominciato a fare delle esplorazioni in questo territorio.

A questa azienda mineraria, con la complicità vergognosa dello stato colombiano, negli ultimi anni sono stati assegnati più di otto milioni di ettari in cui cercare l'oro. Al loro interno ci sono zone umide, di páramo (un ecosistema tipico delle Ande), parchi nazionali, lagune, fonti d'acqua, territori che hanno delicati equilibri in cui crescono piante e animali unici. Ma la possibilità di estrarre l'oro per queste industrie è come l'odore del sangue per gli squali. Ci sono luoghi in cui la ricchezza del paesaggio è più importante dell'oro. La regione di Antioquia è una fabbrica di acqua, uccelli, nuvole, bellezza. La sua ricchezza sarà sempre quella: allietare i sensi. Non resteremo a guardare mentre gli squali distruggono il nostro paradiso. ♦ fr

Héctor Abad Faciolince sarà a Ferrara il 1 ottobre al cinema Apollo per parlare della situazione in Colombia.

Appuntamenti

Una scuola per tutti

♦ Anche quest'anno il festival dedicherà una serie d'incontri al tema della scuola e al rapporto tra istruzione, politica e società.

Il 29 settembre alle 16.30 al teatro Nuovo si terrà un incontro su scuola e democrazia per ricordare il linguista **Tullio De Mauro**, morto il 5 gennaio 2017. All'evento parteciperanno gli insegnanti Franco Lorenzoni, Marco Rossi Doria, Maria Antonietta Marchese e la dirigente scolastica ed esperta di didattica Silvana Loiero. Il moderatore del dibattito sarà Marino Sinibaldi, direttore di Rai Radio 3.

Sabato 30 settembre **Vanessa Roghi**, storica dell'università Sapienza di Roma, presenterà alle 11 alla biblioteca Arioste

il suo libro *La lettera sovversiva. Da don Milani a De Mauro*. Il volume è una riflessione sull'eredità di *Lettera a una professoressa*, l'opuscolo pubblicato nel 1967 da don Milani che affrontava il tema dell'analfabetismo e denunciava le contraddizioni della scuola italiana, e del suo effetto sul mondo culturale.

Domenica 1 ottobre, alle 11.30 al chiostro di San Paolo lo scrittore **Christian Raimo** incontrerà il pubblico per discutere del suo nuovo libro *Tutti i banchi sono uguali*, dedicato al tema dell'uguaglianza nell'istruzione pubblica, insieme allo scrittore e insegnante Girolamo De Michele.

Info internazionale.it/festival.

Incontra l'autore

♦ I libri presentati durante il festival.

EMANUELE GIORDANA
A oriente del Califfio

Rosenberg & Sellier 2017, 15 euro
Il 29 settembre alle 16 al chiostro di San Paolo, con Junko Terao.

BERNARD GUETTA
Intima convinzione: come sono diventato europeo

Add editore 2017, 16 euro
Il 30 settembre alle 16 al chiostro di San Paolo, con Gian-Paolo Accardo.

MARCO D'ERAMO
Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo

Feltrinelli 2017, 22 euro
Il 1 ottobre alle 12 a palazzo Crema con Andrea Segre.

Info internazionale.it/festival

Due stranieri su un molo

Tash Aw

Attraverso la storia della sua famiglia, fatta di migrazioni e continui adattamenti, lo scrittore anglomalese parla di solidarietà ed esclusione

Entrambi i miei nonni vivevano sulle rive di grandi fiumi fangosi, nel folto della campagna malese, uno su ciascun versante della catena montuosa fittamente boschiva che divide il paese in due. Uno era un bottegaio, l'altro un maestro di villaggio. Uno viveva nel Perak, in una piccola città chiamata Parit, non lontana da Batu Gajah, ma neppure da Ipoh, la capitale dello stato; l'altro ebbe un'esistenza più errante, spostandosi tra una serie di città isolate nella giungla - Tumpat, Temangan - per stabilirsi infine a Kuala Krai, nel cuore dello stato islamico di Kelantan, sull'estrema costa nordorientale della Malesia. Uno era hokkien, parlava la lingua minnan della provincia del Fujian; l'altro veniva dall'isola di Hainan, il territorio più a sud della Cina, quasi a metà della costa vietnamita e a pochi giorni di navigazione dalla Malesia attraversando il mar Cinese meridionale.

Entrambi i miei nonni a un certo punto negli anni venti del secolo scorso avevano compiuto la rischiosa traversata dalla Cina meridionale alla penisola malese. Erano appena adolescenti quando fecero quel viaggio, fuggendo da una Cina devastata dalle carestie e frammentata dalla guerra civile. Dubito che le loro famiglie sapessero molto della confusione politica che regnava nel paese all'epoca dei signori della guerra. Forse era giunta voce che la dinastia Qing era capitolata, che non avevano più un imperatore. Ma non avrebbero potuto capire cosa significava vivere tra le rovine fresche di un impero millenario, non avrebbero potuto capire la complessità del

conflitto che s'inaspriva fra il Kuomintang, il partito nazionalista di Chiang Kai-Shek, e il sempre più potente Partito comunista. Non sapevano di vivere un periodo cruciale, un'era che avrebbe posto fine a tutte le altre, l'inizio di un romanzo di cui solo oggi cominciamo a scorrere i capitoli centrali. Era il momento in cui la Cina intraprendeva il cammino che, cento anni più tardi, l'avrebbe portata a dominare l'immaginario mondiale; eppure i miei nonni non avrebbero mai visto il proprio paese diventare la fabbrica del globo, il più grande consumatore di beni di lusso, la seconda economia del mondo, rispettosa soltanto della potenza degli Stati Uniti. In quegli anni, pensando al proprio futuro, volevano solo sottrarsi a una schiacciante povertà.

Grandi promesse

E a quei tempi, le vie della salvezza portavano quasi immancabilmente alle terre calde e fertili che si estendevano in quel vasto arcipelago a sud della Cina, dove gli imperatori cinesi avevano istituito una rete secolare di rotte commerciali e antichi rapporti basati su stati vassalli e tributari, con al centro i porti di Singapore e Malacca. Era un'area di grandi promesse, nota ai cinesi come Nanyang, l'oceano Meridionale. A volte, quando arrivo a New York o a Shanghai - vecchie città portuali che hanno attratto generazioni di immigrati - mi trovo a reimmaginare lo sbarco dei miei nonni a Singapore, un luogo ignoto i cui

scorci e suoni, tuttavia, devono essere stati d'inaspettato conforto. Il clima: caldo e umido, proprio come le lunghe estati delle loro terre. Qui non ci sarà una stagione fresca, nessuna tregua dal calore e dalla pioggia, ma loro ancora non lo sanno. Il paesaggio: latifoglie sempreverdi e corsi d'acqua, la vicinanza del mare. Di nuovo, quasi come a casa. L'odore: di terra bagnata e vegetazione che marcisce; di cibo, di possibilità. E soprattutto, è la gente a dare loro la sensazione che qui potranno vivere. È una colonia britannica, ma è una città di libero scambio, allora come adesso. Gli stranieri arrivano facilmente, trovano impiego facilmente; rimangono. Costruita sugli ottant'anni di immigrazione cinese seguiti all'insediamento britannico e sull'utilizzo delle risorse naturali da parte del governo coloniale, Singapore è piena di cinesi: operai, *coolie* che lavorano al porto, discendenti di braccianti a contratto sfruttati nelle miniere di stagno e nelle piantagioni malesi, ma anche commercianti e uomini d'affari, artisti, scrittori. Ci sono giornali cinesi, negozi cinesi con insegne cinesi in eleganti caratteri tradizionali, scuole cinesi, perfino una banca cinese - la Overseas Chinese Bank. I miei nonni non sono soli, e anzi sono diverse generazioni lontani dall'essere pionieri.

Da qui si mettono alla ricerca della persona di cui hanno avuto il nome e l'indirizzo. Li portano scritti su un pezzo di carta, il loro bene più prezioso. Tutti i passeggeri della nave hanno un pezzo di carta simile, con il nome di un parente, o magari di un compaesano partito anni prima che ha messo su casa da qualche parte nel Nanyang. Ma dove andare, come trovare questi contatti? Nessuno è ancora certo della geografia in questo luogo straniero e familiare; nessuno sa quanto disti Kota Baru da Singapore, o se Jakarta sia più vicina a Malacca di Penang. Bangkok è da qualche

Bangkok è da qualche parte a nord, ma a che distanza? Restano in piedi sulle banchine, cercando di capire dove andare



Ponte di Cavenagh, Singapore, 2014

parte a nord di qui, ma a che distanza? Restano in piedi sulle banchine, cercando di capire dove andare.

Stranieri, smarriti su un molo.

Penso spesso a questa immagine. Per esempio qualche anno fa, in Marocco, parlando con un ragazzo a Marrakech. Non aveva nessun lavoro e nessuna speranza di trovarne uno. Voleva andare in New Jersey, aveva uno zio da quelle parti. Il piano era raggiungere Londra, in qualche modo, e poi “semplicemente... fare un bel salto” fino all’America. O il tassista che ho conosciuto l’ultima volta che sono stato a Jakarta, convinto che l’Inghilterra e i Paesi Bassi fossero a cinque, sei ore dall’Indonesia, e che magari sarebbe stata una buona idea trovarsi un lavoro laggiù. Gli ho detto che il volo dura quattordici ore; non mi ha creduto. Ha fischiato e ha detto: “Cazzo, puoi arrivare in Groenlandia in tutto quel tempo”. I miei nonni. Stranieri smarriti su un molo.

Ora, quelle identità regionali – hokkien, cantonese, teochew, hainanese – sono essenziali per i nuovi migranti arrivati

dalla Cina. Non è una questione di identità in sé – non ancora, comunque –, ma piuttosto di sopravvivenza. Il loro paese di origine e il dialetto che parlano gli permetteranno di non morire in queste nuove terre. Influenzeranno il corso della loro nuova vita, e molto probabilmente di quella dei figli, e forse perfino dei nipoti. Poiché la persona che stanno cercando sarà senz’altro hokkien o cantonese come loro, sarà qualcuno che prima di tutto garantirà letto e cibo, e poi una serie di contatti che li aiuterà a trovare lavoro. Se non sono parenti di sangue, si comporteranno comunque come una famiglia per quei migranti freschi di sbarco. E per il resto della vita i nuovi arrivati non dimenticheranno le loro famiglie adottive, non dimenticheranno i favori ricevuti in quei primi giorni.

Zio, Zietta: è così che chiameranno i membri più anziani del clan, una tradizione cinese osservata con particolare zelo da queste parti, nel Nanyang, tanto che, in un paio di generazioni, i loro nipoti non sapranno più se quel tale sia un vero zio o

una vera zia, o soltanto un estraneo che in passato ha accolto il nonno.

Più tardi, come le case traballanti in cui abitano, questi enormi clan compositi cominceranno a incrinarsi e disgregarsi. Ci saranno faide familiari e la gente comincerà a dire cose come “Non siamo nemmeno parenti”. Le famiglie si allontanano, i figli si sposano e si trasferiscono in Canada, in Australia, negli Stati Uniti, non sanno più come rivolgersi agli anziani, non sanno quali appellativi usare per le persone di una generazione più vecchia o più giovane, non sanno parlare il dialetto che ha contraddistinto il clan, non sanno nemmeno cosa sia la cucina teochew, non sanno certo trovare Xiamen su una mappa e quel che è peggio, non sanno leggere il proprio nome in cinese. ♦ mp

Tash Aw è uno scrittore anglo-malese nato nel 1971. Questo brano è un estratto dal suo ultimo libro, *Stranieri su un molo* (Add editore 2017), che Aw presenterà a Ferrara il 30 settembre con Goffredo Fofi.

Internazionale a Ferrara 2017

Focus

Aiutiamo i soccorritori

Le operazioni che Medici senza frontiere ha condotto nel Mediterraneo hanno salvato migliaia di profughi

Persone schiacciate da altri sventurati, annegate sul fondo dei gommoni, morte di stenti o ancora vive ma terrorizzate. Sono uomini, donne, bambini. Ma sembra che non siano considerati esseri umani, visto che sono trattati come merce da cui trarre profitto o come scarti di magazzino, imbarcati in un viaggio che può costargli la vita, verso una terra forse inospitale.

Questo succede oggi, nel ventunesimo secolo. Alle porte dell'Europa.

Negli ultimi tre anni **Medici senza frontiere** (Msf) ha salvato più di 69mila persone nel Mediterraneo. Ma almeno 15mila sono morte annegate in questo mare dal 2013 a oggi.

Msf ha risposto alla richiesta d'intervento della guardia costiera italiana, e all'obbligo del diritto del mare di salvare un uomo che annega. Ha curato i sopravvissuti, si è fatta carico del peso dei morti. Ha testimoniato i traumi che portano con sé i naufraghi, raccogliendo le loro storie. Ma ora sembra costretta a negare quest'aiuto. Ne parleranno a Ferrara il 29 settembre con Corrado Formigli, lo scrittore Erri De Luca e il presidente di Msf Italia Loris De Filippi, che racconteranno anche la loro esperienza a bordo della nave Prudence. ♦

Info: internazionale.it/festival



Erri De Luca su una nave Msf

GIORGIA GIRONETTI/ANSA



Kyrre Lien

I guerrieri di internet

Maiken Alm, Tønsbergs Blad, Norvegia

Chi sono le persone che aggrediscono gli altri online? Il fotografo norvegese Kyrre Lien ha cercato di capirlo

Kyrre Lien, nato nel 1990 a Nøtterøy, nel sud della Norvegia, ha letto migliaia di commenti violenti su internet e ha viaggiato in lungo e in largo per trovare i loro autori, i troll, e fotografarli. “Cerco di sentire le opinioni degli altri. Voglio capire le ragioni che li muovono e perché si esprimono così”, racconta Lien. “Tutto è cominciato nel 2013, quando mi sono imbattuto nei commenti degli hater in un dibattito online sull’immigrazione. Questi ‘arrabbiati della rete’ mi incuriosivano e sono andato a guardare i loro profili Facebook”.

Così è nato il progetto *I guerrieri della rete*, che in tre anni ha portato Lien nel Regno Unito, negli Stati Uniti, in Norvegia, in Libano e in Russia.

Il progetto ha suscitato grande interesse sia in Norvegia sia all'estero, ed è diventato anche un documentario pubblicato dal Guardian (il documentario *Quelli che odiano su internet* si può vedere sul sito

di Internazionale).

Lien ha letto decine di migliaia di commenti prima di individuare i soggetti delle sue foto. E quando finalmente li ha incontrati, si è trovato di fronte a tipi apparentemente normali. “Erano persone che mettevano in rete foto di famiglia, foto con i figli. Ma contemporaneamente scrivevano messaggi pieni di odio. Volevo conoscerli meglio, capire cosa li spingesse a comportarsi così. Ho cercato di prenderli sul serio”, racconta il fotografo.

“In questo progetto Lien ha scelto di parlare sia con esponenti dell'estrema destra sia con altri che cercano di combattere i troll con argomenti razionali”, spiega Ingrid Østerholt, del Preus, il museo norvegese della fotografia, che a questo lavoro ha dedicato una mostra. “Si è confrontato con persone che di solito restano nascoste, mostrando una particolare capacità di entrare in contatto con loro e di guadagnare la loro fiducia. E ha cercato di presentare queste persone da un'altra angolatura”. ♦ *fc*

Kyrre Lien sarà a Ferrara il 1 ottobre per parlare di odio online con Chiara Lalli e Claudio Rossi Marcelli.



Documentari e spettacoli

Come cambia l'India

I registi Khushboo Ranka e Vinay Shukla raccontano il loro film sull'ascesa del Partito dell'uomo comune

Molto è stato detto e scritto in India sul Partito dell'uomo comune (Aap). Noi volevamo tentare uno studio più approfondito delle caratteristiche di questo nuovo movimento, che fosse anche una riflessione sui processi democratici. Volevamo osservare e comprendere, non solo trasmettere informazioni. Non cerchiamo di raccontare i protagonisti dei documentari solo mostrando le loro proteste e prese di posizione, e non giudichiamo la loro attività politica nel ca-



An insignificant man

so in cui non la condividiamo. La vicenda di *An insignificant man* ha un arco narrativo classico: è la tipica storia del riscatto di un perdente. Il protagonista, il fondatore e leader del partito Arvind Kejriwal, ne emerge come un eroe imperfetto, una straordinaria persona qualunque, che però vuole ottenere troppo e troppo in fretta. Anche se abbiamo cercato di mantenere rigore e obiettività, stilisticamente il film somiglia a un thriller politico. Così nella nostra storia dell'Aap l'altro protagonista principale è l'elettorato, gli indiani che di fronte alla possibilità di far sentire la loro voce spesso finiscono per vendere il voto. Il Partito dell'uomo comune è diventato per noi un mezzo per analizzare le politiche elettorali: come quella di Syriza in Grecia o la campagna di Barack Obama negli Stati Uniti, anche il Partito dell'uomo comune in India cerca di tenersi in equilibrio tra speranza e pragmatismo, tra idealismo e politica. ♦

Info La rassegna Mondovisioni è a cura di CineAgenzia. I documentari saranno proiettati al cinema Boldini. internazionale.it/festival/mondovisioni

Serate di cinema

♦ Nel programma di Internazionale a Ferrara ci sarà spazio come sempre per film e documentari. Si comincia il 28 settembre al cinema Boldini alle 20.30 con la proiezione della versione restaurata di *Blow-up* di Michelangelo Antonioni.

A seguire sarà proiettato il documentario *Blow up di Blow-up* di Valentina Agostinis.

Il cinema itinerante **Cinemovel** porterà al festival film, conferenze e spettacoli. Gli eventi si terranno nello spazio Factory Grisù, al quartiere Giardino. Il 29 settembre è in programma *Mafia liquida*, uno spettacolo a cura del disegnatore Vi-

to Baroncini, a cui seguirà la proiezione del documentario *Mexico! Un cinema alla riscossa* di Michele Rho, che racconta la storia del Mexico, una delle ultime sale con un solo schermo a Milano.

Il 30 settembre andrà in scena la conferenza-spettacolo *Rifiutopoli veleni e antidoti*, nata da un'idea di Nello Ferrieri e realizzata con Vito Baroncini ed Enrico Fontana. A seguire il film *La rivoluzione in onda* di Alberto Castiglione, sulla vita del giornalista Mauro Rostagno, vittima della mafia.

Info internazionale.it/info

Focus



Barbara Happe

La finanza può migliorare

Il mondo degli affari, i diritti umani e la giustizia sono protagonisti dell'incontro organizzato insieme a Banca etica

Anche quest'anno il festival organizza un incontro in collaborazione con **Banca etica**. Sabato 30 settembre alle 14 al teatro Nuovo è in programma l'evento su grande finanza e diritti umani, a cui partecipano Andrea Baranes, presidente della Fondazione culturale responsabilità etica della rete di Banca etica, la professoressa tedesca Barbara Happe e lo statunitense Jesse Eisinger, giornalista di ProPublica ed esperto di finanza etica. L'incontro sarà moderato da Teresa Paoli.

Jesse Eisinger ha vinto il premio Pulitzer nel 2011 per i suoi articoli sulla condotta dei cosiddetti "colletti bianchi" durante la crisi economica del 2008. Il suo ultimo libro, *The Chicken-shit club*, è uscito nel 2017 e spiega perché dopo il crollo di Wall Street molti banchieri e amministratori delegati delle aziende non sono stati puniti per i gravi crimini finanziari che hanno commesso. Nella sua recensione di *The Chickenshit club* su Bloomberg, Timothy Lavin ha definito il libro "un'avvincente storia della finanza, un monumentale lavoro giornalistico, uno studio eccellente sulla burocrazia federale, divertente da leggere ma deprimente nei contenuti". ♦

Info internazionale.it/festival

Internazionale a Ferrara 2017

Portfolio 2016



Katha Pollitt



FRANCESCO LEONARDI

L'incontro con la scrittrice scozzese Ali Smith



FRANCESCO ALESI

Chiostro della cattedrale



ALESI E LEONARDI

David Randall



ALESI E LEONARDI

Promotori

Internazionale
Comune di Ferrara
Regione Emilia-Romagna
Università di Ferrara
Città Teatro
Ferrara Terra e Acqua
Comune di Portomaggiore
Arci Ferrara
Progetto Polimero
Associazione IF
Anci

Charity partner



In collaborazione con



Grazie a



Con il sostegno di



Partner organizzativo



Main media partner



Media partner

